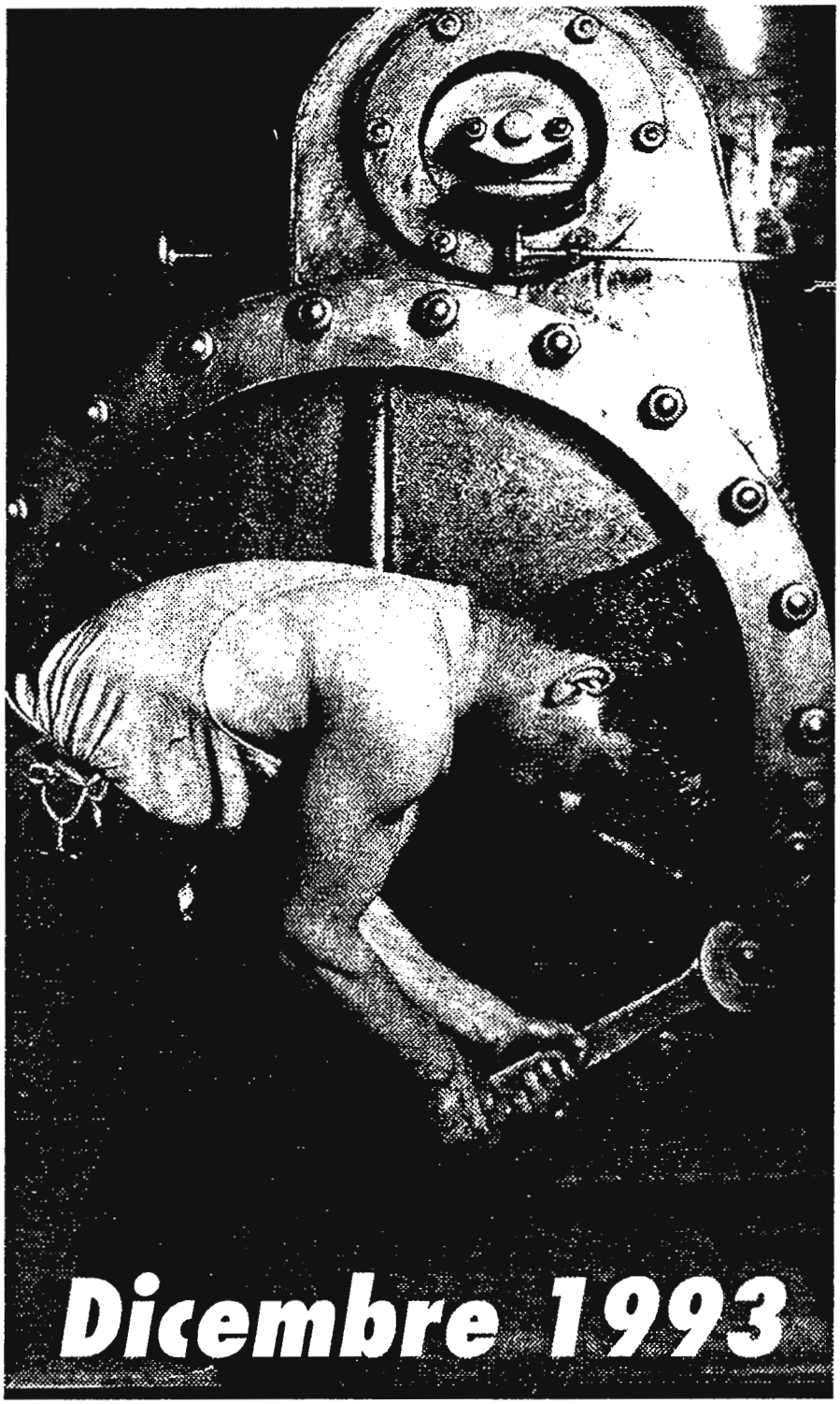
ecn milano

Rete Telematica Antagonista - Modem 02 2840243

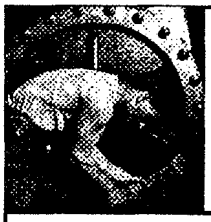
AUTORGANIZZAZIONE
RIFIUTO DEL LAVORO
SALARIO GARANTITO



Dicembre 1993

Centro Sociale Leoncavallo

Fotocopiato in Proprio a Milano, in Via Leoncavallo 22, il 27 dicembre 1993



INDICE

1 **SAL_SOC.TXT** Su disoccupazione e salario sociale
Collettivo Klinamen

2 **PD930920.TXT** Presentazione dell'Associazione Difesa dei Lavoratori
Padova

5 **REGIONE.ASC** Organizzare la rivolta sociale
Lavoratori Regione Toscana

9 **INCOMPD.TXT** La macchina corre dove c'è lo sciopero
Incompatibili Pd per la manifestazione del 25 settembre

13 **COSTO.ASC** Assemblea sull'accordo del 3 luglio
Incompatibili Bologna

16 **ZEROSPEC.TXT** Volantone per la manifestazione 25 a Roma
ZeroNetwork

17 **DARIO.21** I decapitati e il vicere'
Dario Paccino

19 **BO309301.TXT** Intervento di P. Bernocchi (COBAS)
Assemblea Autoconvocati, Roma 26/09/93

20 **VE101893.TXT** Il rifiuto del lavoro

23 **NOSCIOPE.RO2** Volantino sullo sciopero del 28/10/93
Nucleo Operaio, Rossi Motoriduttori

26 **VISAVIS.001** Se non ora, quando?
Editoriale vis-à-vis n. 1

30 **CEMENTO.TXT** Salario garantito e lavoro
Laboratorio dell'Agire Comunicativo, Padova

37 **NOWORK.PM4** Su lavoro e non-lavoro
Crosspoint

39 **4DICEMBR.TXT** Documento sull'autorganizzazione

54 **COLDA01.TXT** Autorganizzazione e Centri Sociali
Comitato Lavoratori e Disoccupati Autorganizzati

Diritto al lavoro? No, grazie
Diritto al salario? Sì, grazie

Al centro del dibattito politico nazionale di queste ultime settimane sta il problema dell'occupazione. Decine di piagnoni, sia di destra che di sinistra, lamentano, con espressione contrita, la riduzione dei consumi e degli investimenti e, soprattutto, la riduzione dei posti di lavoro. La colpa di questa situazione è individuata nella crisi economica: ognuno presenta la propria ricetta. La confindustria e i settori più cinici dei sindacati propongono misure per il rilancio delle imprese, la sinistra depressa reclama solidarietà e ridistribuzione dei posti di lavoro. Nessuno si azzarda a ricordare che la tendenza alla riduzione dell'occupazione è un fenomeno iniziato alla fine degli anni 70 e che, anche negli anni di vacche grasse, gli incrementi di forza-lavoro impiegata in settori diversi dall'industria non hanno minimamente scalfito la riduzione complessiva degli occupati. Non è necessaria, avendo presente questi dati, una conoscenza economica approfondita per rendersi conto della vera natura del fenomeno. La tendenza attuale alla riduzione della forza-lavoro impiegata non dipende in nessun senso dalla crisi economica, che semmai si limita a rendere più visibile una crisi sociale in atto da un decennio. La vera ragione della disoccupazione è di carattere strutturale. I processi di ristrutturazione avvenuti durante gli anni 70 e 80 hanno incrementato a tal punto la produttività del lavoro per addetto da rendere inutile l'utilizzo di una grande quantità di lavoratori. Espansione delle imprese e dei loro margini di redditività e espansione dell'occupazione sono, da questo momento in poi, grandezze completamente slegate. Ma qual'è il significato politico di questa situazione? Che cosa significa che per produrre la quantità di merci necessaria al mantenimento e all'autoconservazione sociale non è più necessaria l'occupazione totale?
In fondo la questione non è poi così complessa. Evitando di richiamare una serie di distinzioni teoriche, si pu_ dire semplicemente che la produzione della quantità di merci necessaria alla soddisfazione dei bisogni di tutti non richiede più l'occupazione di tutti. La ristrutturazione tecnologica, preformata dalle lotte degli anni 60 e 70, ha separato per sempre lavoro e ricchezza sociale. La produttività della cooperazione sociale attuale, la sua potenza creativa, è tale da rendere libera dal lavoro una grande quantità di tempo sociale. Finalmente, e questo sia chiaro per tutti, non è più necessario, in nessun senso che possa richiamarsi ad una motivazione oggettiva, il lavoro di tutti. Ma allora, se non c'è più nessuna ragione oggettiva, interna alle caratteristiche della produzione sociale, l'unico motivo per mantenere legati al lavoro le donne e gli uomini è politico. Chi non vuole riconoscere nella determinazione strutturale della disoccupazione attuale la definitiva separazione di costrizione al lavoro e ricchezza sociale fa oggettivamente il gioco di chi ha interesse a mantenere le donne e gli uomini nella schiavitù coatta del lavoro.
Per questo oggi le posizioni della sinistra storica e istituzionale e quelle della confindustria e degli ambienti ad essa legati finiscono per coincidere. Quello che le accomuna è l'invocare una ripresa dell'occupazione: più posti di lavoro, questo è il fondamento comune delle proposte del capitale e della cosiddetta sinistra. Nessuno dice che, quando lavoro e ricchezza sociale si separano a causa della enorme potenza produttiva della cooperazione sociale, non importa più che tutti siano occupati perchè tutti possano avere un reddito; nessuno dice che in questa situazione lavoro e reddito sono oggettivamente separati, che c'è ricchezza sociale sufficiente a soddisfare i bisogni di tutti senza che sia necessario che tutti lavorino; nessuno dice che agli operai di Crotone, o ai meno visibili precari della scuola, non importa un cazzo di avere un lavoro, quello che gli interessa è avere un reddito.
L'*unica risposta* sensata a questa situazione strutturale è quella che parte dalla separazione di lavoro e ricchezza, di lavoro e reddito. Questa risposta è altrettanto semplice e di buon senso dell'analisi brevemente svolta: è il salario sociale. La produttività della cooperazione sociale rende oggettivamente disponibili quelle ricchezze che possono garantire a tutti non soltanto la sopravvivenza, ma la dignità di esseri umani la cui potenza creativa non sia sottomessa agli imperativi della valorizzazione capitalistica. Oggi più che mai, soltanto la linea politica che fa del salario sociale la risposta alla disoccupazione è in grado di distinguerci dalla violenza della confindustria e dall'ipocrisia della sinistra storica. Salario sociale significa riconoscimento del diritto ad un reddito per tutti sulla base della potenza della cooperazione sociale e liberazione della produzione sociale dal lavoro coatto. Il salario sociale dev'essere perciò la nostra risposta ai vaniloqui del capitale e della sinistra storica.

KLINAMEN

ASSOCIAZIONE DIFESA LAVORATORI: UNA PIANTA NUOVA CON RADICI PROFONDE...

I percorsi dell'autorganizzazione dei lavoratori nella Bassa Padovana emergono in modo significativo alla fine degli anni '60, quando il movimento del '68 trasferisce il suo messaggio dall'Universita' alla fabbrica, dalla scuola al territorio.
L'esperienza del COMITATO OPERAI STUDENTI della bassa padovana riesce a radicare in alcune medie e piccole fabbriche un comportamento antagonista che attorno al concetto dell'egualitarismo produce un ciclo di lotte durissime.
Memorabili da questo punto di vista le lotte prodotte dagli operai dell'UTITA di Este e delle Bambole Franca di Monselice che si protraggono per tutti i primi anni '70, che diventano sponda naturale per le lotte di tutte le altre fabbriche, con un Sindacato continuamente costretto ad inseguire le spinte operaie.
La seconda meta degli anni '70 e invece caratterizzata dall'esperienza del COORDINAMENTO OPERAIO BASSA PADOVANA in grado di articolare le sue proposte in quasi tutte le fabbriche della zona, raggiungendo sopratutto nei piccoli laboratori dell'indotto del settore giocattolo un livello di egemonia rispetto al Sindacato.
La repressione contro i movimenti alla fine degli anni '70 schiaccia queste forme di autorganizzazione restituendo al Sindacato un controllo completo ed incontrastato sulla classe operaia. Sono gli anni in cui trova piena applicazione la famigerata svolta dell'EUR in cui si chiedono sacrifici in cambio di occupazione. Le fabbriche subiscono pesantissimi processi di ristrutturazione con migliaia di licenziamenti ed un uso massiccio di Cassa integrazione.
Le forme di resistenza operaia vengono criminalizzate, soffocate dalla campagna politica che accomunava anche il semplice dissenso al fenomeno della lotta armata dei gruppi di sinistra.
Per il Sindacato ed i sindacalisti quelli sono anni di "gloria e di vacche grasse", in quanto riescono a cogestire i processi ristrutturativi senza nessuna forma di opposizione organica.

GLI ANNI '80 E LA LOTTA DELLA MAGRINI GALILEO DI BATTAGLIA T.

Ma alla meta degli anni '80 il Sindacato deve ingoiare un rospo impensabile. Alla Magrini Galileo di Battaglia Terme, una fabbrica di un migliaio di lavoratori, roccaforte storica del Sindacato, si inceppa il processo di ristrutturazione concordato, che prevedeva il licenziamento come sbocco naturale per le centinaia di lavoratori posti in Cassa Integrazione.
L'opposizione interna sostenuta da una forte iniziativa esterna che coinvolgeva lavoratori, studenti, disoccupati raccoglie l'adesione della maggioranza dei cassaintegrati. Un paio d'anni contrassegnati da scioperi, picchetti, cariche, denunce e poi anche in virtu di una sentenza legale, si conquista il rientro di tutti i lavoratori.

L'ONDA LUNGA DELLA MAGRINI G. ARRIVA ALLE LAVORATRICI AUTORGANIZZATE DELLA MAP ARCOLIN DI ALBIGNASEGO

Si tratta di una seria sconfitta per il Sindacato la cui credibilita comincia a mostrare le prime crepe. Sull'onda di questa vittoria dei lavoratori autorganizzati, gruppi di operai colpiti dalle nuove ristrutturazioni percorrono con successo la strada dei lavoratori della Magrini Galileo. Significativo per tutti l'esempio della cinquantina di LAVORATRICI AUTORGANIZZATE MAP di Albignasego che all'inizio degli anni '90 mettono a soqquadro un infame accordo tra Azienda e Sindacati cogliendo dei risultati giuridici ed economici molto consistenti.

INTANTO I COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA INAUGURANO LA NUOVA STAGIONE DELL'AUTORGANIZZAZIONE SUL PIANO NAZIONALE

Gli anni a cavallo tra la fine '80 primi '90, sono caratterizzati dalla forte spinta ai processi di autorganizzazione partiti dai Cobas scuola, che hanno attraversato tutti i settori del Pubblico Impiego e che timidamente si affacciano nel settore privato. La scelta sindacale di porre inequivocabilmente fine

campagna per LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, PER IL SALARIO GARANTITO, PER L' ABBATTIMENTO DEL MONOPOLIO DELLA RAPPRESENTANZA SINDACALE, PER L'ALLARGAMENTO A SETTORI CONSISTENTI DI LAVORATORI IMMIGRATI, AI PRECARI, AI DISOCCUPATI, AI PENSIONATI, PER L'ESTENSIONE DELLA PROPOSTA DELL'ASSOCIAZIONE SU BASE PROVINCIALE, PER L'AVVIO DI UNA DISCUSSIONE SULLE PRODUZIONI INQUINANTI E QUELLE ECOCOMPATIBILI, SUI LAVORI SOCIALMENTE UTILI, SULLA DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE E DEL TERRITORIO. Intanto si cerca di potenziare la struttura organizzativa, con una sala che si sta allestendo munita di telefono, fax e quant'altro nelle possibilita attuali. Altro passaggio su cui si sta lavorando riguarda l'allargamento delle competenze e dei servizi (controllo buste paga, 740, moduli INPS, ecc), utilizzando il piu possibile le conoscenze e le esperienze collettive, evitando la burocratizzazione e il funzionariato.

LE ESPERIENZE MATURATE IN QUESTI ANNI RAPPRESENTANO UN CONTRIBUTO FONDAMENTALE PER LO SVILUPPO CORRETTO DELL' A.D.L.

L'obiettivo e quello di eliminare la dipendenza dal Sindacato per tutti i lavoratori che scelgono la strada dell'autorganizzazione.
Cerchiamo di fare il salto, dall'organizzazione spontanea legata ai cicli di lotta, a quello dell'organizzazione stabile, indipendente e autosufficiente.
Si riuscira a farlo senza finire nella sclerotizzazione di esperienze simili?
Si riuscira a mantenere un equilibrio tra organizzazione, lotte, costruzione di organismi di base, vertenzialita' giuridica, struttura di servizio, ecc. ?

Ecco diciamo che modestamente i lavoratori che stanno dando vita all'Associazione ci stanno provando, consapevoli dei limiti e dei rischi della proposta ma anche convinti dal fatto che i tempi sono maturi per avventurarsi in questo salto.

MONSELICE 18/9/'93

ORGANIZZARE LA RIVOLTA SOCIALE

PREMESSA

Con il 31 luglio '92 ci hanno tolto la "scala mobile". Una delle più grosse conquiste del movimento dei lavoratori negli ultimi 50 anni.
Poi Amato e i suoi ministri (quasi tutti indagati, alcuni particolarmente abbietti) hanno attaccato pensioni - sanità - casa e ci hanno regalato ogni tipo di tasse.
Poi, dopo che la presidenza del Consiglio è passata direttamente alla Banca d'Italia, Ciampi, Confindustria e sindacati hanno completato l'opera con il 3 luglio: precarizzazione, frammentazione, flessibilità del lavoro; reintroduzione delle gabbie salariali; il CAPORALATO che diventa legge (lavoro interinale); la contrattazione che scompare; l'attacco alla scuola pubblica e di massa (56.000 classi in meno).
Intanto un Parlamento di inquisiti legifera e decide sui futuri equilibri politici del paese. Mentre il debito pubblico è stratosferico (noi abbiamo sempre pagato alla fonte), la disoccupazione è al 12,5% sul piano nazionale - 24% nel sud e 27% in Campania - e Pds e Lega dicono che vogliono le elezioni ma sostengono Ciampi con le astensioni.
E noi? Noi non abbiamo il contratto, l'aspettiamo da 4 anni...

1. PARTIAMO DALLA CONSULTAZIONE

In Italia, nella settimana 18-24 aprile i lavoratori ammontavano a 22 milioni 769 mila (dati Istat) - con 20 milioni 380 mila occupati e 2 milioni 389 mila disoccupati.
I lavoratori coinvolti nella CONSULTAZIONE (?!) sull'accordo, del costo del lavoro presenti alle assemblee, sono stati 1.361.180 ed i votanti 1.327.290.
I favorevoli sarebbero stati (dati sindacali) il 67,05% i contrari il 26,98% e gli astenuti il 5,98.
Il che vuol dire che ha partecipato alla CONSULTAZIONE il 5,83% della forza lavoro complessiva. In questa percentuale il 65% (pari al 3,85% della forza lavoro) ha detto sì il 30% ha detto no, il 5% si è astenuto.
Se si considera, inoltre, che gli iscritti a Cgil-Cisl-Uil sono, dicono, 6 milioni 200 mila, i partecipanti (votanti) in rapporto agli iscritto sono il 21,4%.
E QUESTA SAREBBE "LA GRANDE PROVA DI DEMOCRAZIA" DI CGIL-CISL-UIL.
Tutti a questo punto devono sapere come si è svolta la consultazione, anche per capire, da un'esperienza così rilevante, cosa intendono per "DEMOCRAZIA" i dirigenti sindacali e cosa vuol dire il SINDACATO

UNICO DI STATO.
La trattativa si è protratta per circa due anni. La formazione della piattaforma non ha visto nessuna consultazione. Nè c'è stata consultazione a mano a mano che l'oggetto del contendere subiva variazioni in rapporto agli incontri tra sindacati, governo e confindustria.
Il protocollo è stato pre-firmato il 3 luglio, periodo estivo pre-feriale, senza nessun mandato, con l'impegno della firma definitiva il 22 luglio. Scottati dalle reazioni al 31 luglio dell'anno prima, i sindacati vogliòno dare prova di democrazia ed hanno rimandato la firma definitiva a dopo "la consultazione generale dei lavoratori".
Sull'accordo si ricompone una vera e propria "unità nazionale": la Confindustria, nella sua seduta plenaria, lo approva quasi all'unanimità; il Pds, che già si era astenuto rispetto al governo Ciampi, invita i lavoratori a votare "sì".
Ma l'arma decisiva è rappresentata dall'universo dei media: Tv di stato e berlusconiane, radio più o meno libere e canali ufficiali, la stampa quotidiana al completo (con l'eccezione del Manifesto) plaudono all' accordo e non informano sul contenuto (per chi volesse saperlo solo qualche schermata su Televideo nella rubrica economia). Stampa, radio e TV invitano i lavoratori a votare in massa a sostegno dell'accordo. Anzi, scendono in campo direttamente, diffondendo, per orientare le cifre bulgare delle votazioni dei gruppi dirigenti. A questo punto, quando i burocrati centrali, quelli regionali e quelli provinciali avevano votato è cominciata la "CONSULTAZIONE" dei lavoratori.
Era ammesso all'inizio delle assemblee un solo intervento: QUELLO FAVOREVOLE ALL'ACCORDO. Così che in tutte quelle situazioni dove non c'erano avanguardie dissenzienti, il gioco era fatto a priori. A questo, bisogna aggiungere che, quasi sempre, il testo dell'accordo non era conosciuto prima dell'inizio dell'assemblea in modo da non dare ai lavoratori la possibilità di riflettere.
Questo permetteva il funzionamento del principio d'autorità. In moltissime piccole aziende, il grosso della consultazione, il fiduciario locale aveva buon gioco.
NONOSTANTE TUTTO QUESTO CGIL-CISL-UIL HANNO PERSO ! Volevano un plebiscito e non l'hanno avuto.
Gli astenuti, quelli che pur interpellati non hanno partecipato al voto, sono stati di più dei votanti. E quelli che, tra i votanti, hanno votato coscientemente contro sono stati il 30% circa. E' CHIARO, QUINDI, CHE LA LEGITTIMITA' DI QUEST'ACCORDO E' NULLA.
Inoltre bisogna considerare che il No tra i metalmeccanici raggiunge il 38% e vince a Venezia, Brescia, Novara, nel Trentino, a Legnano, Lodi, alla Fiat di Cassino, alla Fincantieri di Genova, all'Alfa di Arese. Il No vince complessivamente a Milano. Nella nostra zona vince alla Breda di Pistoia, a Viareggio, a Massa Carrara, a Firenze alla Zanussi, alla Degussa, alla Cerotec, alla Longinotti, alla Richard Ginori di Sesto, al Comune, all'Università, da noi in Regione... Questo per fare solo alcuni esempi.
In una consultazione minimamente democratica, con un'informazione capillare e corretta, con un atteggiamento di pari dignità tra il Sì ed il No è da ipotizzare fortemente una POSSIBILE VITTORIA dei contrari all'accordo.
L'obbiettivo politico di tutta l'area dell'opposizione all'accordo è, a questo punto: LA CONQUISTA DELLA MAGGIORANZA DEI LAVORATORI.

2. IL SIGNIFICATO STRATEGICO DELL'ACCORDO

Ma questo obbiettivo sar possibile se si far chiarezza sul significato strategico di quest'accordo e se si appronteranno i percorsi politici necessari a realizzare l'obbiettivo.
Non solo non siamo di fronte all'"ennesimo bidone", ma abbiamo a che fare con un PATTO che ha un significato politico generale, che non si limita al sostegno sindacale al governo Ciampi ed alle riforme elettorali votate in questa calda estate.
Ha ragione il Ministro del Lavoro Gino Giugni quando definisce l'accordo "una nuova costituzione" nelle relazioni sociali e sindacali del paese. Se l'articolo 4 dell'inapplicata Costituzione sanciva che l'"Italia è una repubblica fondata sul lavoro", il nuovo patto sancisce che "l'Italia è una repubblica fondata sulla centralità del profitto e sulle necessità dell'impresa", principio cardine a cui tutto, a partire dalla condizione umana, va subordinato e sacrificato. Per i lavoratori, e con loro per disoccupati e pensionati, non c'è niente: essi sono "cose" da vendere, affittare, spremere, licenziare.
E' quindi necessario dare un giudizio il più possibile sereno ed obbiettivo su che cos'è il SINDACATO CGIL-CISL-UIL oggi, dopo quest'accordo.
E dal punto di vista di scelte di linee culturali-politiche-sindacali; e dal punto di vista del modo di essere e di operare della struttura sindacale stessa.
Cgil, Cisl, Uil agiscono come pilastri di questa nuova Costituzione, divenendo a tutti gli effetti istituzione di Stato.
Il ruolo che il sindacato è chiamato a svolgere è quello di organizzatore del consenso della volontà padronale e governativa; le funzioni essenziali che Cgil, Cisl ed Uil assolveranno saranno quelle di cogestire le agenzie che affittano il lavoro, di diventare imprenditori nel campo della previdenza integrativa (a cui ha aperto la strada lo smantellamento della previdenza sociale), dopo esserlo già diventati nel campo dell'assistenza fiscale con i vari Caaf -e prepararsi a ricoprire posizioni di monopolio nel campo delle assicurazioni integrative di sanità e pensioni.

Il sindacato - struttura oggi costituita da 25/30 mila funzionari a tempo pieno, molti dei quali (per esempio i massimi dirigenti) provenienti da esperienze non lavorative e di nomina partitica. A quest'ultimo proposito c'è da dire che per anni abbiamo assistito (e ancor oggi è così) a quote posti dirigenti ai vari livelli a nomina partitica. Sì da render spesso anche i momenti congressuali del tutto formali. D'altronde basti fare alcuni esempi: Marini che nell'arco di due mesi passa da segretario della Cisl a capocorrente democristiano a Ministro del Lavoro; a Benvenuto che da segretario della Uil passa a massimo dirigente dello Stato al servizio di Formica; a Del Turco che da segretario aggiunto della Cgil si dimette in previsione di diventare segretario del fossile Psi ecc. ecc.
Nessuna autonomia, quindi, anzi etero direzione sul sindacato delle forze politiche e dello Stato direttamente. Quella dei CAAF di recente istituzione sono solo l'ultimo tassello di una inter-compenetrazione tra Stato e sindacato che si è solidificata nel corso degli anni '80 a tutti i livelli. Ma oltre alla "mancanza di autonomia" e all'"eterodirezione" (da ricordare la prassi consolidata delle correnti di chiaro riferimento partitico) la caratteristica che ha determinato gradualmente la trasformazione della funzione del funzionario sindacale è stata l'evolversi della stessa nel corso dei processi di ristrutturazione degli anni '80 con il passaggio da "rappresentanti dei lavoratori" a mediatori del consenso.
Ciò è avvenuto parallelamente all'accettazione delle "compatibilità padronali e governative" come orizzonte e cornice invalicabile entro cui il sindacato come istituzione ha accettato di svolgere e relegare il proprio ruolo e funzione. Una volta accettato questo canovaccio il funzionario sindacale ha trovato "strutturalmente" nella controparte dei lavoratori (padronato-governo) il luogo della legittimazione e nella "carriera" e nello status-symbol la molla per il proprio agire.
Non è quindi per indulgere a schematismi dire che il funzionario sindacale, ancora di più dopo il recente accordo, è direttamente "nel processo di accumulazione capitalistica". Di cui garantisce un anello fondamentale: la costruzione del consenso sociale.
Il SINDACATO UNICO DI STATO di D'Antoni, Larizza e della maggioranza della Cgil accetta la competitività totale come strategia, l'impresa e i suoi valori come cardine dell'organizzazione sociale, il profitto come necessità. A questo subordina tutto il lavoro dipendente e ne gestisce la flessibilità la frammentazione e la precarizzazione.
Formazione produzione e riproduzione come totalità interrelata, la cultura degli interessi padronali come la cultura tout-court.
Il sindacalista come TECNICO funzionale alla riproduzione del modo di produzione capitalistico. Questi gli esiti profondi dell'accordo del 3 luglio.
Il cerchio, quindi, si chiude. Ecco perchè il dissenso espresso in vari modi nella consultazione è di eccezionale rilevanza.

3. IL DOVERE POLITICO DI TROVARE PUNTI COMUNI DI STRATEGIA E DI TATTICA

In Italia è possibile, forse per la prima volta, porre all'ordine del giorno l'EGEMONIA SULLA MAGGIORANZA DEL MOVIMENTO DEI LAVORATORI. Tutti coloro che si sono battuti dopo il 31 luglio, nel movimento dell'autunno e nella raccolta delle firme per abrogare l'art. 19 e che hanno gradualmente unificato la critica all'accordo del 3 luglio e hanno guidato la battaglia per il No all'accordo del 3 luglio hanno il dovere politico di trovare punti comuni di strategia e di tattica. Questo perchè il dato di fondo della consultazione è la CRISI DI RAPPRESENTATIVITA' GENERALE DI CGIL-CISL-UIL. Di modo che gli interlocutori, a questo punto, sono tutti i lavoratori iscritti e non iscritti al sindacato.
Perchè questo non diventi un generico appello all'unità dell'opposizione occorre dire alcune cose, in tutte le direzioni:
1) Ai lavoratori dei "Consigli" ed a "Essere sindacato" bisogna dire che una lotta interna alle strutture sindacali per "spostare equilibri" o per "condizionare" è stata ed è perdente sia strategicamente che tatticamente. Sì che convogliare energie e impegno per un congresso della Cgil, per spostarne l'asse e la direzione, dopo questo accordo è non rendersi conto del "GIA' AVVENUTO". Non è più possibile oggi, nè da parte del "movimento dei consigli" nè da parte di "Essere sindacato", battersi contro gli accordi e mantenere tessere, incarichi (e privilegi) sindacali: chi resta in quest'ottica non fa che coprire il sindacato di D'Antoni, Larizza e Trentin. Un dato di fatto che sembra aver capito lo stesso leader della minoranza Cgil, Bertinotti, quando scrive, sul "Manifesto" del 1 agosto: "è anche emersa una nuova questione democratica, *quella delle forme* dirette di democrazia dei lavoratori senza le quali esse non potranno, in questa fase, entrare da protagonisti nella vicenda sociale e sindacale. Non si tratta, perchè non ne esistono le condizioni, di ricostruire il sindacato dei consigli. Ma si possono costruire i consigli dei lavoratori: una forma di organizzazione diretta, autogestita, espressione immediata di collettivi omogenei di lavoratrici e lavoratori - diffusa e radicata nei luoghi di lavoro -, diretta e autonoma emanazione di tutti gli interessati, iscritti o non iscritti ai sindacati. Si può riscoprire, contro la prospettiva del sindacato unico, la non delega e la partecipazione conflittuale dei lavoratori".
2) I Cobas, ' movimenti dei lavoratori autorganizzati sono stati espressione positiva in questi anni dell' opposizione all'istituzionalizzazione sindacale, alle leggi antisciopero, al quadro di "compatibilità" tracciato da governo, padroni e confederali. Ma devono capire che i problemi di cui stiamo parlando non riguardono,

e non sono risolvibili solo da chi si è già autorganizzato. Vanno quindi liquidate una volta per tutte le spocchierie, il minoritarismo e l' elitarismo. Il terreno da battere è quello di costruire forme organizzative che dal particolare delle proprie specifiche condizioni di vita, di lavoro, di non lavoro arrivino alla dimensione generale della critica radicale alla società capitalistica d'oggi.

3) D'altronde non ci si può esimere da una riflessione su alcune delle lotte dell'ultimo anno che, insieme alla consultazione, ci danno indicazioni politiche rilevanti. Le lotte dell'Alenia, le lotte dell'Ilva di Piombino ecc. ci dicono che lotte anche forti, esemplari, dure non vincono perchè vengono isolate dal resto dei lavoratori e vengono non "rappresentate" al tavolo delle trattative. Senza considerare che mancano di prospettiva se non vengono convogliate in un discorso che tende ad intervenire direttamente nelle strategie produttive e nel modello di sviluppo.

4) Ciò significa che due sono le necessità del movimento dei lavoratori in questo momento:

A - una critica culturale al modello competitività totale -impresa - profitto - precarizzazione - frammentarizzazione - disoccupazione - attacco allo stato sociale, pensioni, sanità ecc. Ponendo sul tappeto le prime linee culturali, politiche, economiche per un NUOVO MODELLO DI SVILUPPO;

B - UNA NUOVA ORGANIZZAZIONE PER IL MOVIMENTO DEI LAVORATORI che abbia nell'autonomia da padroni e partiti, nella pluralità delle provenienze e delle appartenenze, nella solidarietà tra tutti i settori del mondo del lavoro e del non lavoro, nella democrazia e nella riappropriazione della possibilità della decisione, nel rifiuto del professionismo sindacale e nella non delega l'asse centrale.

Solo UN'ORGANIZZAZIONE CONSILIARE può rispondere a queste esigenze. Perchè può permettere anche di rispondere a livello alto ai principali pericoli che l'Italia corre in questo momento: da una parte il gattopardismo, dall'altro il leghismo. A chi parla di federalismo, di lotta al centralismo e allo statalismo il movimento dei lavoratori può rispondere con - l'autorganizzazione dei settori di lavoro - l'autogoverno delle città e l'autogestione.

Per cui, se l'organizzazione consiliare non può non avere come compito prioritario il lavoro e il sindacato, può porsi in prospettiva il CHE COSA COME E PER CHI PRODURRE. Stabilendo gradualmente collegamenti orizzontali con altri settori di lavoro e verticalmente con la regione ed il livello nazionale. Ciò significa che il problema che si pone non solo il diritto all'AUTORAPPRESENTAZIONE nel luogo di lavoro, ma anche all'AUTORAPPRESENTAZIONE sul piano regionale e nazionale.

Mettendo in discussione concretamente il cardine del sindacalismo confederale: la delega, il sindacalismo di professione, la burocrazia, la carriera, ecc.

5) Questo significa rispondere ai Gattopardi del vecchio regime che tentano il riciclaggio con una riduzione della rappresentanza e una delega ad oligarchie centralizzate e verticistiche con la DEMOCRAZIA INTEGRALE. Mettendo in discussione la separazione tra partito e sindacato, tra il politico il sindacale e il culturale.

Per non dare nelle mani di professionisti della politica, come sempre è successo in questo secolo, LA DIREZIONE E LA CONTINUITA' del movimento dei lavoratori. Insomma, perchè la LIBERAZIONE DEI LAVORATORI DEVE ESSERE OPERA DEI LAVORATORI STESSI.

Tre sono i passsaggi politici centrali in questo momento:

1) Manifestazione nazionale a Roma di tutta l'area dell'opposizione all'accordo del 3 luglio il 25 SETTEMBRE.

2) CAMPAGNA POLITICA DI MASSA PER L'ELEZIONE IMMEDIATA IN OGNI FABBRICA E IN OGNI UFFICIO DI CONSIGLI UNITARI DEI LAVORATORI. Non possiamo aspettare i tempi del referendum sull'art. 19, non possiamo aspettare le forze politiche di regime, non abbiamo nessuna intenzione di validificare le RSU, uno dei frutti peggiori del 3 luglio, perchè questi sindacati (Cgil, Cisl, Uil) non hanno pi legittimità.

La "pratica dell'obbiettivo" è l'unica strategia. Quindi: elezione diretta su scheda bianca, scrutinio segreto, subito! UNA TESTA, UN VOTO !

3) Piattaforme per i rinnovi contrattuali e "piattaforma sociale" su occupazione, fisco, stato sociale ecc. Questi sindacati non possono fare piattaforme e trattare più a nostro nome !

Sono necessarie assemblee d'azienda e riunioni di settore a
livello nazionale per costruire le piattaforme democraticamente.

Tutto questo per organizzare contro GOVERNO e PADRONI UNA VERTENZA NAZIONALE e cominciare a praticare il CONTROLLO DI MASSA su tutte le nostre condizioni di vita e di lavoro e il GOVERNO DALL'OPPOSIZIONE E DAL BASSO.

Lavoratori Regione Toscana
(tel. 055/4383264-4382256-4383744)

"LA MACCHINA CORRE DOVE C'E' LO SCIOPERO..."

(K. Marx)

L'89 è la data simbolo di un passaggio epocale. Il crollo del muro di Berlino, la fine del socialismo reale e del bipolarismo, tolgono gli ultimi veli al dominio mondiale del capitalismo. Il capitale si mostra nella sua forma pura: le contraddizioni tra accumulazione selvaggia, concentrazione della ricchezza, logica "darwiniana" del mercato da una parte; aumento della miseria, sfruttamento, esclusione e privazione dei diritti per i lavoratorie i popoli di tutto il mondo dall'altra, si fanno sempre più nette e radicali.

"....Non appena la vittoria contro il nemico comune è conseguita, i vincitori si dividono in campi diversi e rivolgono le armi gli uni contro gli altri....(Marx: "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania"). Queste parole di Marx descrivon bene la situazione attuale: il capitale, vincitore universale ed unico padrone del mondo, è percorso da crisi potenti e strutturali. I contrasti all'interno dell'economia internazionale e dei singoli stati, la crisi istituzionale, della stessa democrazia rappresentativa, degli organi tradizionali di mediazione (partiti e sindacati), le feroci lotte di potere tra lobbies ed oligarchie politico-finanziarie, svelano la natura e profondità della crisi capitalistica.

MA SE LA CRISI E' DA SEMPRE UTILIZZATA DALLA BORGHESIA E DALLO STATO PER IMPORRE E RINNOVARE LE FORME DEL DOMINIO POLITICO E COMANDO SUL LAVORO SOCIALE, D'ALTRA PARTE ESSA APRE SPAZI E NUOVI ORIZZONTI ALLA SOGGETTIVITA' DI CLASSE ED ALLE LOTTE PROLETARIE.

L'alternativa radicale a questo modo di produrre, alla forma delle relazioni sociali e dell'organizzazione politica, alla cosidetta "razionalità economica" del capitale ed alla eternità dello stato del lavoro salariato, non è oggi utopia, bensì possibilità reale.

ALL'INTERNO DELLA CRISI, COME ORIZZONTE OLTRE LA CRISI.

Solo una nuova organizzazione sociale della produzione e riproduzione, la redistribuzione egualitaria del reddito e della ricchezza, la cooperazione, l'autogestione, L'AUTOORGANIZZAZIONE E LA CREAZIONE DAL BASSO DI NUOVI DIRITTI, L'ESPANSIONE IN SENSO PIENO E RICCO DELLA LIBERTA' REALE E DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA, possono costituire non solo la critica pratica di massa all'esistente, ma anche L'UNICA ALTERNATIVA POSSIBILE ALLA CRISI DEL CAPITALE

Il materialismo storico ci insegna a leggere (sotto le modificazioni della forma stato, delle costituzioni ed assetti di potere) le trasformazioni materiali della base produttiva, dell'organizzazione e divisione del lavoro sociale, le tensioni interne alla giornata lavorativa: comando sul tempo di vita e di lavoro da parte capitalistica oppure, al polo opposto e dal punto di vista operaio, possibilità di liberazione. Questa è la crisi, profondamente innervata nelle trasformazioni radicali della produzione materiale, della composizione sociale di classe. L'innovazione tecnologica, l'informatizzazione della produzione, la velocità degli scambi della comunucazione nel processo di circolazione e realizzazione del capitale, la rottura delle rigidità fordiste nell'organizzazione del lavoro, nel mercato, nel consumo, disegnano una metamoforfosi nel lavoro sociale complessivo e nei meccanismi della riproduzione. Il paradigma taylorista fordista si fondava su alcune idee forza: l'espansione illimitata del mercato, del consumo, l'incessante sviluppo delle forze produttive, un determinato ruolo dello stato come regolatore del conflitto e redistributore del reddito. Oggi, questo scenario è scmparso. Le ipotesi di sviluppo illimitato sono finite. I nuovi modelli produttivi e la configurazione del mercato si basano su criteri di mobilità, flessibilità, continua diversificazione deiconsumi, estrema variabilità. SOLO UNA COSTANTE INNOVAZIONE TECNOLOGICA, LE INFRASTRUTTURE DELLA CIRCOLAZIONE, VELOCITA' DEI TRASPORTI, COMUNICAZIONE, FLESSIBILITA' DELLA FORZA LAVORO, UTILIZZO DELLA SCIENZA; L'APPROPRIAZIONE CAPTALISTICA DELL'INTELLIGENZA DEL SAPERE SOCIALE DIFFUSO POSSONO SOSTENERE LA CONCORRENZA, LA COMPETIZIONE NEL MERCATO, LA VALORIZZAZIONE CAPITALISTICA. Le crisi istituzionali non sono, altro che il tentativo di dare nuova figura costituzionale, dal punto di vista del dominio sul lavoro e la cooperazione, a questi mutamenti strutturali. Non si tratta ancora di una dialettica conclusa, e definita. Gli scuotimenti ed i tumulti di palazzo lo dimostrano. Ancor più l'emergere In maniera sempre più ampia di una volontà di lotta e resistenza dai settori del lavoro sociale su cui si abbatte, in termini di qualità della vita, reddito, servizi, la pesantezza della crisi. La contraddizione ruota attorno a questi punti centrali. IL LAVORO, LA COSTITUZIONE, LO STATO: le necessità del capitale da una parte, i bisogni sociali operai e proletari dall'altra. Alcuni aspetti sono

di importanza cruciale. 1) L'innovazione tecnologica significa sostituzione del lavoro vivo con le macchine. Questo processo è determinato dalla lotte operaie ("la macchina corre dove c'è lo sciopero" scriveva Marx) e dalla concorrenza capitalistica. D'altra parte si tratta di una esigenza profondamente connaturata al capitalismo: la diminuzione del lavoro necessario per aumentare il plusvalore, all'interno dei limiti assegnati alla giornata lavorativa. Il paradosso capitalistico sta proprio in questo: il capitale deve creare costantemente lavoro necessario per creare quello eccedente, ma deve altrsì sopprimerlo come necessario per porre l'eccedenza... il tempo di lavoro superfluo viene posto come misura del lavoro necessario. Riduzione della necessità del lavoro e nello stesso tempo aumento del lavoro in più. Creazione continua di popolazione eccedente, come misura della popolazione relativamente necessaria. INSOMMA, IL LAVORO VIENE POSTO COME NECESSARIO E NELLO STESSO TEMPO NEGATO IN QUANTO TALE! Questa è la stregoneria, il meccanismo perverso della valorizzazione capitalistica. Ma è inutile continuare con queste folgoranti anticipazioni diMarx (con buona pace per tutti i filosofi e sociologi alla moda che lo dichiarano un cane morto). Secondo il buon senso e la ragione comune, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo della scienza, dovrebbero liberare l'uomo dalla necessità del lavoro inteso come sofferenza , fatica, schiavitù ed aprire lo spazio ricco e creativo per una completa ridefinizione dell'attività umana e delle sue finalità collettive. Ma si sa, la logica, la ragione, il buon senso non sono di questo mondo. Nel capitale avviene esattamente il contrario: l'oppressione aumenta, le catene del lavoro salariato, comandato, servile si estendono, una minore quantità di forza lavoro è sottoposta a ritmi e sfruttamento ancora più intensi, mentre una grande massa è continuamente fluttuante tra non lavoro, lavoro precario, part time... senza diritti, garanzie e sottopagata. Molti settori e attività obsolete vengono conservate solo in funzione del controllo sociale. Il non lavoro viene giocato in termini di separazione e divisione rispetto al lavoro, ma non solo: il capitale mantiene forzosamente il rapporto di lavoro salariato come necessità e destino immodificabile sul quale fonda il suo comando e l'esistenza stessa dello stato, NONOSTANTE L'OVVIA CONSIDERAZIONE CHE I CRITERI DI PRODUTTIVITA'OGGI SIANO COMPLETAMENTE LEGATI ALL'UTILITA' SOCIALE, AL MANTENIMENTO ED ESPANSIONE DEL BENE COMUNE, L'AMBIENTE, IL TERRITORIO, LA CITTA', LE STRUTTURE COLLETTIVE, I SERVIZI, LA SCUOLA, LA SANITA'.... Il patrimonio pubblico e collettivo è la condizione essenzizle e presupposto fondamentale della vita associata Peraltro anche il capitale può agire solo all'interno di questo presupposto sociale, ricevendo gratis le condizioni generali dei propri profitti privati. IL PROBLEMA DEL RAPPORTO LAVORO-NON LAVORO VA IMPOSTATO NEL SENSO DI UNA MODIFICAZIONE STESSA DEL PARADIGMA Una rivoluzione sociale e culturale del concetto stesso di lavoro, una distruzione del dogma capitalistico del lavoro coatto, UNA LIBERAZIONE DAL LAVORO SALARIATO E UNA LIBERAZIONE DEL LAVORO, INTESO COME LIBERA ESPRESSIONE DELL'ATTIVITA' UMANA, IL CUI VALORE E' DEFINITO DAL SUO USO SOCIALE, RADICATO NELL'INTERESSE COLLETTIVO E NELLA POTENZA DELLA COOPERAZIONE. tutto il contrario, dunque della logica dei riformisti, dei bonzi sindacali, e degli sciamani del PDS, che rievocano lo spettro del "problema occupazionale, legando ancora una volta la possibilità di vivere alla necessita del lavoro salariato.

No cari signori: se di problema occupazionale si può parlare, questo va nel senso di una completa ridefinizione sociale e culturale, del concetto stesso di lavoro, identità profonda di lavoro e non lavoro nella complessità della produzione sociale, nell'invenzione scoperta di nuove forme di vita societaria.

LA "RAZIONALITA' ECONOMICA" dei capitalisti riformisti è opposta e nemica al RAZIONALITA' COLLETTIVA" fondata sull'utilità sociale e sulla definitiva distruzione del sistema di lavoro salariato. All'etica del lavoro contrapponiamo l'appropriazione della ricchezza sociale, la gestione collettiva democratico radicale del bene comune.

Si stanno delineando all'interno dell'autorganizzazione sociale, in maniera sempre più forte ed estesa, alcuni punti di programma:

1) RIDUZIONE GENERALIZZATA DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO.

2) REDDITO GARANTITO.

Sul primo punto, è indiscutibile che si tratta dell'unica misura possibile per risolvere il problema della disoccupazione si cinfigura una grande lotta, a carattere europeo, in cui sono inseriti fin da subito IL METICCIATO E I DIRITTI DEI PROLETARI IMMIGRATI, paragonabili alle lotte per la riduzione della giornata lavorativa nell'8OO. Ma con in più l'enorme intensità determinata dalle mille forme e mille pieghe del lavoro sociale diffuso.

Ma non è solo questo: vi è oggi la possibilità di innalzare continuamrnte la portata del discorso, pur partendo da piattaforme ed obiettivi minimi. proprio perchè L'INSIEME DELLE CONDIZIONI GENERALI DELLA PRODUZIONE PONE OGGI UNA DOMANDA CENTRALE COSA, QUANTO, COME PRODURRE E PER CHI?

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario (è molto importante sottolineare questo aspetto se

pensiamo che già il capitale in alcune parti si muove nel senso di una riduzione per l'occupazione, ma con diminuzione salariale), è uno strumento di ricomposizione tra lavoro e non lavoro e nello stesso tempo PONE IMMEDIATAMENTE IL CONCETTO DI LAVORI SOCIALMENTE UTILI, non per il capitale ma per il bene comune.
LAVORO UTILE ED ECOCOMPATIBILE, NUOVI CRITERI DI PRODUTTIVITA' E VALORE SGANCIATI DALLA LOGICA DEL PROFITTO E DELLA SCHIAVITU' SALARIALE.
Basterebbe solo, tanto per non citare il solito grande vecchio, seguire il discorso di un riformista illuminato, Bertrand Russel, nel suo ELOGIO ALL'OZIO.
SUL PROBLEMA DEL REDDITO SOCIALE GARANTITO. intanto c'è da dire che preferiamo la parola reddito a quella di salario. PER UN MOTIVO MOLTO SEMPLICE. Il salario rimanda inevitabilmente, pur nelle accezioni socialiste e socialdemocratiche, al concetto stesso del lavoro salariato. Qui il problema si pone in maniera del tutto diversa: in primo luogo, RIVENDICHIAMO IL DIRITTO ALL'ESISTENZA COME CONDIZIONE PRIORITARIA DELLA MODERNITA', A PRESCINDERE DAL LAVORO. Il fondo comune di ricchezza sociale prodotta rende non più utopico questo aspetto, bensì inserito all'interno delle possobilità materiali di questa formazione sociale.
Non si tratta peraltro di una novità: già le costituzioni all'inizio dello stato moderno, nell'epoca rivoluzionaria della borghesia, prevedevano oltre al DITITTO DI RESISTENZA contro il sovrano l'oppressore, ANCHE IL DIRITTO ALL'ESISTENZA. Per esempio, la costituzione giacobina del 1793. In tempi più recenti lo stesso Keynes, sicuramente migliore dei suoi tristi epigoni, si pone il problema negli anni 30. Oppure Oscar Lange nel 1936, con la PROPOSTA DI UN REDDITO DI CITTADINANZA basato sul riconoscimento che il capitale e il progresso della produttività sono un prodotto della cooperazione sociale, appartengono a tutti, e fondano quindi il diritto ad un dividendo sociale per tutti i membri della collettività.
Se arriviamo al nostro tempo, varie scuole di pensiero si cimentano con il problema del reddito minimo garantito.
Da Friedmann, teorico del neoliberismo, in cui il reddito minimo viene concepito come salario di sopravvivenza, incentivo di fatto al lavoro precario, nero,informale. I SOCIALLIBERALI EUROPEI, NEOKEYNESIANI, REGOLAZIONISTI ECC. tutti comunque vedono il reddito sociale garantito o come minimo vitale, o come espressione della società duale, riproduzione della divisione tra lavoro e non lavoro, oppure in termini PURAMENTE MONETARI, e non come uso gratuito dei servizi sociali, SCUOLA, SANITA', CASA accesso di beni materiali e culturali.
In questo, si leggittima lo smantellamento e privatizzazione del Welfare, scasmbiato in termini monetari con la garanzia, si fa per dire della mera sopravvivenza per gli stati proletari.
Non ci sembra certo, come si suol dire, uno scambio vantaggioso
LA TEMATICA DEL REDDITO SOCIALE E' COMPLESSA. APPUNTO PER QUESTO DEVE ESSERE AGGANCIATA STRETTAMENTE ALLA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, LA STESSA RIDEFINIZIONE DEL CONCETTO DI LAVORO IL RUOLO E IL RAPPORTO CON LO STATO.
IN OGNI CASO NESSUNA CONTRAPPOSIZIONE DEVE PASSARE TRA LAVORO E NON LAVORO, NESSUN ANTAGONISMO SOSTITUTIVO TRA IL MITO DELLA PIENA OCCUPAZIONE E LA QUESTIONE DEL REDDITO.
Il problema del reddito non può essere sganciato da quello del lavoro. Innanzitutto, per non alimentare la contrapposizione classica e neo-corporativa tra lavoro e non lavoro, tra gli assistiti frustrati e chi invece sputa sangue e sacrificio sull'altere del lavoro *salariato*. Ma poi anche per il fatto che la riduzione dell'orario di lavoro, i lavori socialamente utili il redditio sociale in termini di ricchezza e accesso a beni e servizi, presuppongono una critica radicale al modo di produzione capitalistica, ed alla stessa gestione dello stato sociale: Intendiamoci: rispetto alla crisi del Welfare State ci possono essere due vie di fuga entrambe errate.
La prima si assesta su un terreno di resistenza e difesa del Welfare in quanto tale. Su questo non sprechiamo troppe parole. Basti ricordare che il Welfare è stato costruito costituzionalmente proprio per imbrigliare all'interno degli equilibri della borghesia capitalistica, le lotte operaiue e le tensioni rivoluzionarie. Per distruggere la lotta per l'eguaglianza dentro una gabbia di gerarchie e privilegi, di rendita politica di posizione.
Anche se ovviamente vi è stato e continua ad esserci un giusto uso proletario degli istituti del Welfare.
L'altra via di fuga è quella che, oltre il Welfare, vede già un processo di nuova fondazione collettiva della vita associata aggirando l'ostacolo statale
NOI PENSIAMO AL CONTRARIO, AD UN PROCESSO DI LIBERAZIONE CON DUE FACCE DIRETTANENTE INTRECCIATE. LA RESISTENZA E LA DIFESA DEL WELFARE E' FONDAMENTALE, CON TUTTI I MEZZI NECESSARI, MA NON IN QUANTO STATO, BENSI' COME PATRIMONIO DI DIRITTI COLLETTIVI E SOCIALI CONQUISTATI DALLE, LOTTE DI INTERE GENERAZIONI DI LAVORATOTI.
siamo per la riappropriazione dal basso del Welfare, PER LA DISARTICOLAZIONE DEL RAPPORTO ORMAI CONSIDERATO NATURALE TRA STATO

E SOCIALE. Per la difesa dei diritti sociali dunque CONTRO LO STATO, PRINCIPALE NEMICO DELLA SFERA PUBBLICA E COLLETTIVA.
Ma questo non è sufficente: anche la semplice difesa dei vecchi diritti HA COME PRESUPPOSTO LA CREAZIONE DI NUOVI DIRITTI SOCIALI, DI CARTE DEI DIRITTI INDIPENDENTI DAL MONOPOLIO STATALE E CHE VIVONO NELLA LOTTA DI CLASSE,consolidati all'interno di nuovi rapporti sociali, produttivi, solidali e cooperativi.
Dalla lotta di Resistenza alla lotta Offensiva.
Le possibilità di sperimentazione sociale, con prefigurazione, anticipazione, dentro la crisi del Welfare ed oltre il Welfare, aprono un orizzonte immenso da riempire con l'intelligenza costruttiva, progettuale con l'iniziativa politica e sociale, con la costruzione democratica dal basso, di nuove forme della vita associata. La combinazione di questi elementi da' una dimensione strategica ai punti fondamentali del programma:
1 tutto ciò significa l'esautoramento completo della SOVRANITA' STATALE, NON RICONOSCERE IL TERRENO DEI DIRITTI COME EMANAZIONE DELLO STATO PROVVIDENZA, della burocrazia del potere amministativo.
2 porta ad un terreno di disubbidienza fiscale. Per quale motivo pagare le tasse rispetto ad una entità STATALE PARASSITARIA, che assorbe la ricchezza sociale e la trasforma nel grande capitale finanziario? Come impiegare la ricchezza prodotta, a favore di chi? CHI DECIDE'?
3 Pone in discussione la questione della proprietà: dichi sono la scuola, i servizi, la sanità, i trasporti ecc? Lo stato si comporta come un sovrano feudale, che considera il bene comune come proprietà privata.
4 Pone la domanda fondamentale: cos'è il lavoro, al di la della miseria della schiavitù salariale e l'arroganza dello stato schiavista?
L'ORIZZONTE OLTRE IL WELFARE E' PIENO DI POTENZIALITA' ENORMI CREATIVE, DI ALTERNATIVE RADICALI A QUESTO ASSETTO SOCIETARIO.

---

e' chiaro che queste sono solo alcune considerazioni per spostare sempre di più gli obbiettivi individuati sul reddito e la riduzione della giornata lavorativo (patrimonio storico dell'autonomia operaia) verso un terreno di rottura radicale, contro il lavoro salariato, lo stato, per una nuova organizzazione solciale. CIO' NON TOGLIE CHE L'OBITTIVO CENTRALE STRATEGICO IN QUESTA FASE E' LA LOTTA PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI, LAVORO A 35 ORE FIN DA SUBITO, PER ARRIVARE ALLE 30 ORE ALL'INIZIO DEL 2000. Per la riappropriazione dal basso dello stato sociale.per la creazione di nuovi diritti una lotta internazionale ed europea, al di la degli angusti confini dello stato nazione, per i diritti degli immigrati e di tutti i lavoratori.
IL SALTO DI QUALITA' DELL'AUTORGANIZZAZIONE SOCIALE NEL SUO COMPLESSO SU QUESTI TERRENI E' ESTREMAMENTE IMPORTANTE. CONFIGURA GIA' UN SOGGETTO POLITICO SOCIALE, COMPLESSO E VARIEGATO che si colloca in termini radicalmentem antagonistici non solo rispetto ai contenuti, ma anche sul piano della continua ricerca delle forme politiche della sua espressione. CONTRO LA DELEGA LA RAPPRESENTANZA, LE FORME NEOSINDACALI, LE SINTESI POLITICHE ARTIFICIOSE, GLI INTERGRUPPI, I PARLAMENTINI DELLA SINISTRA EXTRAPARLAMENTARE, LA SOVRADETERMINAZIONE NAZIONALE DEI PROCESSI REALI DELL'AUTONOMIA DI CLASSE. AL CONTRARIO, GLI OBBIETTIVI COMUNI E L'IDENTITA' .SOCIALE DI CLASSE VANNO CONTINUAMENTE CERCATI E COSTRUITI, MA IN TERMINI RADICALMENTE NUOVI, ABBANDONANDO VIZI E LE FORME MENTALI DI COSTRUZIONE POLITICA CHE PESANO SULL'EREDITA' DELLA SINISTRA NEL SUO COMPLESSO.
La comunanza di interessi va conquistata in processi di radicamennto e costruzione territoriale, in progetti comunistici diffusi ed articolati, nella formazione della COMUNE e delle consulte antagoniste in ogni luogo, fuori dalla logica istituzionale e nazionale, per la democrazia diretta dal basso, per i diritti di cittadinanza dei lavoratori senza frontiere.

SU QUESTI PROBLEMI E' IN PREPARAZIONE UN CONVEGNO A PADOVA PER META' NOVEMBRE. PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A RADIO SHERWOOD ASSOCIAZIONE DIFESA LAVORATORI.

COLLETTIVO INCOMPATIBILI PADOVA

ASSEMBLEA TENUTA ALLA SALA DELLA CULTURA DI STRADA MAGGIORE BOLOGNA ALL'INDOMANI DELL'ACCORDO DEL 3 LUGLIO 1993 TRA CONFINDUSTRIA GOVERNO SINDACATI

INTERVENTO INTRODUTTIVO

Come Comitato per l'abrogazione secca dell'art. 19, abbiamo pensato di organizzare questa assemblea come momento sia di riflessione sull'intera intesa sul costo del lavoro, sulle sue trasformazioni gia' delineate con l'accordo del 31 luglio dell'anno scorso, sia di valutazione dell'intera questione rispetto al clima politico e alla situazione economica generale del paese.
Un particolare interesse come Comitato l'abbiamo avuto circa l'attacco portato nell'accordo contro le forme dell'autorganizzazione dei lavoratori, in particolare in quella parte in cui si da' un esclusivo vantaggio normativo alla rappresentanza confederale. Mentre i Comitati per l'abrogazione dell'art.19 consegnavano in Cassazione le firme contro il monopolio della rappresentanza sindacale, detenuto da CGIL CISL UIL, il governo rinnovava la volonta' di sancire definitvamente e in forma piu' accentuata questo stesso monopolio.
Cio' ci ha fatto riflettere sul fatto che, da una parte, dobbiamo ancora impegnarci perche' il referendum contro l'art. 19, e gli altri su sanita', pensioni, privatizzazione del rapporto di lavoro nel P.I., siano effetivamente svolti, senza che siano invece oggetto di trattativa tra forze politiche e governo in parlamento - mi riferisco al Pds.
Dall'altra parte, siamo convinti che il nostro impegno di essere piu' presenti nei posti di lavoro viene direttamente attaccato, dal momento che si prevede, per un terzo, la rappresentanza diretta delle organizzazioni firmatarie dei contratti, in pratica CGIL CISL UIL (difficilmente altre forze firmerebbero tali contratti), gli altri due terzi, invece, sarebbero poi scelti dai lavoratori, senza che l'accordo fatto indichi le forme attraverso cui poter scegliere i propri rappresentanti. Considerando che il 33% andrebbe, per legge, alle confederazioni sindacali, e' sufficiente avere il 18% dei voti restanti per acquisire stabili maggioranze per CGIL CISL UIL. Tra l'altro, le Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU) in questa intesa, insieme alle organizzazioni territoriali dei confederali, andrebbero a firmare i contratti. Salta in questo modo una democratica rappresentanza dei lavoratori.
Il cerchio si chiude appena si considera il costo del lavoro, completamente programmabile dalla conroparte, e non piu' in alcun modo variabile esterna, collegato all'andamento dell'azienda Italia. Il salario viene a dipendere dall'aumento di produttivita', ai profitti, agli andamenti di mercato: un passaggio, dunque, da un salario contrattabile ad un salario gia' fissato in partenza, secondo criteri relativi agli interessi governativi e padronali.
Un altro aspetto centrale dell'accordo del 3 luglio riguarda la futura impossibilita' di scioperare durante la trattativa per i rinnovi contrattuali, cio' in cambio di un'indennita' irrisoria, che lo stesso Ghezzi afferma essere l'equivalente di un pacchetto di sigarette mensile...

Abbiamo pensato di invitare G. Pala per esaminare i diversi aspetti dell'intesa, rapportandoli alla situazione politico- ecoonomico piu' generale. G. Pala e' docente di Economia Politica all'Universita' di Roma.

G. Pala

L'operazione lucidamente descritta da Marx, secondo cui l'esercito industriale di riserva costituisce una struttura portante della dinamica del capitalismo, e' oggi piu' difficilmente perseguibile.
La disoccupazione cessa di essere la via principale per superare la crisi. Questa cosa l'ha detta Berlinguer nel 1975, con una lungimiranza degna di miglior causa.
Cosa vuol dire cio'? Vuol dire che quasi ventanni fa, la sottovalutazione della strategia capitalistica-imperialistica di attacco alla classe operaia era gia' presente all'interno della cosiddetta sinistra democratica.
Berlinguer con i suoi consulenti elaborava tali concezioni, facendo un omaggio formale a Marx, perche' gia nel '73 si erano chiusi i contratti nazionali collettivi di lavoro inaugurando il neo-corporativismo. Non bisogna, infatti, aspettare l'Eur o la scala mobile dell' '85, ne' l'accordo del 31 luglio dello scorso anno, infine il 3 luglio, per capire come la deriva corporativa nasca in epoca precedente dall'incanalamento dei sindacati confederali e della sinistra revisionista e riformista italiana.
Nel '75 sembrava ancora che non ci fosse disoccupazione, nel '76 la disoccupazione in tutto il mondo e' diventata dell'ordine delle due cifre percentuali, cioe' al di sopra del 10%, e quindi e' diventata di nuovo l'arma principale di attacco che il capitalismo internazionale ha usato contro la classe lavoratrice.

Dico questo perche' per capire l'accordo del 3 luglio sarebbe molto limitante si ci si fissasse soltanto sugli effetti salariali o sugli effetti normativi che riguardano immediatamente i rapporti di lavoro.
Dico limitante perche' questi elementi che sono gravissimi, erano pero', in realta', gia' presenti da anni nel discorso sulla cosiddetta trattativa sulla riforma del salario, che non era solo questa, ma era ristrutturazione dell'intero processo di produzione e dell'intero rapporto di lavoro di tutta l'organizzazione di fabbrica e degli altri settori.
La trattativa cominciata tre anni fa e' quindi la conclusione di un processo che aveva preso l'avvio dai contratti del 1973, dove la cosiddetta parte politica dei contratti era il cappello che soffocava tutta l'autonomia contrattuale - contratti aziendali, integrativi, le forme di lotte autonome.
La stessa unificazione del punto di scala mobile, che sembro' una conquista, e in parte lo era perche' realmente costituiva momento della busta paga, d'altra parte rappresento' in quel momento, e non a caso fu voluto dalla CISL, l'annullamento di qualunque capacita' autonoma di lotta dei lavoratori perche', automatizzando quell'aumento, si sanciva una normativa tale per cui l'automatismo era accettato in quel momento contingente (Agnelli disse di essere entusiasta dell'accordo).
Spegnendo, in tal modo, le lotte in corso, automatizzava l'aumento al minimo sopportabile per le imprese: non a caso, dopo un paio d'anni, incominciava la sterilizzazione della scala mobile fino al suo annullamento. In definitiva, soltando unificando e automatizzando il meccanismo sarebbe stato poi annullabile: se esso fosse rimasto nelle mani dei lavoratori, non sarebbe stato piu' gestibile dai padroni.
Ho fatto questa premessa, e vorrei dare subito la parola in modo da discutere, da affrontare la questione da tutti i punti possibili, perche' vorrei che sostanzialmente si discutesse sulla struttura di questo protocollo di intesa.
Se il discorso si limita soltanto all'accordo sul costo del lavoro e' estremamente riduttivo, e lo era anche anni fa, perche' il problema riguarda tutto il processo del lavoro da regolare sulla flessibilita', sulla qualita' totale, che poi diventa "quantita' totale" perche' viene applicata in tutti i settori, indipendentemente dal livello tecnologico raggiunto, per cui si puo' applicare anche al di la' delle nuove tecnologie, che sembravano essere le condizioni essenziali della sua stessa applicazione.
In questo contesto, gia' era riduttivo in passato il discorso secondo cui si andava a trattare sulla riforma del salario, perche' in realta' in gioco vi era la ridefinizione dell'uso della forza-lavoro, del comando sul lavoro, come dice Marx, da parte del capitale - quindi, la ridefinizione di tale rapporto a livello italiano e come articolazione della situazione di crisi internazionale.
Se allora questa e' la situazione, questo protocollo d'intesa, e qui ha ragione Giugni, non e' soltanto un accordo sul costo del lavoro, ma e' una carta programmatica di tipo costituzionale, e' cioe' la costituzione economica della seconda repubblica, e' il progetto di programmazione economica del capitale che si impadronisce definitivamente dell'apparato pubblico.
Non a caso, se si eccettua la pubblicazione integrale sul Sole 24ore - giornale ufficiale della Confindistria - e sull'Unita', giornale ufficioso della Confindustria - gli altri giornali, compresi quelli che si definiscono di sinistra - prendi il Manifesto e Liberazione - hanno solo pubblicato stralci definendoli magari integrali, togliendo la parte piu' importante di questo protocollo, che e' la seconda e la terza, e non la prima che rimane essenziale - certo - in quanto e' la sanzione definitiva del predomio del capitale sulle condizioni di lavoro, sul salario, sulla precarizzazione, sulla flessibilita', sul lavoro interinale.
Ma la seconda e la terza parte sono la vera novita' del protocollo d'intesa perche' significano la programmazione economica dell'intero processo di accumulazione del capitale.
Tale protocollo d'intesa, firmato da governo-confindustria- sindacati prevede:
- la riforma della scuola secondaria;
- l'elevazione dell'obbligo scolastico a sedici anni;
- la finalizzazione della formazione con l'integrazione scuola-lavoro;
- la riforma dell'universita';
- la finalizzazione della ricerca all'accumulazione e alla ristrutturazione tecnologica - quindi la privatizzazione di tutta la ricerca pubblica;
- il finanziamento di tale ricerca, utilizzando anche i fondi i previdenza integrativa: ai sindacati viene data la gestione del trattamento di fine rapporto, in modo che si fanno un po' di soldi, con i quali finanziare in parte la ricerca pubblica che va a vantaggio delle imprese, le quali vengono defiscalizzate per queste attivita';

Inoltre, si firma un accordo in cui c'e' scritto che il sistema bancario deve adeguarsi a livello internazionale - cosa che nella concorrenza imperialistica, lo sappiamo, deve avvenire, ma sembra "strano" che cio' sia detto in un accordo sul costo del lavoro.
Il testo recita: "bisogna favorire e accelerare la centalizzazione del sistema bancario a livello internazionale con la sua privatizzazione". L'unico precedente e' la carta del lavoro fascisa del 1925 dopo l'accordo di palazzo Ghidoni, che appunto e' ricalcata da questo tipo di accordo.
Il problema di fondo verso cui voglio sollecitare l'attenzione, da qui in avanti, di tutti i militanti dell'opposizione di classe, e' che stiamo di fronte ad un progetto di trasformazione di politica economica talmente grosso - e Ciampi si e' vantato che questo accordo e' stato il primo in Europa, e, direi, secondo forse solo al Giappone - da contenere per es., in modo dettagliato

la revisione delle tariffe pubbliche, che ormai possono essere messe al prezzo di mercato, dopo avar recuperato i buchi precedenti.
Ancora: si parla anche dell'aggiornamento delle normative di appalto, dopo tangentopoli, che ha tolto di mezzo la vecchia classe politica; adesso bisogna snellire le procedure per ridare spinta ai nuovi appalti, secondo le normative europee: opere pubbliche, infrastrutture finanziate con i soldi pubblici, vitalizzando l'iniziativa privata.
Bisogna aggiungere un aspetto dimenticato dalla sinistra di opposizione: la normativa che prevede anche in Italia il modello di banca tedesco, la banca mista quella che prevede la possibilita' delle banche di assumere il controllo azionario delle industrie, e l'Itlia era in ritardo fino a due anni fa, adesso si ottempera alla direttiva europea, chiudendo la fase che in italia data dagli anni venti, quando con la legge bancaria si divise l'industria dal credito.
Viene messo cosi' in moto un meccanismo di programmazione del capitale che ha la capacita' di funzionare. La programmazione patrocinata a suo tempo da Ugo la Malfa era in qualche modo un'utopia e non funziono' perche' credeva che lo stato potesse controllare e gestire il capitale.
Una visione statalistica dell'economia in clima di ricostruzione post-bellica e di boom economico in cui si credeva che tale progettualita' potesse essere dello stato.
Con Ciampi il discorso e' capovolto: la programmazione assume la forma che le e' proria, cioe' il capitale pianifica lo stato e non il contrario. Quando si parla di privatizzazione - la lezione reaganiana e' importante a tale proposito - non significa affatto diminuire la presenza pubblica, significa invece razionalizzarla, mai l'economia americana ha avuto una presenza pubblica cosi' forte, come quando Reagan era presidente.
Soltanto che era una presenza pubblica finalizzata alla valorizzazione del capitale privato, senza lo "spreco" delle spese sociali, non piu' stato assistenziale, ma stato che assiste la finanza, il credito, la speculazione, che nel momento della ripresa assistera' l'accumulazione.
Quindi, la pianificazione, la programmazione economica viene varata attraverso questo progetto che viene definito costituzionale dal ministro del lavoro Giugni. Esso rapparesenta la programmazione economica dello stato da parte del capitale privato, ed e' quindi un progetto che in avanti gestira' tutti gli assetti produttivi, e non solo quelli del lavoro.
Allora, come conseguenza di tutto questo, l'accordo sul lavoro e' integrato in un tale progetto, ed e' quindi per questo che la capacita' di controllo sulla struttura del processo di lavoro e' totale da parte del capitale e non il contrario.
L'invito rivolto a tutti e' quello di riflettere sulla portata internazionale di questo processo, sul fatto che esso e' l'attuazione in Italia del disegno del grande capitale tansnazionale. L'ultimo accordo del G.7 a Tokio prevede che in avanti vengano convocati insieme ai ministri economici, anche i ministri del lavoro e della pubblica istruzione, cio' perche' i problemi della disoccupazione, del lavoro, della formazione sono tutt'uno, quindi da gestire a livello internazionale.
Dunque, non e' un caso che nell'accordo del 3 luglio la parte centrale sia dedicata alla formazione, all'istruzione, alla ricerca, all'universita. Questo e' il senso dell'affermazione di Ciampi quando dice che si e' anticipato il G.7.
Anticipo per modo di dire, in quanto il ricatto che funzionava da parte del G.7 era quello che se non c'era l'accordo il costo del denaro sarebbe risalito alle stelle. Sotto l'arma del ricatto hanno firmato, la consultazione-farsa dei lavoratori ha fatto il resto.
La questione e' quella di quale opposizione riusciremo a mettere in piazza, dopo la l'estate, alla ripresa dell'attivita' produttiva: il sapere valutare una realta' che va avanti: su cio' deve esserci uno grosso scontro.
Sentire ancora discutere delle riforme all'universita', su questo o quel progetto, quando in realta' gia' lo hanno fatto il 3 luglio, andando oltre la riforma Ruberti che propizio' la Pantera... Di fronte a cio' occorre sapersi mobilitare. Su questo bisogna saperci misurare.
Se non sappiamo fare questo, e' inutile fare altre cose, rispetto pper es., alla riforma della scuola secondaria, bisogna avera la consapevolezza che essa e' all'interno del progetto che si diceva, perche' poi c'e' l'integrazione del processo scuola-lavoro, c'e' il processo di formazione, ci sono il rapporto tra tipo di composizione di classe, formazione professionale, ecc., e collocazione nel mondo del lavoro.
Questo e' un disegno internazionale, capire cio' ci da' forza, non ci fa rimanere in un discorso "sindacalese", su una trattativa che si crede solo sulla misura del salario o sulla garanzia del posto di lavoro che comunque verranno travolte da questa realta'.
Sicuramente e' molto meno facile adeguarsi a questo livello di scontro e non a quello immediato che si puo' avere sul posto di lavoro, pero' se sappiamo da dove viene, sappiamo anche quali forze ha alle spalle il padronato, sappiamo quale forza dobbiamo saper vedere quando facciamo le lotte.
Biogna sapere spostare l'attenzione anche sui punti secondo e terzo dell'accordo. cio' e' estremamente importante.

COMITATO PER L'ABROGAZIONE SECCA DELL'ART.19 (BOLOGNA)

Nella prima riunione di ZeroNetwork abbiamo affrontato molti temi, dalla valutazione su un anno di attività del giornale a nuove idee strutturali, come l'apertura di un area nell'Ecn, etc.. (al più presto metteremo in rete alcune idee). una delle prime decisioni è stata quella di partecipare alla manifestazione del 25 settembre con un nostro piccolo volantone e con l'idea di uno spazio fisso dedicato agli argomenti dell'autorganizzazione sociale sul giornale ..
Quello che segue è una bozza del volantone che distribuiremo a Roma, aperta al contributo di tutti i redattori e non di Zero.

Ci vediamo a Roma!!!

L'autunno è iniziato tra fumi di fosforo, tagli del governo, blocchi stradali, occupazioni dei provveditorati. Sarebbe facile scrivere il solito articolo dove il "caldo" di una stagione di lotta è scontato, il tanto peggio è il tanto meglio, ad ogni infame azione della compagine ministerial-sindacale corrisponde una reazione ferma, decisa, che fa crescere chi si paga sulla propria pelle una situazione a dir poco pesante.
Sarebbe facile.
E invece quest'autunno potrebbe essere veramente un po' più "caldo", e l'aumento della temperatura potrebbe, oltre al "fosforo" che notoriamente lo fa, giovare all'intelligenza collettiva di una nuova e vasta rete sociale in lotta.
Ma per motivi che ci piace pensare al di là delle enfasi tardo ottocentesche di qualche infallibile tecnico della rivoluzione o al simbolismo piatto e traditore della società dei media e dello spettacolo.
L'occupazione e la devastazione degli impianti dell'Enichem di Crotone, i blocchi delle principali arterie di collegamento stradale e ferroviario, la determinazione all'autodifesa dalla polizia, l'autorganizzazione delle decisioni, sono alcuni punti importanti di avanzamento verso pratiche di lotta che possono dare, e questo oltre agli esiti delle vertenze dell'Enichem o dell'Ilva, frutti positivi.
Ma quello che più ci colpisce è l'aspetto più maturo di questo "caldo": la piattaforma di indizione della manifestazione del 25 settembre a Roma, parla inequivocabilmente, di qualità della vita!
Forse per la prima volta da un sacco di "caldi" la logica lavorista, dei sacrifici solo per gli sfruttati, delle crisi che non finiscono mai, dei sindacati che invitano alla "responsabilità", è soppiantata in favore di una piattaforma nuova, che parla di diritto al reddito, di lavoro socialmente utile, e sopratutto di riduzione dell'orario.
Non si tratta solo delle parole d'ordine, ma di un dibattito ampio, che sta coinvolgendo i soggetti più diversi per ruoli, culture e storie, ma che pone al centro la volontà di andare oltre, di rompere la cappa di piombo che governi e sindacati hanno costruito in anni di ammaestramento a questo stato di cose.
Lottare, scendere nelle piazze per le 35 ore subito, verso le 30 a parità di salario, perchè il reddito, la ricchezza prodotta socialmente e collettivamente sia ridistribuita tra tutti, superando la fittizia divisione (e contrapposizione) tra disoccupati e occupati, garantendo quindi a tutti una forma di reddito sociale, perchè non si continui a produrre morte ma invece si punti alla cooperazione per lo sviluppo di attività ecocompatibili, perche la "democrazia" sui posti di lavoro e nella società non sia una parola vuota o sinonimo di modelli gestiti dall'alto, ma rappresenti la radicale volontà di riappropriarci delle decisioni, della nostra vita, dell'organizzazione collettiva e solidale, dal basso, dei rapporti sociali, tutto ciò significa crescere, mettere realmente in discussione il governo, la forma di dominio esistente, la vita, dalle fabbriche, alle scuole, alle città che ci è imposta.
Ma significa anche essere in grado di articolare proposte sovversive e credibili, tanto chiare quanto praticabili.
Il 25 settembre è una conquista per chi si batte per l'autorganizzazione sociale, per chi pensa come noi che da Crotone al Leoncavallo, dai provveditorati occupati alle case in autoriduzione, dalle lotte contro la devastazione dell'ambiente all'opposizione alla barbarie della Lega, dall'autoproduzione culturale ai collettivi antirazzisti, dalle radio ai giornali, dalle reti telematiche alle scritte sui muri, non ci sia da trovare la bacchetta magica che rende tutto uguale, irregimentato, magari in un bel partitino delle vittime o del ghetto, ci sia al contrario da pensare al plurale, da aprire progetti, percorsi, linguaggi differenti e comunicanti, organizzati tra loro perchè capaci di mettersi in discussione, di contaminarsi a vicenda e non per decreto rivoluzionario.
Solo attraverso questa concezione, che parla di egemonia dei progetti e non soggetti (la famosa centralità...), che sperimenta nuovi percorsi non dando nulla per scontato, che è in grado di capire che la società è complessa, è fatta di differenze profonde e che l'unica maniera di renderle compatibili non è quella di annullarle" perchè ci piace di più così che è più semplice", solo così, magari sbagliando, arrancando, scazzandosi ma PROVANDOCI, il "caldo" durerà magari più di una stagione e farà fondere barriere mentali e materiali che ci costringono tutti nel nostro piccolo serraglio.
Da questi ragionamenti, dai dibattiti, dalle riflessioni, dagli esperimenti, dalle scornate e dalle soddisfazioni di centinaia e centinaia di compagni e compagne di mille situazioni diverse, dipendono le forme dell'autorganizzazione sociale, solo da questo; nessun modello prefabbricato può più funzionare.
Il 25 è per noi anche questo. Ci crediamo sul serio al fatto che non si ricadrà negli ennesimi e ormai odiosi "orticelli".
Se sbagliamo pazienza. Ma sarebbe meglio per tutti di no.

Dario.21

I DECAPITATI E IL VICERE' D'ITALIA

Gia' si e' detto in altri articoli diffusi attraverso l'Ecn, cosa si intenda per decapitati (politicamente) e vicere' d'Italia. Rispettivamente: **a)** i venditori di forza-lavoro che Gramsci rilevava essere stati privati, dalla sinistra risorgimentale prima, e poi da quella socialista turatiana, d'ogni rappresentanza politica reale, operando l'una e l'altra per il "re di Prussia" capitalista; **b)** il presidente della Fiat, vicere' del sovrano imperiale Usa, con tali capacita' discrezionali - in ragione della propria intrinseca potenza economico-finanziaria - da poter, se necessario, fare anche quel che e' impedito al presidente del consiglio: mandare a quel paese il Minotauro finanziario del comando capitalista mondiale: il Fondo monetario internazionale.

Un vicere', Agnelli, che la storia la conosce per esperienza diretta (sua e dei propri antenati), sicche' gli e' ben noto: **a)** che questa mancata rappresentanza politica della forza-lavoro ha comportato (prima della prima guerra mondiale) la regolare repressione-massacro delle masse meridionali ribelli a far le spese dell'industrializzazione del Nord, e poi il fascismo quando il ribellismo ha investito tutto il paese; **b)** che i privilegi padronali garantiti dal fascismo sono stati pagati infine con l'irreversibile sottomissione nazionale agli Stati Uniti; **c)** che e' dal conquistato assolutismo Usa su scala mondiale che viene l'attuale disordine planetario, che oscura l'orizzonte anche di un paese del primo mondo come l'Italia, donde la necessita' di non reimboccare la strada del passato, che farebbe pro soltanto ai signori del Fondo monetario e alla concorrenza internazionale.

Il campanello di allarme per il vicere' e' squillato a Crotone, chiaro indizio della consapevolezza della forza-lavoro dell'assoluta mancanza di una forza politico-sindacale che ne rappresenti concretamente l'irrinunciabile istanza di sopravvivenza. E se a Crotone Ciampi ha potuto limitarsi a mettere una pezza, non ha potuto, per contro, metter mano ad alcun strumento repressivo, aprendo cosi' la strada a una possibile serie di eventi tipo Crotone, se nel frattempo non si placa la rapina fiscale di stampo borbonico, e non si riesce a suscitare una fondata speranza di contenimento del diluvio disoccupazionale.

Se si aggiunge che a Crotone son seguiti, dapprima l'impallinamento, da parte di "mani pulite", dell'unico partito, il Pds, che sembrava in condizioni di ripetere, nei punti strategici della penisola, la combine Agnelli-Occhetto per l'elezione a Torino di un sindaco moderatamente progressista, e poi la manifestazione di massa a Roma il 25 settembre nonostante l'assenza chiaramente ostile dello stesso Pds e del sindacato, si capisce come il vicere' abbia "realizzato" che si va difilati al punto di non ritorno. Testimonianza di questa paura i due editoriali del piu' autorevole giornale targato Fiat, "La Stampa", del 26 e 27 settembre, il primo (di Luciano Gallino) pienamente comprensivo delle ragioni di protesta della forza-lavoro, e il secondo (di Mario Deaglio) che si rivolge, gia' nel titolo, al governo, invitandolo a optare per il "lavoro" invece che per la "rendita" (finanziaria), tabu', quest'ultima, che, per quanto ne sappiamo, mai e' stato messo in discussione da alcun giornale "indipendente", compresa la stessa "Stampa".

Cosi' spiega Gallino il successo della manifestazione del 25 settembre: alla paura (del totale azzeramento di uno stato sociale gia' ridotto all'osso) "si aggiunge, tra i lavoratori che si sentono stretti da un lato dalla crisi economica, dall'altro dal venir meno del sistema di garanzie, quella di non disporre piu' d'una rappresentanza sindacale e politica adeguata. Il maggior partito dei lavoratori, il Pds gia' Pci, e' esso stesso, ormai da oltre quattro anni, in preda ad una crisi gravissima, sotto il peso della caduta dei suoi riferimenti storici e della ricerca, rivelatasi terribilmente difficile, di una nuova identita' e collocazione nel sistema politico, proprio nel momento in cui nessuno sembra piu' conoscerne la struttura e i confini. Quanto ai sindacati, essi stanno pagando con una drastica perdita di contatto con intere classi di lavoratori di tutti i settori produttivi l'accumulo perverso dei propri errori, a partire da una burocratizzazione asfissiante, e delle trasformazioni organizzative e tecnologiche senza precedenti che si registrano tanto nell'industria che nel terziario (sempre avallate, quando non auspicate dal sindacato, ndr). Il risultato di questa duplice crisi politica e sindacale, agli occhi di chi sta, o si sente in fondo della piramide sociale, e' l'angosciosa scomparsa dal proprio orizzonte quotidiano di difensori solidi e credibili."

Quanto a Deaglio, incomincia con l'osservare , con tanta benevolenza, che tanti sacrifici si possono chiedere ai lavoratori, salvo la "prospettiva di una disoccupazione di massa senza speranza di riassorbimento."

Ma c'e' dell'altro: una manovra di risanamento della finanza pubblica, che" rischia di rivelarsi troppo dura, di sovrastimare il livello di sopportazione degli italiani e quindi di introdurre nel Paese forti elementi di instabilita'. Crotone insegna."

Di qui l'ammonimento al governo, posto dinanzi a questo dilemma:

- "Far slittare i tempi del risanamento in quanto non si puo' accettare la chiusura di imprese sane, l'impoverimento del tessuto economico del paese solo per guadagnarsi il plauso del Fondo monetario internazionale.

" Mantenere inviariati gli obiettivi facendo ricadere sulla rendita finanziaria il peso della manovra."

E qui Deaglio spiega: "Si penalizzerebbero, cioe', in vario modo, i detentori di titoli pubblici. Questa ipotesi fara' naturalmente sobbalzare molti lettori, ma il sobbalzo certamente si attenuera' se considereranno che questa penalizzazione - in ogni caso non molto grande - potrebbe salvare il loro posto di lavoro, evitare turbolenze sociali acutissime."

Nel caso poi che mancasse la necessaria chiarezza (leggi: incapacita' di Ciampi di imporre ragione al coacervo di forze politico-economico-finanziarie di cui e' ostaggio), "allora e' meglio una 'finanziaria-ponte' che consenta di giungere a consultazioni elettorali in cui il quesito sia posto chiaramente e direttamente agli elettori italiani."

Tutto da vedere, a questo punto, come potra' cavarsela il re travicello Ciampi avvezzo a "obbedir tacendo" sia al Fondo monetario internazionale sia a un presidente della repubblica di segno politico chiaramente wojtyliano. Piu' che probabile, invece, che il messaggio del vicere' (nel quale ovviamente si ha cura di distinguere fra lavoratori che protestano "con cento buone ragioni per difendere il diritto ad una vita decente per se' e i propri figli, non possedendo nient'altro che la propria voglia di lavorare" e quanti "hanno cavalcato la protesta di Roma" perseguendo "i propri interessi, mentre declamavano sulle proprie bandiere di badare unicamente all'interesse dei lavoratori") funga da catalizzatore di una crisi cui non si vede rimedio di un sindacato ridotto dal governo a propria immagine e somiglianza, e di un partito (il Pds) che, continuando a dirsi di sinistra, e' andato cosi' in la' nel proprio moderatismo da non potersi neanche piu' utilizzare decentemente da Agnelli.

Ma sapranno i soggetti che si ritengono reali rappresentanti delle"buone ragioni" della forza-lavoro valersi del fallimento, implicitamente dennciato dai portavoce del vicere', di una classe politica tanto prona alla volonta' dello stesso Agnelli, quanto inetta e corrotta, comunque ben decisa, costi quel che costi, a rinsaldarsi in un "nuovo" nella sostanza tal quale il "vecchio"?

Questo l'angoscioso quesito della presente fase storica, che non lascia intravvedere alcuna presa di coscienza, a livello collettivo, circa l'impossibilita' di una soluzione quanto meno parziale del problema occupazionale con un capitalismo tecnologizzato al punto da determinare una crescita che riduce, anziche' accrescerli, i posti di lavoro, e che, grazie alla stessa tecnologia, e all'avvenuta mondializzazione, puo' dislocare vantaggiosamente tanta parte dei mezzi produttivi in sedi dove il costo del lavoro e' quello colonialistico del "pugno di riso": impossibilita' gia' rilevata da Marx, la' dove osserva ("Capitale", capitolo tredicesimo) che "appena il maneggio dello strumento e' affidato (col passaggio alla produzione tecnologizzata, ndr) alla macchina, si estingue il valore d'uso e con esso il valore di scambio della forza-lavoro", e cosi' "l'operaio diventa invendibile come denaro fuori corso". Allora gli "invendibili" erano in dimensioni giudicate "fisiologiche", mentre ora la disoccupazione e' di massa, e a preoccuparsi e' lo stesso vicere', che forse ha capito piu' della sinistra che potra' venirne la messa in gioco di tutto, compreso il suo dominio.

Roma, 27 settembre 1993
Dario Paccino

ASSEMBLEA DEGLI AUTOCONVOCATI AL VILLAGGIO GLOBALE DI ROMA 26/09/1993

Stralci dell'intervento introduttivodi Piero Bernocchi, COBAS della scuola

Questa assemblea dovrebbe diventare una assemblea rappresentativa, dovrebbero se c'e' accordo partecipare tutte le strutture, o le forme autorganizzate analoghe che sentono il bisogno di una forma di coordinamento nazionale che dia stabilita' o continuita' al discorso cobas.
Io direi che questa possibilita' di scelta si configura in una situazione generale che e' certamente caratterizzata dal piu' grosso attacco, dal piu' notevole attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei salariati che ci sia mai stato dal dopo guerra ad oggi. In questa situazione comincia ad avanzare una radicalizzazione significativa delle risposte, noi tempo fa dicevamo che oggi non ha quasi senso nessuna risposta che non sia radicale, che nonsia alternativa, che non sia conflittuale. E' passato soltanto un anno dalla iniziativa della rivolta operaia e dei salariati e gia' le cose si sono modificate radicalmente. L'invito e' a riflettere, per esempio, su alcune caratteristiche della manifestazione di ieri, che rispetto a quella del 27 febbraio, era, a mioavviso, lontana anni luce. I giornali di oggi anche se malvolentieri lo devono riconoscere. Con la manifestazione di ieri e' gia' finito il bluff dei consigli di Essere Sindacato, che si sciogliera', speriamo, a breve.
I consigli l'hanno dovuto riconoscere e addirittura i loro sponsor ufficiali, i giornalisti del Manifesto, hanno scritto testualmente queste parole: "Ieri non erano presenti". E" vero, non potevano essere presenti perche' in buona parte non esistono, ma un anno fa il bluff dei consigli ha funzionato, ha frenato le lotte, ha disorientato, ha fatto credere che fosse possibile un recupero all'interno del sindacato. Ieri l'intervento di Cagna e' avvenuto alla presenza di sole duemila persone, erano gia' andati via tutti, ma, soprattutto, i cosigli non erano nel corteo; i giornali, persino quelli piu' destri, hanno dovuto riconoscere, come per altro il gruppo di Rifondazione, che se non meta' almeno due quinti del corteo erano autorganizzati, cobas o strutture analoghe. I giornali hanno dovuto dire che erano presenti la Rete, i Verdi e altre organizzazioni. Ma in realta' il grosso del corteo a parte Rifondazione, appartenevano agli autorganizzati; ma c' e' di piu': poiche' rispetto al 27 in cui certi argomenti li avevano dovuti toccare con l'assalto al palco, questa volta invece, su 14 interventi 4 erano dell' area autorganizzata e alcuni erano violentemente antisindacali.
E non e' vero, come ha scritto l' Unita', che sono stati fischiati, sono stati invece applauditi e ascoltati con rispetto anche da una base che probabilmente non aveva deciso per l'autorganizzazione. Non ultimo dettaglio, che puo' sembrare una sciocchezza, ma neanche Rifondazione ha potuto far parlare il Garavini, ha dovuto far parlare il Bertinotti, cioe' ha dovuto rappresentare delle figure che comunque, in qualche misura, sono direttamente legate al conflitto sociale. Bertinotti scopiazza a destra e a manca dall' area dell' autorganizzazione; ogni tre mesi recupera un argomento; la non divisione dell' economia politica, usa l' espressine " Sindacati di Stato". Addirittura nel suo ultimo editoriale ha detto che, la manifestazione di ieri saldava la frattura del settantasette. Ci ha assegnato l' eredita' del settantasette e gliene siamo grati, io mi prenderei anche quella sessantotto; soprattutto questa argomentazione e', se vogliamo, la versione di destra delle nostre argomentazioni. Dobbiamo capire che oggi nelle manifestazioni unitarie questi discorsi sono oggettivamente maggioritari aldila'del fatto che poi formalmente, sul piano organizzativo, magari gli altri fanno il primo intervento, fanno l' ultimo, fanno da raccordo e cosi' via. condo me non dobbiamo avere nessuna paura di stare in una iniziativa unitaria quando la radicalita' del nostro discorso puo' andare avanti; io credo soprattuto che la piattaforma degli autorganizzati che oggi e' forte, che e' lunica convincente.

Prendiamo la questione del trentacinque ore: ci stanno galoppando sopra tutti, se pensate che quando siamo andati a discutere la piattaforma per la manifestazione c'era scritto: "dovremmo dare un' indicazione, da qui a cinque anni, di arrivare alle trentacinque ore ".La seconda versione del documento riferiva le trentacinque ore entro il 1997, nell'ultima versione era diventato le 35 ore subito e addirittura Bertinotti aggiunge: "drastica riduzione del tempo di lavoro"". Solo per farvi capire come nel giro di un mese una argomentazione che sembrava rimandata a chissa 'quando (la questione del lavoro o del reddito garantito) e' diventata attualissima.
Io credo che in Italia vada garantito il lavoro, che lo stato debba dare il lavoro, e se non e' in grado di dare lavoro, dare reddito pieno e non salario di sussistenza,mezzo milione seicentomila lire al mese, solo per tenere buona la gente. Questa argomentazione che sembrava estremista, nel giro di un mese e' entra ta addirittura nella piattaforma della manifestazione di ieri (25/ 9/ '93); non si spiega bene come questo red-

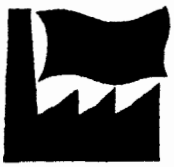
dito andrebbe garantito, ma la cosa viene accettata.

Un altro argomento ancora:la presenza dei centri sociali, il ruolo di quel lavoro diffuso ma precario che spesso si ritrova nei centri sociali. Abbiamo litigato per tre riunioni per la manifestazione di ieri, perche' non si voleva riconoscere l' importanza estrema che un esponente dei centri sociali, nella fattispecie del Leonkavallo, ma comunque in rappresentanza di tutti i centri sociali, parlasse dal palco; anche questa l'abbiamo spuntata non perche' siamo stati bravi, ma perche' la spinta sociale va in questo senso.

Rifondazione diciamocelo chiaramente, aveva una paura fottuta non soltanto perche' sa che gli argomenti forti sono nostri, ma perche' sente che sta montando una risposta, una rabbia sociale che rappresentiamo enormemente piu' noi di quanto rappresentino loro; lasciamo stare il fatto che avevano paura che prendessimo e ribaltassimo il palco come abbiamo fatto la volta scorsa, c'era pure questa paura, ma secondo me la paura e' fondamentalmente politica.

Tutta la trattativa per la manifestazione di ieri, diciamolo chiaramente,si e' svolta a due: tra noi e Rifondazione, e siamo assolutamente alla pari, nel senso che se avessimo voluto forzare ulteriormente la situazione, forse l'avremmo potuto fare, pero' abbiamo ritenuto che per questa volta, il risultato ottenuto potesse bastare; la prossima volta faremo sicuramente di piu. Io credo quindi che debba uscire intanto un testo che cerchi di raccogliere un piattaforma globale di tutta questa area. Non sono ossessionato dall'idea dell'unita', anzi penso che in questa fase, se varie forze si muovessero con una liberta' di iniziative andrebbe ancora tutto bene, perche', il grosso dei lavoratori, non ha rotto con i sindacati in maniera decisa, non ha rotto con la possibilita' che il sindacato di Stato si possa comunque recuperare; credo pero' che questa piattaforma, questa si, debba essere unitaria e debba sostanzialmente ruotare intorno alla questione orario\reddito. Ripeto, il legame stretto tra queste due cose, va mantenuto perche' cercheranno di separarlo cioe' cercheranno di affrontare la questione del lavoro degli occupati, separata da quella degli inoccupati, precari e disoccupati.

Trascrizione a cura dell' A.I.R.A.



IL RIFIUTO DEL LAVORO

Pubblichiamo, per aprire il dibattito su questo tema, un articolo scritto nel 1970 dal Comitato Operaio di Porto Marghera.
Riteniamo, nonostante sia datato e per alcuni aspetti tocchi temi ancora oggetto di ampia discussione, che questo articolo sia un modo stimolante di aprire il dibattito.

Che significa distruggere il potere dei padroni ? chi sono e cosa vogliono i padroni ?
Sembrano domande stupide ma in realta' sono fondamentali al fine di stabilire quella che deve essere la nostra linea politica contro di loro.
Quello che dobbiamo prima di tutto dire e' che e' falso il luogo comune che i padroni sfruttino gli operai per arricchirsi.
Questo aspetto senz' altro esiste, ma la ricchezza dei padroni non e' per nulla proporzionale al loro potere. Per esempio Agnelli in proporzione alle macchine che produce, dovrebbe andare vestito d' oro, invece egli si accontenta di una nave e di un aereo privato, cosa che puo' benissimo permettersi un altro padrone con una fabbrica molto piu' modesta della FIAT.
Quello che interessa ad Agnelli è la conservazione e lo sviluppo del suo potere, che coincide con lo sviluppo e la crescita del capitalismo: cioè il capitalismo è una potenza impersonale e i capitalisti agiscono come suoi funzionari, tanto è vero che neppure i padroni sono più necessari al capitalismo, in Russia ad esempio c'è il capitalismo senza che ci siano i padroni. In Russia ciò che rivela la presenza del capitalismo è la presenza del profitto. Che la distribuzione del profitto sia "più giusta" che in Italia è probabilmente vero, ma la rivoluzione comunista non deve rendere più giusta la distribuzione del profitto sociale, ma rovesciare quei rapporti di produzione capitalistici che creano il profitto. Bisogna rovesciare un sistema sociale che fa si che la gente sia costretta a lavorare. In questo senso devono essere valutate anche le esperienze di rivoluzioni cinese e cubane.
Il capitalismo è sostanzialmente teso, prima di tutto, a conservare questo rapporto di potere contro la classe operaia e usa il suo sviluppo per rafforzare sempre più questo suo potere.
Questo vuol dire che tutte le macchine , le innovazioni tecnologiche, lo sviluppo delle industrie, lo stesso sottosviluppo di alcune zone, sono usati per controllare politicamente la classe operaia. Ci sono degli esempi ormai classici di questo comportamento

capitalistico; ad esempio l'introduzione della catena di montaggio intorno agli anni '20, è stata una risposta all'ondata rivoluzionaria che sconvolse il mondo negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale. Si voleva far sparire quel tipo di classe operaia qualificata che aveva reso possibile la rivoluzione Russa nel '17 e il movimento dei consigli di fabbrica in tutta Europa. La catena di montaggio dequalificò tutti gli operai, respingendo indietro l'ondata rivoluzionaria e modificando anche il modo di manifestarsi della lotta di classe; tutto ciò si tradusse in molti paesi in una sconfitta politica definitiva, in mancanza di una organizzazione politica che avesse la capacità di modificare il suo intervento secondo il nuovo tipo di comportamento operaio. Ma ora questa struttura tecnica si è rivoltata contro il capitale, producendo una massificazione delle richieste salariali che trova nella struttura così piatta del ciclo di produzione in fabbrica uno dei suoi motivi principali. Cosi' il Capitale sta rivoluzionando questa struttura cercando intanto di eliminare operai e di disporre gli altri su ventagli salariali molto piu' allargati di quanto non siano gli attuali, tutto questo attraverso l'introduzione della automazione, che si configura come un vero e proprio attacco politico alla classe operaia. Questa manovra e' gia' passata in America, e l' unica ragione per cui i padroni non la hanno gia' ripetuta in Italia e' perche' essi non sono sicuri di poter controllare la risposta operaia a questo attacco.

Cosi' si vede che il progresso, lo sviluppo tanto sbandierato dai padroni e dai loro servi, non e' altro che il tentativo continuo di adeguare l' organizzazione del Capitale collettivo all' attacco della classe operaia. Il progresso tecnologico non e' mai qualcosa di neutro e di inevitabile, come dicono da sempre padroni e Sindacati ogni volta che si parla di licenziamenti per l' introduzione di nuove macchine.

Proprio perche' credono nella balla della neutralita' della scienza, i Sindacati limitano in questi casi le lotte alla difesa del posto di lavoro e non affrontano mai il problema dal punto di vista della riduzione dell' orario di lavoro.

Essi credono, o fanno finta di credere, che sia vero quello che dice il padrone: che per esempio in quel reparto, con l' introduzione di quella macchina, non ci possono lavorare poniamo piu' di cento operai dei duecento del reparto, e che gli altri debbono andarsene perche' vittime dell' inevitabile progresso.

Ma gli operai hanno una logica diversa: essi pensano che invece di lavorare otto ore in cento, dopo l'introduzione della macchina summenzionata, possono lavorare benissimo in duecento quattro ore a testa. Questa logica, oltre che alleviare il peso della permanenza in fabbrica, risolverebbe anche il problema della disoccupazione.

Gli operai non sono quindi contro le macchine, ma contro coloro che usano le macchine per farli lavorare.

A chi dice che lavorare e' necessario, noi rispondiamo che la quantita' di scienza accumulata (vedi ad esempio i viaggi sulla luna) e' tale da ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anziche' concepirlo come la "ragione stessa della esistenza dell' uomo".

A chi dice che da sempre l'uomo ha lavorato noi rispondiamo che nella Bibbia c' e' scritto che la Terra e' piatta e che il sole gira attorno ad essa: prima di Galileo questa era la verita', era una cosa esistita da sempre, era il punto di vista scientifico. Ma il problema non e' quello di dare dimostrazioni scientifiche, quanto quello di rovesciare l' attuale ordinamento sociale imponendo gli interessi di chi ha materialmente creato le condizioni perche' cio' avvenga, imponendo cioe' gli interessi della classe operaia.

Solo affermando questi interessi, spezzando il potere politico che ad essi si contrappone, si puo' pensare di creare le condizioni di esistenza di una societa' migliore di quella attuale.

Per questo c'e' la necessita' da parte operaia di creare una organizzazione che sia in grado di respingere il controllo politico dei padroni; di assumere tutto il potere necessario perche' siano gli interessi di classe a trionfare. Attualmente sono i padroni, i loro meccanismi di potere che utilizzano tutto, dalla scienza alla lotta operaia, quando questa non si pone realmente l' obiettivo della distruzione dei rapporti di produzione, cioe' sfuggire al controllo politico dei padroni.

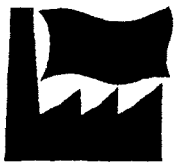
L' esigenza di controllare gli operai politicamente e di mantenere il loro potere, e' tanto forte nei padroni, che per questo sono disposti anche a rimetterci denaro.

Per esempio in America sono loro stessi che vanno contro il progresso. In certe fabbriche ad esempio, dove da tempo era stata introdotta l' automazione e quindi ridotto il numero degli operai, sotto le pressioni massicce delle lotte che si svolgono nella societa' americana, lotte che sono condotte soprattutto dai disoccupati neri, si e' preferito ritornare ai vecchi sistemi produttivi per poter dar loro lavoro.

Questo evidentemente non vuol dire che i disoccupati neri mirassero a questo risultato, ma dimostra l' uso che i padroni fanno della scienza, cioe' il controllo politico che attraverso ad essa essi riescono ad esercitare sulla classe operaia. Questo comportamento dei padroni dimostra quindi due cose: primo, che il progresso non e' un fatto neutro e che esso viene esclusivamente deciso secondo un particolare punto di vista che e' quello del controllo politico sulle forze che possono togliere il potere al capitalismo; secondo, che questo controllo si esercita prima di tutto attraverso il lavoro; infatti i padroni di quelle fabbriche americane non vollero assolutamente, per poter far lavorare i nuovi assunti, ridurre l' orario a tutti, ma continuando a mantenere anche col nuovo organico l' orario di prima, a costo di ritornare alle condizioni produttive antecedenti l' automazione

degli impianti.
Insomma, il Capitale e' disposto a rimetterci, a costruire impianti tecnicamente superati, pur di controllare gli operai politicamente: per questo egli e' disposto anche a pagare della gente che lavori completamente a vuoto. E' qui che il discorso sul rifiuto del lavoro diviene attuale.
Con questo sviluppo delle macchine e' possibile lavorare molto di meno, a patto che le macchine inventate dalla moderna scienza non diventino monopolio esclusivo dell' America e dell' Unione Sovietica come succede ora, ma sia possibile utilizzare in tutto il mondo. Bisogna imporre la logica operaia secondo la quale bisogna inventare tante macchine, da ridurre sempre piu' il tempo di lavoro fini a farlo in tendenza scomparire. A questo punto parlare di socialismo non e' piu' possibile, il socialismo e' quello che c' e' in Russia, una nuova organizzazione del lavoro, ma gli operai non vogliono questo, gli operai vogliono lavorare sempre meno, fino a far sparire ogni forma di costrizione effettiva al lavoro.
Non e' vero che in questa societa' siamo liberi. Siamo liberi solo di alzarci ogni mattina e di andare a lavorare. CHI NON LAVORA NON MANGIA ! E' liberta' questa ? C' e' una cosa che impedisce la nostra liberta': il lavoro; a lavorare in realta' noi siamo obbligati. Il detto secondo il quale il lavoro nobilita e' una invenzione padronale.
Quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessita' di lavorare, perche' avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sara' la vera liberta' !
Noi sosteniamo che gia' adesso con le macchine che ci sono, sarebbe possibile realizzare molte di queste cose che dette cosi' sembrano fantascientifiche.
Al CV16 (reparto del Petrolchimico NDR) per esempio, durante gli ultimi scioperi "contrattuali" del 1969, la Direzione fece tenere in marcia le autoclavi di quel reparto servendosi dei nuovi strumenti per la conduzione automatica degli impianti: gli operai erano a casa e gli impianti continuavano a produrre.
Per dimostrare di essere piu' forte, il padrone in quel occasione non si curo' di mandare all' aria tutti i discorsi sulla necessita' del lavoro umano.
Cosi' nello stabilimento della Montedison Azotati c' e' in funzione un calcolatore elettronico che conduce in "automatico" l' impianto di sintesi dell' ammoniaca: anche qui si punta sull' aumento di produttivita' e non ci si pone il problema della diminuzione dell' orario di lavoro.
In impianti come questi e' molto piu' dimostrabile come l' interesse del sistema sia quello di usare il lavoro come forma di controllo politico sugli operai. Infatti la manualita' dell' operazione e lo sforzo psichico sono ridottissimi; resta solo l' imposizione della presenza fisica dell' operaio accanto alla macchine, resta la violenza capitalistica che vuole l' uomo condizionato e asservito alla macchina.
Ma quali sono i mezzi per abolire tutto questo ? Si tratta di spezzare il meccanismo di controllo che il capitale ha predisposto sugli operai. Nessuno e' in grado di ipotizzare quali saranno gli atti concreti con cui questa rottura si realizzera', e tanto meno e' possibile rispondere alla domanda di coloro i quali ci chiedono che cosa pensiamo di sostituire a quello che dobbiamo distruggere.
Il problema non e' questo; in nessuna delle grandi rivoluzioni della storia, si sapeva a priori quello che si sarebbe sostituito a cio' che si stava abbattendo, perche' le modificazioni nel carattere delle persone, nei rapporti tra le classi sono cosi' radicali nei periodi rivoluzionari, da rendere impossibile una qualsiasi ipotesi storica.
Quello che gli operai dovranno fare per abbattere il capitalismo, modifichera' la storia degli uomini in maniera molto piu' profonda e radicale della Rivoluzione Francese e percio' e' impossibile prevedere cosa accadra' dopo.
Quello che e' importante ora e' piuttosto vedere come si fa a distruggere quello che c' e'.
Anche fare la rivoluzione diventa un termine inadeguato, anche prendere il potere. Infatti il potere e' piu' che altro una linea politica che si impone allo sviluppo, tutte le strutture della societa' formano l' organizzazione che i padroni si sono dati per poter imporre questa loro linea politica. Si tratta di creare un' organizzazione piu' forte di quella dei padroni attorno alla nostra linea politica. Per questo noi diciamo che gli operai sono contro la societa', che sono diversi dagli altri in quanto la societa' e' tutta strutturata contro di loro ed e' anzi venuta perfezionandosi in questa maniera come risposta ai movimenti della classe operaia.
La lotta della classe operaia e' infatti come abbiamo visto, il principale incentivo allo sviluppo del capitalismo: si pensi al Maggio Francese dove le piccole fabbriche sono andate in crisi in seguito agli aumenti salariali strappati dagli operai con la loro lotta rivoluzionaria, e cio' ha favorito la concentrazione del Capitale e lo sviluppo del monopolio.
Si pensi all' Unione Sovietica, dove la Rivoluzione del '17 ha in tal modo accelerato lo sviluppo capitalistico da trasformare un paese arretrato come era la Russia Zarista in uno dei piu' forti paesi capitalistici del mondo.
Il Capitalismo e' insomma una potenza che si riproduce al di la' della buona volonta' dei singoli individui; il problema della sua eliminazione non sta quindi nella eliminazione della proprieta' privata; ma nella distruzione stessa del rapporto di produzione, cio' nella distruzione della necessita' di lavorare per vivere.

18 Ottobre 1993
ECN Venezia



Volantino distribuito alla Rossi Motoriduttori di Modena. Lo inviamo anche se lo sciopero è già avvenuto per contribuire comunque al dibattito.

28 OTTOBRE: SCIOPERO GENERALE. A CHE SCOPO?

Dobbiamo porci questa domanda perchè la piattaforma che ci viene sottoposta è il massimo della contraddizione possibile.
Si convoca lo sciopero di 4 ore con questi scopi:
<<* Per l'occupazione>>, e questo è buono (anche se poi vedremo cosa intendono fare i sindacati per lo sviluppo dell'occupazione);
<<* Per cambiare la politica economica e sociale del Governo>>, e già qui sorgono i problemi, perchè un Governo che voleva cancellare la sussistenza di un intero paese (ci riferiamo a Crotone) e che stà riducendo sul lastrico migliaia di famiglie non va riformato, va abbattuto;
<<* Per l'equità fiscale e la difesa dello stato sociale>>, dato che il riferimento all'equità fiscale si riferisce alla "minimum tax", ci permettiamo di dissentire; infatti quando le cose vanno male si cerca sempre un capro espiatorio: questa volta è il cosiddetto "ceto medio". Come risulta dalle indagini dell'ISTAT che riempiono i quotidiani in questi giorni, i "piccoli imprenditori" dichiarano cifre sinceramente risibili. Ma non è una novità. E' una questione endemica del "caso italiano" e rientra a pieno titolo nel malcostume nazionale. Si è sempre saputo che vengono evase tasse per migliaia di miliardi e mai nulla di serio è stato fatto per ovviare a questo inconveniente. Certo, da uno stato che è implicato nelle peggiori stragi che sono state compiute (o crediamo veramente alla favola dei "settori deviati"?), e nel quale il sistema delle bustarelle è la norma, non ci si può aspettare molta serietà. Così come non è seria la soluzione attuale. Infatti applicare la minimum tax, significa favorire le concentrazioni monopolistiche. E' ovvio. Infatti dire che deve esistere un "guadagno minimo tassabile" significa affermare che devono sopravvivere solo quelle imprese che guadagnano effettivamente da quella soglia in sù. Cioè che tutti quegli artigiani o piccoli commercianti che faticano a sbarcare il lunario, e ce ne sono, devono ... chiudere! Ancora una volta ci vogliono convincere a condurre la più classica delle guerre tra poveri, perchè i gruppi più grossi se ne strafregano della "minimum tax".
Inoltre quando i sindacati parlano della difesa dello stato sociale e contemporaneamente si battono per la politica delle privatizzazioni, c'è da perdersi, perchè l'una cosa contraddice l'altra. La privatizzazione della sanità, delle pensioni, ecc. là dove viene applicata comporta il massimo delle diseguaglianze possibili. Crediamo che la rivolta di Los Angeles dimostri, seppur partita per un'ingiustizia razziale, quali sono le condizioni di disagio che si vivono negli Stati Uniti, paese nel quale il mito del "privato è bello" è più diffuso.
<<* Per il rispetto dell'accordo del 23 luglio>>, e qui siamo all'assurdo. Vediamo perchè. Per farlo utilizzeremo le parole d'ordine che sono state proposte da CGIL CISL e UIL nel volantino che chiama allo sciopero nella provincia di Reggio Emilia che inizia così: <<... una grande iniziativa per affermare: diritti, equità, giustizia, eguaglianza e democrazia>>.
Confrontiamo ora queste parole d'ordine con l'accordo del 23 luglio.

DIRITTI

Prendiamo, ad esempio, il diritto di sciopero.
L'accordo del 23 luglio prevede che: <<Le piattaforme contrattuali per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro saranno presentate in tempo utile per consentire l'apertura delle trattative tre mesi prima della scadenza dei contratti. Durante tale periodo, e per il mese successivo alla scadenza, le parti non assumeranno iniziative unilaterali nè procederanno ad azioni dirette. La violazione di tale periodo di raffreddamento comporterà come conseguenza a carico della parte che vi avrà dato causa, l'anticipazione o lo slittamento di tre mesi del termine a partire dal quale decorre l'indennità di vacanza contrattuale.>>
Dato che l'unica azione diretta possibile durante i rinnovi contrattuali è lo sciopero (poichè la serrata da parte dei padroni non è più utilizzata in quanto essi dispongono di "ben altri mezzi"), nei fatti si ha una perdita secca di potenzialità e di efficacia del diritto di sciopero. La perdita è "secca" nel senso che "non ci sono contropartite"!

EQUITA'

A questo proposito leggiamoci il paragrafo "indennità di vacanza contrattuale".
<<Dopo un periodo di vacanza contrattuale pari a tre

mesi dalla data di scadenza del Contratto nazionale di lavoro, ai lavoratori dipendenti ai quali si applica il contratto medesimo non ancora rinnovato sarà corrisposto, a partire dal mese successivo ovvero dalla data di presentazione delle piattaforme ove successiva, un elemento provvisorio della retribuzione.
L'importo di tale elemento sarà pari al 30 per cento del tasso di inflazione programmato, applicato ai minimi retributivi contrattuali vigenti, inclusa la ex indennità di contingenza.
Dopo sei mesi di vacanza contrattuale, detto importo sarà pari al 50 per cento dell'inflazione programmata>>.
Innanzi tutto è da notare che il tasso di inflazione preso in esame è quello programmato, che è notoriamente sempre stato inferiore a quello reale. E questo sarebbe già il primo regalo.
Non contenti, per fare le cose più "eque", (dato che già il 31 luglio '92 è sparito ogni automatismo per adeguare la retribuzione al costo della vita, cioè è stata annullata la "scala mobile") hanno deciso che, al momento della contrattazione, cioè nel momento in cui si dovrebbe andare ad un adeguamento dei salari per l'aumento del costo della vita già realizzato, se il contratto slitterà di tre mesi, continueremo a regalare ai padroni il 70 per cento dell'inflazione, se slitterà di sei mesi regaleremo "solo" il 50 per cento. Forse è questo 50 per cento che ha fatto sembrare ai brillanti sindacalisti confederali che l'accordo è equo. Infatti: cinquanta a noi e cinquanta ai padroni. Peccato che per noi 50 per cento voglia dire mancato salario per comprare l'equivalente a ciò che compravamo due anni prima, per i padroni vuol dire più soldi che si mettono comunque in tasca loro!
Questo è ciò che rimarrà famoso come "il concetto di equità dei sindacalisti confederali"! Complimenti.

GIUSTIZIA

A questo riguardo è interessante il paragrafo "Occupazione giovanile e formazione" (che aiuta anche a capire quali siano gli intendimenti sindacali per promuovere l'occupazione).
<<Per le professionalità medio-basse ovvero per quelle più elevate che richiedano solamente un'integrazione formativa, ... I contratti collettivi potranno inquadrare i giovani assunti con questa tipologia di contratto a livelli inferiori rispetto a quelli cui esso è finalizzato>>. In altri termini "i giovani valgono meno"!
E sotto "Riattivazione del mercato del lavoro": <<nell'ambito delle iniziative previste nella sezione "politica dei redditi e dell'occupzione", ... le parti sociali potranno contrattare appositi pacchetti di misure di politica attiva, di flessibilità e di formazione professionale .... Tali pacchetti potranno prevedere una qualifica di base e la corresponsione di un salario corrispondente alle ore di lavoro prestato, escluse le ore devolute alla formazione;>>. In altri termini il/la giovane lavoratore/trice dovrà rimanere a disposizione del padrone per un numero di ore supplementare all'orario di lavoro, ore dedicate alla formazione, che non gli verranno pagate. E ciò pare davvero un modo di "giustiziare" le giovani generazioni.
Un'altra "chicca" è la <<valorizzazione, nel processo di privatizzazione e riordino dell'apparato industriale pubblico, del patrimonio di ricerca ed innovazione presente al suo interno>>, il che, sino ad ora, ha significato migliaia e migliaia di licenziamenti.

EGUAGLIANZA

A questo proposito dobbiamo citare, nel paragrafo dedicato alla "Riattivazione del mercato del lavoro" un breve estratto del punto "d", che parla del "lavoro interinale".
<<Per rendere più efficente il mercato del lavoro va disciplinato anche nel nostro paese il lavoro interinale.
... Il ricorso al lavoro interinale sarà ammesso nei casi di temporanea utilizzazione in qualifiche non previste dai normali assetti produttivi dell'azienda, nei casi di sostituzione dei lavoratori assenti nonchè nei casi previsti dai contratti collettivi nazionali applicati dall'azienda utilizzatrice>>.
Inoltre (punto e): <<Forme particolari di lavoro a tempo determinato, gestite da organismi promossi o autorizzati dalle Agenzie per l'impiego, possono essere previste in funzione della promozione della ricollocazione e riqualificazione dei lavoratori in mobilità o titolari di trattamenti speciali di disoccupazione>>.
In altre parole, con questi istituti avremo una straordinaria frammentazione del mercato del lavoro, con operai/e che saranno "affittati" da una all'altra azienda, altri che avranno contratti a tempo determinato, cioè a scadenza ad esempio per tre mesi, ecc.
Lasciamo immaginare a voi cosa significa tutto ciò per la cosiddetta "solidarietà di classe". Pensate che un operaio che "passa" per pochi mesi dentro una ditta per poi andarsene altrove, possa lottare assieme agli altri per dei diritti che non sono più gli stessi?
Della serie: addio eguaglianza, evviva l'eguaglianza.

DEMOCRAZIA

Questa è la parte più tragicomica della piattaforma. Vediamo qual'è l'interpretazione che i confederali davano di essa il 23 luglio scorso.
<<Rappresentanze sindacali.
...
Al fine di assicurare il necessario raccordo tra le organizzazioni stipulanti i contratti nazionali e le rappresentanze aziendali titolari delle deleghe assegnate dai contratti medesimi, la composizione

delle rappresentanze deriva per 2/3 (due terzi) da elezione da parte di tutti i lavoratori e per 1/3 (un terzo) da designazione o elezione da parte delle organizzazioni stipulanti il contratto nazionale di lavoro, che hanno presentato liste, in proporzione ai voti ottenuti;>>.
Siamo quindi arrivati alla democrazia dei 2/3. E' come se i confederali dicessero: per i due terzi i/le lavoratori/trici possono pensare con la loro testa, per un terzo ci pensiamo noi. E qui lo slogan della CGIL che tuona su un cartellone esposto in bacheca (attualmente parzialmente coperto da altri comunicati) e che dice: "I lavoratori hanno un difetto: sono uomini liberi" (e le donne?) trova la sua applicazione. Infatti la democrazia dei 2/3 serve proprio per correggere tale "difettosità".

Il motivo per cui CGIL CISL e UIL hanno cercato di ottenere questa fetta garantita di rappresentanza, è evidente.
In ogni parte di Italia, a causa dell'insoddisfazione crescente, stanno sorgendo forme di autoorganizzazione che tendono a scalzare il potere delle confederazioni. Esse, dunque, hanno pensato di risolvere il problema facendosi stato! Infatti quell'un terzo di rappresentanza garantita lo hanno ricevuto in una contrattazione con stato e padroni ed è dalle mani dello stato e dei padroni che hanno accettato questo regalo!
Certo vi è stata la votazione dell'accordo, votazione alla quale hanno partecipato 2.000.000 di lavoratori su 20.000.000 e che ha bocciato l'accordo in diversi casi, pur se è passato. Questo risultato lo si è ottenuto anche impedendo ai funzionari contrari all'accordo (a Modena quelli aderenti ad "essere sindacato") di parlare nelle assemblee coi lavoratori (domandare per credere).
Riteniamo ormai che questo sindacato sia irriformabile, anche ascoltando le analisi dei "dissidenti" di "essere sindacato".
Pensiamo che sia ora di smettere di delegare la responsabilità del nostro destino, cioè che sia giunto il momento di percorrere una nuova strada: quella dell'autoorganizzazione.
Eravamo in minoranza a bocciare l'accordo del 23 luglio e minoranza siamo tuttora, anche piccolissima se si vuole. Eppure nella manifestazione del 25 settembre, organizzata dalla minoranza parlamentare di sinistra (diversi partiti), dai dissenzienti del sindacato e, in buona misura, dagli autoorganizzati, c'erano 250.000 persone, forse 300.000. Questo significa che è possibile pensare ad un'alternativa all'esistente che, se pure è un'alternativa per il momento in minoranza, è un'alternativa che cammina sulle gambe di migliaia di esseri umani, donne e uomini.
Dunque alla Rossi partiamo dal poco, in Italia pochi non si è.

In particolare a Modena stà nascendo un gruppo di collegamento tra coloro che si battono per l'autoorganizzazione. Crediamo di dover partecipare con convinzione a tale iniziativa, alla quale invitiamo tutti i lavoratori e le lavoratrici.

PER CONCLUDERE

L'atteggiamento degli autoorganizzati è vario nei confronti di questo sciopero.
I Cobas scuola, ad esempio, che in Italia sono uno dei raggruppamenti più corposi (sicuramente quelli con più storia), sono per la "non adesione" allo sciopero e per l'organizzazione di uno sciopero alternativo da tenersi il 12 Novembre.
Altri, tra cui il Cobas Alfa Romeo (aderente allo SLA), il Cobas dell'Ansaldo ed il Centro Sociale "LEONCAVALLO", chiedono una partecipazione antagonista, in richiamo ai compagni di Crotone e delle miniere in Sardegna invitano, la' dove è possibile, a fare blocchi stradali o ferroviari, a costruire cioè una "vera" giornata di lotta, ed a lasciare i sindacalisti a parlare "con sè stessi" disertando le piazze dei comizi.
Così la FLMU ed in generale tutto il mondo dell'autoorganizzazione si muove in contrasto alla piattaforma proposta.
Noi, alla Rossi, rifiutiamo la logica interna alla piattaforma sindacale, perchè se è vero che di ogni accordo vi possono essere diverse interpretazioni, è altrettanto vero che comunque lo si interpreti questo accordo è disastroso, quindi da rifiutare.
Non avendo ancora un radicamento sufficente per dare indicazioni che colgano la sensibilità di tutti i lavoratori, ci limitiamo ad indicare che è obiettivo minimo quello di disertare la piazza, in modo da non ascoltare le mistificazioni che verranno proposte dai sindacalisti che parleranno dal palco.
Comunque sia, raccomandiamo un atteggiamento di dissenso rispetto a questo sciopero, in ogni modo lo si ritenga necessario, mantenendo come minimo comun denominatore l'assenza dai comizi.

NUCLEO OPERAIO
del Centro di Documentazione Antagonista,
ditta "Rossi Motoriduttori".

cicl. in propio, via Gallucci, 18 - Modena
Aperto ogni giovedì dalle 21,30 alle 23,30
tel. 224010

vis-à-vis
QUADERNI PER L'AUTONOMIA DI CLASSE
n°1- autunno 1993

Collettivo redazionale:
Via Avesella 5/a - Bologna
tel. 051/260556

SE NON ORA, QUANDO?

Abitualmente si inizia con un diario di bordo. Si annotano diligentemente le cose che si intendono fare, i discorsi che si vogliono sviluppare, ecc.
Intanto partiamo dalla motivazione principale che ci ha spinti a intraprendere una fatica non piccola: non delegare agli scrittori di professione ne' la riflessione sugli attuali scenari sociali e politici, su questa realta' di grandi trasformazioni produttive, di epocali aambiamenti politici, di prepotente emergenza del "nuovo", ne' l'elaborzione della teoria, ne' dei progetti. Da questo punto di vista, questi Quaderni si aprono al dibattito - e alla collaborazione dei soggetti che sono parte in causa di tali cambiamenti.
Sara' un modo certamente proficuo quello che abbandona anche per per il politico la divisione tra ideazione del progetto e sua esecuzione. Che nascano, dunque, centro di queste iniziative.
Due altri motivi ci hanno spinto, inoltre, ad aprire uno spazio di scrittura non episodico e contingente. Da un lato quel "progetto memoria" sempre disatteso in questi anni, che tanti guasti ancora oggi comporta soprattutto nell'area dei movimenti autonomi, e, dall' altro lato, per ri-definire quelle categorie politiche: composizione di classe, rifiuto del lavoro, autovalorizzazione, autodeterminazione, contropotere: insomma, il movimento dell'autonomia delle soggettivita' sociali dai processi del capitale; cio' a fronte di una realta' sociale, politica, produttiva, affatto diversa da quella in cui le medesime furono elaborate.
Noi crediamo che queste categorie politiche non appartengano unicamente alla fase passata del fordismo, ma che abbiano forza propulsiva anche nell'epoca del post-fordismo, del lavoro informatico, della societa' del non-lavoro.
In modo particolare, crediamo di dovere fermare l'attenzione al binomio "societa' del-lavoro"/"societa' del non-lavoro": da questo privilegiato punto di osservazione si possono vedere tutte le relazioni dinamiche che intercorrono tra il "vecchio" e il "nuovo", le ragioni messe in campo dell'uno e dell'altro, in vista di altri scenari politici, in cui si misureranno le relazioni di comando, ma anche le istanze di liberazione.
Nell'economia di questo discorso introduttivo parleremo, dunque, di questi temi, che in questo primo numero e/o nei successivi si affronteranno.

LA SOCIETA' DEL NON-LAVORO

Noi gia' viviamo nell'epoca del non-lavoro. Essa viene da lontano. Gia' tra il '68 e il '73 le lotte operaie contro il lavoro fordista provocarono una profonda ed estesa innovazione tecnologica con conseguente automazione e sostituzione di lavoro vivo con le macchine - , processo che e' continuato pressoche' ininterrottamente fino ad oggi.
Il panorama attuale si contraddistingue per un'estesa offerta di "braccia" e di "mente" sul mercato della forza-lavoro. Ma la "civilta' del lavoro" si identifica sempre piu' con la "civilta' delle macchine". La forza-lavoro ha nella macchina un temibile concorrente.
"Le macchine stesse, per il loro impiego, presuppongono, storicamente... braccia in abbondanza. Solo dove e' presente una sovrabbondanza di forze di lavoro, intervengono le macchine a sostituire lavoro" (Marx, Lineamenti..., vol.II, pag.397).
In questi ultimi decenni, nel passaggio dal fordismo all'era del post-fordismo, cio' che esprime il livello dello sviluppo delle forze produttive e', da una parte, il General Intellect - la forza della scienza oggettivata nelle macchine - , e, dall'altra parte, la drastica diminuzione della necessita' del lavoro umano.
La creazione di tempo "libero" in misura crescente rispetto al tempo di lavoro realmente necessario e' tale per la massa del lavoro sociale.
In altre parole, vi sono tutte le condizioni materiali per organizzare un diverso modello sociale caratterizzato dalla drastica riduzione della giornata lavorativa sociale in presenza di un reddito sociale per tutti.
Non una misura riformista, volta a ridare legittimita' e consenso a questo modo di produzione, ma una dimensione altra del pensiero della qualita' della vita che dia forza e vigore al progetto politico della trasformazione comunista, anticipando nella riduzione del tempo di lavoro, il raggio d'azione della nuova organizzazione della produzione.
Questo e' oggi l'aspetto centrale della transizione.
Perdurando il sistema capitalistico, la possibilita' di liberarsi dal lavoro si trasforma nel suo contrario, in presenza della dialettica ricchezza/poverta' caratteristica sia del capitalismo che del socialismo.
Come a dire che la societa' attuale, completamente

trasformata nelle sue condizioni materiali di base, continua rigidamente a funzionare con gli stessi strumenti dell'epoca fordista.
Il salario e' agganciato alle otto lavorative, non esiste alcun'altra forma di reddito sganciata dal lavoro, non esiste una programmazione di lavori socialmente utili: insomma, tutto e' come prima e lo sviluppo del General Intellect e' solo a vantaggio del capitale.
"La creazione di molto tempo disponibile oltre il tempo di lavoro necessario per la societa' in generale e per ogni membro di essa (ossia di spazio per il pieno sviluppo delle forze produttive dei singoli, e quindi anche della societa'), questa creazione di tempo di non-lavoro si presenta, al livello del capitale, come di tutti quelli precedenti, come tempo di non- lavoro, tempo libero per alcuni". (Marx, cit., pag. 405).
Il problema attuale e' proprio questo: mentre la potenzialita' del General Intellect e' solo per alcuni, per pochi; per la forza-lavoro il capitale moltiplica "il tempo di lavoro supplementare della massa con tutti i mezzi della tecnica e della scienza"; contemporaneamente, una parte sempre piu' numerosa - i senza-lavoro - e' ricacciata ai margini del consumo della ricchezza prodotta. Accanto alla disoccupazione strutturale, si registra intensificazione di lavoro e aumento della giornata lavorativa: qui il cerchio si chiude: dalla possibilita' di aumento del tempo libero si arriva all'imposizione illimitata di lavoro.
Tale e' la radiografia dell'esistente, bisogna vedere quali possono essere i rimedi.

Un aspetto oggi essenziale del dibattito risiede nelle trasformazioni del Politico. Spesso lo si contrappone al Sociale come discorso della globalita' di contro alla ricchezza delle articolazioni di sapere, di comportamento, di singolarizzazione delle esperienze.
Un discorso molto importante che sara' presente nei Quaderni. Eppure, una volta che si rifiuta quella cattiva contrapposizione, una volta che le irriducibilita' dei soggetti trovino la strada per presentarsi come progetto collettivo contro questo stato di cose, dovranno individuare la strada da percorrere. Infatti imporre la trasformazione presuppone la forza di un progetto politico complessivo in grado di elaborare soluzione riguardanti i problemi della transizione: il passaggio, cioe', da un modo di produzione ad un altro. E uno dei dilemmi da risolvere e' senza dubbio il seguente: riforma o rivoluzione.
"La tendenza del capitale e' sempre, per un verso, quella di creare tempo disponibile, per l'altro di convertirlo in pluslavoro. Se la prima cosa gli riesce, ecco intervenire una sovrapproduzione, e allora il lavoro necessario viene interrotto perche' il capitale non puo' valorizzare alcun pluslavoro". (Ivi)

Allora come uscirne, come affrontare le contraddizioni del modo di produzione, come risolvere il paradosso di una societa' ricca, ma povera? Come rompere il circolo vizioso dell'alternanza tra recessione e espansione?

COMPOSIZIONE SOCIALE E IDENTITA' POLITICA

Andare verso la "societa' del non-lavoro", abbiamo visto, comporta problemi non da poco. Ne' il modello keynesiano, ne' il liberismo sono risolutivi.
Con trentacinque milioni di disoccupati nei paesi industrializzati non e' piu' il caso di utilizzare la categoria dell'"esercito di riserva"; sotto questo punto di vista il fordismo e' morto per sempre, dal momento che se pure il sistema economico internazionale imboccasse la strada dell'espansione, lo sviluppo creerebbe al tempo stesso piu' ricchezza e piu' disoccupazione.
Dal canto suo, il liberismo negli anni '80 ha dimostrato a quali disastri si va incontro qualora si concepisca come soluzione il modello-privatizzazione.
Ci troviamo, dunque, nella situazione in cui il "vecchio" muore, ma il "nuovo" non nasce.
Composizione sociale e identita' politica vengono, in questo contesto, a ridisegnarsi in maniera affatto inedita e rappresentano, per quanto ci riguarda, il centro dell'attenzione. Sia l'una che l'altra si sono finora connotate attraverso un rapporto stretto con il lavoro e/o con il suo rifiuto.
Da un lato, l'etica del lavoro, dall'altro lato, il rifiuto del lavoro, hanno informato di se' esperienze, interi cicli di lotte, sono state l'espressione di due modi opposti di vedere la trasformazione: socialismo (burocratico) o comunismo (liberazione).
La fase del fordismo viveva fortemente la percezione della necessita' del lavoro: esso era il principio di realta', la base su cui costruire identita' personale e collettiva, identita' politica e sociale, il progetto politico del socialismo. Ma sappiamo come e' andata a finire.
Contemporaneamente, il fordismo e' stato anche la produzione del rifiuto, dell'autonomia della classe nei confronti del capitale, del principio di piacere, della socialita', dell'esperienza che si dilata e infrange i muri di cinta della fabbrica, la proliferazione dei soggetti sociali, di nuove figure antagoniste: le donne, gli studenti, le minoranze.
Due culture molto diverse, antagoniste, che nel corso degli anni '60 e '70 si sono aspramente affrontate e combattute. Ma entrambe si riconoscevano attraverso un rapporto col lavoro: l'una positivo, l'altra

negativo.
Oggi tutto cio' perde progressivamente la sua base contestuale e mentre le nuove soggettivita' da tempo producono identita' in cui il lavoro ha sempre più una parte esigua, l'acceleratore e' sempre spinto sui processi di ristrutturazione: l'automazione del ciclo e l'informatizzazione riproducono le premesse per il dominio totale del capitale sul lavoro, o, meglio, sulla produzione di ricchezza.
Ma, come sempre e' accaduto, il capitale si muove si' incessantemente, ma in maniera contraddittoria: accanto allo sviluppo del suo comando crea contemporaneamente le basi della sua inutilita', come forza storica. Esso ora e' il limite, l'ostacolo, che impedisce una piu' razionale organizzazione della societa'.
La sua legittimita' e' perduta, perche' e' venuta meno la necessita' della sua organizzazione della produzione basata sul tempo, - tempo rubato. La ricchezza prodotta non dipende piu' dalla prestazione del tempo, ma piuttosto dall'applicazione della scienza al processo produttivo. Sono le macchine i veri agenti: urge il controllo politico del General Intellect. Tuttavia sembra che rimaniamo ancora nel vecchio, nella sua residualita' assurda.
Ancora oggi, il lavoratore produttivo medio concentra una parte importante della sua vita cosciente intorno alla sua funzione produttiva: questo e' quello che accade oggi, oggi piu' di ieri, di vent'anni fa'. Ma mentre vent'anni fa', l'operaio- massa - cioe' il lavoro materiale - attaccava potentemente, insieme ad altri soggetti della rivolta, gli studenti, in primo luogo, questa alienazione, ponendo un netto confine tra tempo di vita (liberazione) e tempo di lavoro (costrizione, perdita del senso), oggi, invece, il problema sembra essere piu' complicato.
La rivoluzione informatica ha prodotto un modo nuovo di lavorare, ha smaterializzato la produzione, ha messo al centro il lavoro immateriale. C'e' qui un intreccio inestricabile tra "vecchio" e "nuovo". Il vecchio consiste nell'ideologia della sociologia borghese che presenta il lavoro immateriale come la massima realizzazione della persona, nascondendo come la tanto acclamata "creativita'" e' appannaggio di pochi, mentre gia' e' vasto un esercito di lavoratori mentali proletarizzato, che non ha alcuna difficolta' nel denunciare le nuove alienazioni causate dal rapporto con le produzioni informatiche.
Il capitale ha la necessita' imprescindibile di assumere comando a fronte di una forza-lavoro il cui rifiuto e sabotaggio metterebbe a seria prova la rete del suo comando, essendo la sua importanza nel ciclo crescente e determinante.
E' cosi' che il "nuovo", cioe' il lavoro immateriale, viene affrontato col "vecchio", con l'etica del lavoro, nella speranza di controllarlo e di recidere i fili che lo possono mettere in comunicazione con il lavoro materiale.
In questo contesto, diventa basilare per ogni ulteriore sviluppo dell'antagonismo, che anche il lavoro immateriale acquisti la capacita' di critica del lavoro capitalistico, creando la propria autonomia di cultura e di lotta, rispetto al mercato e alla valorizzazione.
E' il paradosso della transizione... Quando anche quello che era il movimento operaio ufficiale abbandona la cultura dell'etica del lavoro, venendo meno gli agenti di quella mistificazione: il Pci e la legittimita' dei sindacati di stato, tuttavia l'etica del lavoro viene ad essere ora ideologia della composizione sociale dedita alle attivita' immateriali.
In questo numero dei Quaderni trattiamo ampiamente questa problematica, quindi rimandiamo ad essa.
Come indicazione di programma pensiamo sia fondamentale che questa esperienza di scrittura ospiti materiali, inchieste, ecc., che trattino queste tematiche. In questo campo va messa in cantiere una vasta opera di inchiesta sociale. Altra cosa e' l'aspetto politico della questione. Ma anche su questo rimandiamo alle pagine seguenti.

Per riassumere. Composizione sociale di classe, rifiuto del lavoro, contropotere: queste categorie vanno oggi, infine, ri- visitate. Vanno riportate al loro originario compito: quello di interpretare una realta' sociale in profonda e continua mutazione, vista dal lato dei soggetti, della loro capacita' di produzione autonoma di comportamenti, di antagonismo, di comunismo.
Come incidere sulla crisi, come determinare la rottura, come cambiare di segno al sociale: oggi questo e' il compito che ci diamo - tutti - nel dibattito, nell'inchiesta, nella prassi politica, nei modelli organizzativi.

IL TEMPO DELLA LOTTA

Rileggendo le cose dette fin qui, ci e' sembrato aver fatto un discorso un po' anomalo rispetto ad un editoriale. Un discorso sul Politico - "sulla societa' del non-lavoro" - come anticipazione ha bisogno anche della riflessione sul "qui" e "ora". Individuando i nessi tra l'anticipazione e la situazione esistente. E' quello che adesso faremo.
Allo stato attuale ci troviamo di fronte a piu' realta': da un lato, un ritorno nelle piazze della protesta operaia - una classe operaia che subisce l'ennesima ondata di ristrutturazione-automazione -; dall'altro, la presenza di piu' soggetti del lavoro, originati dall'in-

formatizzazione del ciclo; dall'altro lato ancora la vasta area del lavoro diffuso che maggiormente subisce mobilita', flessibilita', alternanza di occupazione-disoccupazione.
La precarizzazione e' il tratto che accomuna l'intera forza lavoro sociale.
Esistono inoltre, altre soggettivita' della metropoli che non legano la loro alterita' in rapporto direttamente con il lavoro: le donne, i giovani, gli studenti, le minoranze, ecc. Una lussureggiante composizione di classe i cui tratti salienti sono il frammento, la specificita', la differenza.
La percezione e' quella che queste culture che, hanno la loro origine nel '68 e nel '77 siano, oggi, le culture vincenti in un'area molto piu' vasta di soggetti di quella tradizionale del Movimento.
Si vuole dire che quella cultura di derivazione togliattiana e berlingueriana, che tanto ha informato di se' il movimento operaio ufficiale, e' in disfacimento, dopo la fine del socialismo sovietico. Ormai la concezione che voleva il socialismo come la mera continuazione del capitalismo nella forma di un diversa situazione giuridica dei mezzi di produzione - proprieta' statale di contro alla proprieta' individuale - è definitivamente tramontata.
Nuovi processi di riagreggazione, di inedite comunicazione tra il movimento operaio ufficiale e l'altro movimento operaio (per cio' che concerne le basi), viene dietro alla consapevolezza, maturata in un epocale passaggio, che la transizione ha bisogno di una completa rivisitazione.
Molta strada e' ancora da farsi, ma il cammino e' tracciato.
Si diceva il "qui" e "ora". Di fronte ad una situazione della composizione di classe cosi' mobile, variegata, pochi ancora sono gli strumenti che abbiamo.
Essenzialmente due, per quanto ci riguarda: i centri sociali e l'autorganizzazione dei lavoratori.
Gli uni espressione in tutti questi anni della irriducibilita' dei soggetti metropolitani alle logiche dei padroni, a quelle logiche che fanno dell'uso mercificato dello spazio il volano per il comando sul tempo.
I centri sociali conto la logica del comando del capitale che produce gerarchie di spazi dove ammassare ora i "dormitori", ora la produzione, ora l'industria del tempo libero.
Anche se in questi anni difficili non hanno saputo rifuggire da una certa attrazione verso l'isolamento e l'auotemarginazione, i centri sociali rappresentano il sovvertimento potenziale di tutto ciò a condizione che trovino le forme per combinare la loro lotta contro lo spazio del capitale con la lotta contro l'uso del tempo imposto dal comando.
Dal canto suo, l'autorganizzazione dei lavoratori ricompone sul territorio la scissione, determinatasi alla fine degli anni '70, tra lotte sociali e lotte operaie: l'attacco forsennato alle conquiste dell'operaio massa, l'abbassamento generale delle condizioni di vita, uno strisciante processo di criminalizzazione e un clima di invocata "emergenza" economica, politica, di ordine pubblico, hanno rivitalizzato la critica del lavoro capitalistico e la conflittualita'.
Il riferimento va alla miriade di comitati di base che proliferano un po' dappertutto, allo scontro in atto con i sindacati di stato, al rimescolamento delle culture che potranno dare vita alla ricostruzione di un'idea e una pratica antagonista dei Movimenti in Italia e in Europa. Anche qui in presenza tuttora di forti limiti e nell'elaborazione e nell'azione.
Una nuova cultura all'altezza dei tempi: questa e' la scommessa. E' in gioco da un lato la comunicazione tra varie soggettivita' e dall'altro la ricomposizione politica della composizione di classe. Un organico rapporto tra centri sociali e autorganizzazione dei lavoratori e', attualmente, un passaggio necessario ai fini della risoluzione del problema riguardante la divisione tra politico e economico.
Figure della riproduzione culturale, del mondo giovanile, dell'autoproduzione, della differenza come realta' di base del conflitto, e figure del lavoro salariato: due mondi che non possono rimanere scissi.
Detto diversamente, la rappresentanza di questa composita realta' non e' possibile perseguendo soltanto gli aspetti sindacali delle questioni.
L'area del non-lavoro e quella del lavoro presuppongono risposte direttamente politiche.
Per queste ragioni, per dare soluzione ai problemi di questa societa', deve nascere un nuovo modello di organizzazione della composizione di classe, che miri al superamento della scissione tra economico e politico, le cui separate istituzioni - sindacato e partito - tanto danno hanno arrecato al processo di superamento di questo modo di produzione.

Riterremo assolti i compiti di questi Quaderni, se avremo almeno contribuito a chiarire qualcuna delle molteplici implicazioni riguardanti l'insieme dei problemi fin qui esposti, nell'area del Movimento - e non solo.

17/11/93
COLLETTIVO REDAZIONALE DI vis-à-vis

LE CONSIDERAZIONI CHE SEGUIRANNO RISPETTO AL PROBLEMA DELLA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO E DEL REDDITO GARANTITO SONO SOLO ALCUNI SPUNTI DI APPROFONDIMENTO. MA LA DRAMMATICITA' DELLA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE IMPONE FIN DA SUBITO UNA MOBILITAZIONE GENERALE PERCHE' SIA GARANTITA IMMEDIATAMENTE LA POSSIBILITA' DI REDDITO E DI VITA PER I SENZA LAVORO E TUTTI COLORO CHE SONO ESPULSI DAI PROCESSI PRODUTTIVI!!!

La crisi capitalistica di questo "fine secolo", sociale, politica, economica, con effetti particolari ed esiti imprevedibili in Italia, ha alla sua base le trasformazioni radicali nell'organizzazione sociale del lavoro, nelle modificazioni strutturali dei vecchi modelli produttivi ed industriali, nello stesso peculiare rapporto capitale/lavoro salariato che ha attraversato l'epoca fordista/keynesiana.

Su cosa si fondava questo rapporto?

In sintesi: sviluppo "illimitato" delle forze produttive e dei consumi, politica di piena occupazione, "rigidità" nel mantenimento dell'occupazione fissa, ruolo dello Stato come ridistribuzione del reddito e funzione "pubblica" di riequilibrio della domanda interna, degli squilibri occupazionali, del rapporto produzione-consumo. In questa epoca sono iscritte a viva forza grandi ed indimenticabili cicli di lotta operaia, tendenti a trasformare il salario in una variabile indipendente dalla "produttività" del capitale, a forme di reddito sganciate dal lavoro, in termini di servizi, garanzie, "stato sociale", spesa pubblica. Le lotte operaie degli anni '60-'70 alludono a terreni che non sono solo quelli del lavoro immediato di fabbrica, ma investono direttamente le condizioni generali-sociali della riproduzione della forza lavoro. A questo punto, con il senno del poi, possiamo dire che è mancata un' alternativa strategica, un progetto globale dal punto di vista di classe:

1) il capitale ha vinto non tanto e non solo con la ristrutturazione del ciclo produttivo e del mercato del lavoro, ma anche isolando la classe operaia di fabbrica, segmentando il lavoro sociale complessivo in corpi contrapposti, contrapponendo il "lavoro" al "non lavoro", garantiti a non garantiti;

2) le conquiste del Welfare - istruzione, scuola, sanità, servizi, ecc. - imposte dalle lotte, trasformate in un sistema clientelare di erogazione di reddito e gestione della spesa pubblica, in termini di potere, gerarchie e divisioni sociali, in sostanza come "rendita politica" di posizione;

3) il rifiuto del lavoro salariato ha disperso in mille rivoli di comportamenti individuali la potenzialità ricompositiva in esso racchiusa. Non si è data la definizione progettuale, sociale e collettiva di un nuovo concetto di lavoro, liberato dalla coercizione del capitale, un nuovo modo di produrre ed organizzare i rapporti sociali.

Perché è utile ricordare queste cose?

Le tematiche che oggi ridiventano centrali dal punto di vista del lavoro - riduzione della giornata lavorativa, reddito sociale e di cittadinanza, il "bene comune" e la qualità della vita, la critica radicale allo stesso concetto di lavoro sussunto nel capitale - rappresentano in ogni tempo e luogo gli obiettivi strategici della lotta di classe, pur in scenari completamente mutati. Fin dalle lotte ottocentesche per la riduzione della giornata lavorativa, la "legislazione sulle fabbriche" (a dimostrazione che il terreno del diritto non è mai neutro e statico, ma attraversato e sempre modificabile dalla lotta di classe), alle lotte dell'operaio

massa nella fabbrica fordista i nuovi movimenti metropolitani del proletariato sociale diffuso sul problema dell'autogestione dello spazio ed autodeterminazione del tempo, il problema del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra lavoro/riproduzione sociale e dominio capitalistico, rappresentano gli assi strategici attorno a cui ridefinire una trasformazione radicale dell'esistente. Il fatto che oggi, dopo il cupo silenzio dei tristi anni '80 e le illusioni neo-liberiste sulle virtù del mercato, un ampio, variegato e significativo arco di forze - dai lavoratori autorganizzati, centri sociali, ambientalisti, nonchè settori "di sinistra" del sindacato, ecc. - pongano con forza gli obiettivi della riduzione dell'orario a parità di salario il reddito, i lavori socialmente utili, come nuovo rapporto con l'ambiente sociale ed umano, i beni e servizi collettivi. Tutto ciò può solo farci dire, ancora una volta: Ben scavato, vecchia talpa! oppure, con Marx: La rivoluzione lavora con metodo!

LA CRISI CAPITALISTICA E LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, LAVORO SALARIATO.

L'ottimismo per la rinascita di un'opposizione operaia e proletaria alla logica del capitale, sul nodo strutturale del lavoro, l'apparire nell'orizzonte della crisi delle prime forme di autorganizzazione sociale come alternativa strategica a questo modo di produrre, non deve farci dimenticare le difficoltà enormi nel definire su questi terreni piattaforme sociali concrete, un programma comune che, pur nelle differenze, individui l'interesse di classe o della collettività dei cittadini/lavoratori, in maniera indipendente, non subordinata ai movimenti del capitale ed al comando statale. La crisi apre sempre due possibilità: o ridefinizione globale dei meccanismi di sfruttamento capitalistico, nuove forme di dominio ancora più barbare e selvagge, distruzione di capacità lavorative, intelligenza e sapere sociale, oppure, al contrario apertura di spazio per l'agire politico e sociale antagonista, per alternative radicali sul terreno del lavoro e della produzione, per la critica di massa all'assurdità ed irrazionalità di questo modello produttivo, alla sistematica distruzione di risorse umane, sociali, materiali che la logica del profitto opera.
La riduzione della giornata lavorativa ed il reddito sociale sono obiettivi generali ed epocali su cui ridefinire lo stesso concetto dei "diritti", il lavoro, le relazioni sociali. Ma lo scenario attuale presenta elementi di grande complessità: le modificazioni produttive sono profonde e strutturali. E' sicuramente impensabile oggi un ritorno alla piena occupazione, al posto di lavoro fisso per tutta la vita radicato in un territorio delimitato e nello spazio dello stato-nazione. La mobilità e flessibilità, l'organizzazione "modulare" del lavoro, in grado di adattarsi alle mutevoli esigenze del mercato, la stessa internazionalizzazione dell'economia, che presuppone una continua capacità di manovra del flusso del denaro, delle "localizzazioni" ed investimenti produttivi all'interno del mercato globale, sono oggi le caratteristiche fondamentali su cui misurarsi.
Va da sé che i confini tra l'area del lavoro ed il non-lavoro si fanno sempre più labili e sfumati, salta la tradizionale separazione tra occupati e disoccupati, la stessa innovazione tecnologica e l'automazione-informatizzazione dei processi produttivi, provocano un oggettivo risparmio di lavoro. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro socializzato riduce al minimo il tempo di lavoro necessario per il funzionamento della macchina sociale, produttiva e riproduttiva. Ecco perché un concetto "difesa dell'occupazione" che non sottoponga a critica radicale i miti classici della "società del lavoro", l'occupazione così come essa si dà in questa formazione sociale, la miseria del rapporto salariale come costrizione ad un determinato rapporto di sfruttamento, rischia di essere, pur nelle migliori intenzioni, assolutamente arretrata. Quale occupazione, quale lavoro, cosa, come, quanto produrre e per chi? Ecco le domande sostanziali. Mai come oggi le contraddizioni tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, tra le potenzialità insite nelle stesse contraddizioni antagonistiche del capitalismo, tra liberazione dal lavoro come sofferenza, fatica, privazione e ridefinizione del concetto stesso di lavoro come attività umana socialmente utile, libera e creativa, si fanno così nette e precise. E' ovvio che, all'interno di questa complessità, ma anche di questa apertura di possibilità per i movimenti di lotta - riduzione di orario, reddito, riappropriazione dal basso dello "stato sociale" in termini di ricchezza, beni, servizi collettivi, mantenimento e miglioramento dell'ambiente naturale e sociale contro la burocrazia, il centralismo, la "rendita politica" parassitaria e statalistica, per una democrazia radicale - sono tutti obiettivi strettamente intrecciati. L'efficacia di un programma sociale si misura sulla capacità ricompositiva di questi aspetti: non c'è dunque la scissione-separazione tra occupati, disoccupati, "cittadini" ridotti a mere categorie. Ma un'unica forma produttiva del lavoro sociale differenziata al suo interno, che può riconoscersi in un interesse comune: qualità della vita, lavoro socialmente utile e non "mercantile", reddito di cittadinanza, possibilità di vita, beni collettivi, casa, salute, istruzione, trasporti, ecc. ... Tanto più che oggi il capitale comanda sui processi produttivi e sociali proprio dividendo e scomponendo in interessi corporativi contrapposti l'uno all'altro le varie figure del lavoro, creando fratture tra i lavoratori produttivi, gli "assistiti e parassiti", tra occupati e disoccupati, garantiti e non garantiti ecc. ... Così la lotta di classe, invece di identificare con chiarezza l'avversario si riflette su se stessa, diventa lotta nella classe, scontro tra lavoratori!!
E' questo il motivo per cui la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, unita alla questione del

reddito ed alla ridefinizione stessa del concetto di lavoro, non a servizio del profitto ma dell'utilità sociale, alla forte rivendicazione dal basso di una nuova carta dei diritti collettivi, può rappresentare una piattaforma di lotta ricompositiva. Il capitale internazionale si sta già muovendo ed anticipa, dal suo punto di vista, queste tendenze.

1) In Germania la proposta della Volkswagen di riduzione dell'orario con forte taglio del salario assomiglia ai "contratti di solidarietà" in Italia - o al meccanismo della cassa integrazione che riduce il monte ore complessivo dell'azienda riducendo i lavoratori attivi e continuando ad erogare a quelli momentaneamente inattivi un reddito integrato da un contributo statale. La differenza è che l'intero onere ricadrebbe in Germania sui lavoratori - e significa una drastica perdita d'acquisto del salario operaio, amministrazione dell'esistente e non creazione di nuove possibilità occupazionali.

2) In Francia: la proposta di riduzione a 32 ore settimanali è accompagnata da una riduzione minima del salario, circa un 2% sui salari più alti. Certo, è la proposta più avanzata dal punto di vista capitalistico, proprio perché alla base vi è un ragionamento legato anche al consumo: una forte riduzione salariale significherebbe una caduta della domanda interna. Si tratta comunque di una perdita, dentro un ragionamento su una maggiore flessibilità della forza lavoro al servizio del capitale.

3) In Italia, il dibattito è "relativamente" arretrato. Il capitalismo italiano, con il suo alfiere Agnelli, è contrario alla riduzione di orario. Il problema è produrre di più a minor costo, con meno operai: essere competitivi. Lo Stato deve trovare gli ammortizzatori per le "inevitabili" contraddizioni sociali che la logica della produttività, della competizione internazionale, del mercato comporta. Niente di nuovo tranne un generico appello alla creazione di nuova "vera" occupazione, su settori competitivi ed innovativi, dimenticando che proprio lo sviluppo della produttività, la competizione, l'innovazione tecnologica, comportano un sempre maggiore risparmio di lavoro, e quindi l'espulsione sempre più massiccia di forza lavoro dai cicli produttivi. Questa logica da "Jurassic Park", se è stata funzionale per tutta una fase nello sviluppo peculiare del capitalismo italiano in rapporto con lo stato sociale, sembra oggi arretrata anche dal punto di vista stesso del capitale.

In sostanza, tutte le ideologie neocapitalistiche, nelle loro varianti di destra o di sinistra, ma anche molte forze socialdemocratiche e neo-keynesiane, si riferiscono ad uno stesso parametro: il lavoro inteso come lavoro salariato, legato al profitto capitalistico, sotto forma di merce e di valore di scambio nel mercato. Da questo punto di vista, la problematica sul reddito e sul lavoro, sia che preveda un legame tra reddito e lavoro, sia che consideri il reddito indipendente dal lavoro, è connessa ad un orizzonte unico ed insormontabile: la permanenza del lavoro salariato.

E' possibile uscire da questo orizzonte, rendere indipendente il reddito dalla forma storicamente determinata del lavoro salariato e nello stesso tempo legarlo ad un altro concetto di lavoro, ridefinito in base ai criteri dell'utilità sociale e del benessere collettivo? Cerchiamo di mettere a fuoco i punti uno per uno.

RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO E DELLA GIORNATA LAVORATIVA SOCIALE

Bene, qui possiamo fare immediatamente una osservazione di carattere generale: l'orario di lavoro, attorno alle otto ore più o meno, è fermo da circa un secolo!! Ma, a parte questo aspetto macroscopico, ci sono delle ragioni strutturali, interne allo stesso meccanismo contradditorio dello sviluppo capitalistico, che pongono oggi con forza l'assoluta necessità e praticabilità di questo obiettivo dal punto di vista di classe. Già lo stesso Marx, in molte parti delle sue opere, dai Grundrisse al Capitale, aveva individuato con estrema lucidità, pur dentro allo sviluppo ancora limitato e parziale delle forze produttive, la contraddizione principale e la conflittualità all'interno della giornata lavorativa sociale (anzi, è proprio questa conflittualità tra lavoro e capitale il motore reale dello sviluppo). La riduzione del lavoro necessario per aumentare il plusvalore, cioè la quota di lavoro in più non pagato, l'introduzione delle macchine, l'applicazione della scienza al processo produttivo, l'automazione, lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro socialmente combinato, la potenza della cooperazione, il "sapere generale" piegato al servizio della valorizzazione capitalistica, portano ad un risparmio di lavoro vivo, ad una diminuzione costante del capitale variabile, della quantità di forza lavoro impiegata. Solo che tutto ciò, nel capitalismo, invece di tradursi in un processo di liberazione dell'uomo, diventa un ulteriore strumento di dominio e dispotismo.

Dai Grundrisse: "....il capitale è esso stesso la contraddizione in atto, perché tende alla riduzione del tempo di lavoro ad un livello minimo, mentre d'altro canto pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Il capitale riduce quindi il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per aumentarlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo così del tempo di lavoro superfluo la condizione stessa del tempo di lavoro necessario. Da un lato esso richiama, dunque, tutte le energie della scienza e della natura, nonchè della interazione dei rapporti sociali, al fine di rendere la creazione della ricchezza relativamente indipendente dal tempo di lavoro in essa impiegato. Dall'altro lato si propone di misurare le grandiose forze sociali così create in ragione del tempo di lavoro, e rinchiuderle entro i limiti necessari per conservare in quanto

valore il valore già creato." Ma se proprio non vogliamo ri-ascoltare il vecchio Marx nelle sue attualissime profezie, al di là delle mistificazione e deformazioni ideologiche del suo pensiero, sentiamo almeno quello che ha da dirci Bertrand Russel, dignitosissima figura di scienziato e filosofo, illuminista e riformista, ma non certo sospetto di "rivoluzionarismo ed estremismo". Nel suo breve saggio "Elogio dell'ozio" (titolo assai significativo) sostiene, pur con tutti i limiti: "....la tecnica moderna infatti ha reso possibile di diminuire in misura enorme la quantità di fatica necessaria per assicurare a ciascuno i mezzi di sostentamento....invece succede che coloro che hanno un lavoro lavorano troppo, mentre altri muoiono di fame senza un salario...". Ancora: "supponiamo che una certa quantità di persone sia impegnata nella produzione di spilli. Esse producono tanti spilli quanti sono necessari per il fabbisogno mondiale lavorando, diciamo, otto ore al giorno. Ed ecco che qualcuno inventa una macchina grazie alla quale lo stesso numero di persone nello stesso numero di ore può produrre una quantità doppia di spilli. Il mondo non ha bisogno di tanti spilli ed il loro prezzo è già così basso che non si può ridurlo di più. Seguendo un ragionamento sensato, basterebbe portare a quattro le ore lavorative nella fabbricazione di spilli, e tutto funzionerebbe come prima. Invece succede che gli operai continuano a lavorare otto ore, si producono troppi spilli, molte fabbriche falliscono e metà degli uomini che lavorano in questo ramo si trovano disoccupati. Insomma, alla fine, il totale delle ore lavorative è ugualmente ridotto, con la differenza che metà degli operai restano tutto il giorno in ozio, mentre metà lavorano troppo."

... "il tempo libero, entro certi limiti, può non essere più una prerogativa di piccole classi privilegiate, ma equamente distribuito tra tutti i membri di una collettività ... L'etica del lavoro è l'etica degli schiavi ed il mondo moderno non ha bisogno di schiavi ..."

... "quattro ore di lavoro al giorno dovrebbero poter assicurare ad un uomo il necessario per vivere con discreta comodità, e che per il resto egli potrebbe disporre del suo tempo come meglio crede. In un sistema sociale di questo genere è essenziale che l'istruzione e le ricerche di utilità pubblica siano più complete di quanto lo siano ora e che mirino, in parte, ad educare ed affinare il gusto in modo che un uomo possa sfruttare con intelligenza il proprio tempo libero ... "

Queste ultime considerazioni ci riportano ad un altro grande rovesciamento di Marx: la ricchezza reale di una società non si misura affatto sul dominio del tempo di lavoro supplementare, ma sul tempo disponibile, al di fuori di quello speso nella produzione immediata, per ogni individuo, e per l'intera società. Non si tratta di un concetto di "tempo libero" vuoto ed indeterminato, come opposizione "dialettica" al tempo di lavoro, che rimane sempre e comunque legato alla concezione del lavoro come lavoro salariato, coatto., "sotto padrone" per capirci.

Al contrario, va rivalutata la concezione antica dell"otium", che non significa affatto il "non fare nulla", bensì agire, sviluppare la propria attività, creatività, nella sfera pubblica, il decidere, il "fare" per le finalità sociali e collettive. E' questo il senso della "politica" o della "politicità" nel significato più autentico della parola, strappata alle deformazioni del "politico" e della moderna statualità. Solo che nella "polis" della Grecia classica, così come a Roma l'otium era garantito dal lavoro degli schiavi. Oggi è possibile immaginare una distribuzione fra tutti del "lavoro necessario", ridotto sempre più ai minimi termini tramite lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale e della cooperazione, e nello stesso tempo utilizzare l'enorme potenzialità individuale e collettiva così liberata per coltivare e sviluppare il "bene comune".

"Alla generale riduzione del lavoro necessario della società ad un livello minimo, corrisponderà la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico etc ... degli individui, grazie al tempo ormai libero e ai mezzi creati ad uso di tutti" ... [Grundrisse]

Lo stesso contradditorio sviluppo del capitale, dunque, crea una formazione sociale del tutto nuova, anche rispetto alle stesse "origini" dell'accumulazione. Una società in cui non è più il lavoro "immediato" la grande fonte della ricchezza, bensì la potenza produttiva del lavoro sociale, le condizioni generali della produzione ed il loro uso collettivo, la cooperazione.

Il "sapere sociale" generale è divenuto forza produttiva immediata e quindi le condizioni del processo vitale della società sono passate sotto il dominio del "general intellect" ... "le forze produttive sociali sono prodotte in quanto organi immediati della pratica sociale, del processo reale di vita ..." Dice Marx. Trasporti, servizi, abitazioni, istruzione comunicazione, salute, qualità della vita sociale ambiente urbano etc ... sono patrimonio comune, frutto della cooperazione umana, condizioni generali che stanno alla base di ogni possibile attività, aggiungiamo noi. Sono proprio queste condizioni generali collettive che il capitale riceve "gratis". La potenza produttiva della cooperazione e del lavoro associato, questo surplus di capacità rispetto alla mera sommatoria di lavori individuali, non gli costa nulla!

Al massimo livello dello sviluppo capitalistico, si creano le condizioni e la base materiale per un altra forma di società, della produzione e dei rapporti sociali, del concetto stesso di "valore" del lavoro.

Tutte le contraddizioni e le crisi, i sussulti di quest' epoca hanno alla loro base proprio il fatto che il capitale tenta continuamente di ricondurre queste potenzialità liberatorie e trasformative all'interno del proprio specifico meccanismo di comando sul lavoro, basato sulla miseria del rapporto salariale, estrazione di plusvalore.

Il furto e l'appropriazione "privata" o "pubblica" che sia del tempo di lavoro altrui, continua ad essere il fondamento della produzione della ricchezza!

Queste considerazioni non sono oziose.
Ci permettono di introdurre un discorso fondamentale sul "reddito garantito" e sulla definizione dei lavori socialmente utili. E' necessario "rovesciare" la logica del capitale: se le condizioni generali della produzione sociale ed il loro uso collettivo, l'ambiente umano, la potenza della cooperazione e del "sapere generale" nel suo rapporto con la natura i beni e servizi comuni, sono oggi il presupposto prioritario di ogni attività, il criterio di "produttività" va misurato semmai sul continuo accrescimento, qualitativo, miglioramenti, potenziamento del patrimonio collettivo. I criteri della "economicità" e "produttività" capitalistici (la famosa razionalità economica) sono quanto di più anti-economico ed improduttivo dal punto di vista della società. I lavori socialmente utili, dunque, non sono un mero palliativo per una risposta "congiunturale" alla crisi dell'occupazione, bensì la strada obbligata per ridefinire il concetto di lavoro come valore d'uso per la società, e non come valore di scambio per il capitale. Ciò permette di sgomberare il campo fin da subito da ogni visione "assistenzialistica" dei lavori socialmente utili, oppure considerarli come lavori fittizi, mentre il "vero lavoro" continuerebbe ad essere quello "produttivo" per il capitale, cioè il lavoro salariato! Inoltre, rispetto a quello fin qui sviluppato nel nostro discorso, vi è un ulteriore considerazione, che introduce direttamente la problematica del reddito garantito. In primo luogo la ricchezza sociale creata oggi dallo sviluppo stesso delle forze produttive rende possibile, e non più utopica la prospettiva per ogni membro della società di avere diritto, fin dalla nascita, a una esistenza dignitosa a prescindere dal lavoro capitalisticamente inteso. Un diritto sancito per tutti in quanto individui sociali all'interno di una comunità: un "reddito di cittadinanza" appunto. Per chi considerasse queste idee del tutto inattuabili ed astratte, o che urtano la morale ed il "buon senso comune", ricordiamo che una lunga traduzione di pensiero, al di là anche dello stesso marxismo rivoluzionario, ha posto con chiarezza la necessità di realizzare storicamente questo obiettivo. Alle origini delle costituzioni moderne, per esempio, Thomas Jefferson, nella fase democratico radicale della rivoluzione americana del '700, parla del "diritto alla vita", alla "libertà", alla "felicità pubblica". La costituzione giacobina del 1793 prevede come prioritario il "diritto all'esistenza", per tutti i cittadini. L'organizzazione politica deve provvedere a questo. Se vogliamo andare ancora più indietro a parte il pensiero di Thomas More troviamo nel '600 Spinoza per il quale lo stato (inteso in senso del tutto diverso ed opposto a quello "moderno") non è altro che la possibilità di realizzare al massimo della potenza la libertà, il benessere collettivo. Ricordiamo ancora varie correnti del "socialismo utopistico", oppure i socialisti fabiani, i coniugi Webb, lo stesso Bertrand Russel, già citato. Il nostro punto di riferimento sicuramente rimane il marxismo critico e creativo, poiché in Marx troviamo l'espressione più compiuta anche se ancora lineare e basata per molti versi sull'idea di "progresso" illimitato, delle possibilità di gestazione di una società nuova, di un'altra concezione della ricchezza sociale e del suo uso, del lavoro e dell'attività umana, in generale della cooperazione e del carattere "sociale" della produzione al massimo livello di sviluppo del capitale. Dall'utopia alla scienza, potremmo dire scherzando con la terminologia classica. Solo che questa "scienza" è scienza delle lotte: se le condizioni materiali per un processo di liberazione sono date, il passaggio non è automatico, scontato, lineare. La conquista quotidiana nello scontro di classe e nel conflitto permanente di nuovi diritti, spazi, possibilità di vita collettiva, tempi alternativi, caratterizza all'interno della crisi questa nostra epoca tormentata.

SUL REDDITO GARANTITO

Come abbiamo cercato di delineare nel discorso fin qui affrontato, il dibattito non è nuovo ed ha solide radici. Abbiamo fornito qualche spunto, ma moltissimi altri si possono trovare nell'ambito della storia del pensiero moderno fin dalle sue origini.
Ciò che più interessa, comunque, è seguire alcune tracce che ci riportano immediatamente allo scenario attuale ed alle possibilità materiali che esso apre. Cercando di individuare anche ciò che pensa il "nemico", a proposito, e le proposte che il capitale e le teorie economiche neo-borghesi fanno a riguardo del problema del reddito garantito. Prima però, ancora qualche "excursus" storico-analitico.
Le prime forme di "reddito minimo di sussistenza" furono instaurate dal capitale nel quadro delle "poor laws", come strumento di "regolazione sociale" della violenza dell'accumulazione primitiva.
Cosa significavano queste misure?
Il reddito minimo garantito doveva soppiantare, con il versamento di un salario monetario d'esclusione, l'espropriazione delle condizioni sociali della riproduzione determinata dalle "recinzioni" delle terre comunali e dalla rottura dei meccanismi tradizionali della solidarietà comunitaria.
Una logica assai simile a quella difesa oggi da molti "neo-liberali" per abolire il Welfare State. La logica capitalistica neo-liberale concepisce un reddito puramente monetario di sussistenza dentro la logica di riproduzione del rapporto salariale.
Al contrario, la storia delle lotte operaie contro il lavoro salariato ha sempre contrapposto un concetto che potremmo definire "reddito di cittadinanza", inteso come diritto universale di ogni membro della società all'accesso ad un insieme di valori d'uso riconosciuti come socialmente indispensabili ed irriducibili alla stessa logica di un transfert puramente monetario.
Lange - economista marxista "non ortodosso", secondo la logica del socialismo di piano dominante in URSS, ed uno dei fondatori dell'economia del

benessere - nel 1936 durante la grande crisi americana, scriveva in maniera lucida, anche se "datata" per molti versi, che "bisogna riconoscere che il capitale ed il progresso della produttività sono un prodotto della cooperazione sociale e quindi appartengono a tutti e fondano quindi il diritto ad un dividendo sociale per tutti i membri della collettività". Nel 1930 lo stesso Keynes, molto più radicale dei suoi moderni epigoni, nelle "prospettive economiche per i nostri nipoti", rilevava che rispetto all'ipotesi di una moltiplicazione da 4 a 8 volte della produzione, alle soglie di questo fine secolo, l'uomo si sarebbe trovato per la prima volta di fronte al suo vero problema: "... come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza .... dovremo adoperarci affinchè il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile ... turni di 3 ore e settimana lavorativa di 15 ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo ... rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile ...". Certo, possiamo anche sorridere amaramente oggi nei confronti di queste parole così piene di ingenuo ottimismo e di "utopia riformista". Il capitalismo realizzato nell'economia mondo ha innalzato a dismisura le soglie della barbarie e dell'ingiustizia. Ciò non toglie che siano proprio questi i problemi su cui oggi si può ritrovare il filo rosso della lotta di classe e della liberazione comunista.

Due idee contrapposte si possono dunque fin qui delineare:
1) reddito minimo di sussistenza - nella versione neo-liberista
2) "reddito di cittadinanza", come portato storico della lotta di classe e sua possibilità di rilancio.
Attorno a questo asse ruotano molte altre variabili, neo-keynesiane, "social-liberali", regolazioniste, ecc. In ogni caso, possiamo dire fin da subito che la proposta di "reddito di cittadinanza" congiuntamente alla lotta per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, alla riappropriazione dal basso del Welfare e dei meccanismi dell'amministrazione, contro l'apparato burocratico, statale, centralistico, definiscono un orizzonte di oltrepassamento del rapporto salariale. D'altra parte, questa piattaforma organica, in cui nessuno aspetto può essere separato dagli altri, NON PUO' ESSERE RICONDOTTA AD UNA LOGICA NEO-KEYNESIANA DI RITORNO AL PIENO IMPIEGO, viste le modificazioni strutturali della produzione di superamento del modello fordista, l'innovazione tecnologica, e lo stesso sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale.
In sostanza, sia che si parli di reddito minimo indipendente dal lavoro, sia che venga rifiutata tale proposta, il parametro di riferimento rimane comunque l'insuperabilità del lavoro salariato, concepito come forma "naturale" ed immutabile di ogni attività lavorativa. Anche la proposta di Gorz, che rappresenta la critica più radicale e di classe alla "razionalità economica" del capitale, sembra limitarsi ad un progetto di società del tempo liberato dal lavoro, senza estendersi alla problematica della riappropriazione del lavoro, oltre la sua forma salariale e mercificata.

LA TEORIA DEL R.M.G. COME STRUMENTO DI ATTACCO ALLE ISTITUZIONI DEL WELFARE. IL NEO-LIBERISMO

L'idea del reddito minimo è attualmente ripresa dalla teoria neo-liberale. Si tratta del tentativo di renderla funzionale al programma di smantellamento del Welfare, per espropriare il lavoro da ogni meccanismo di riproduzione autonomo da quello della vendita della forza lavoro. Concedere dunque, in sostituzione delle garanzie, del diritto di accesso a beni e servizi collettivi dello stato sociale, un R.M.G. agli esclusi e marginali, incapaci di adattarsi alla legge darwiniana del mercato. L'espressione radicale di questa formulazione del R.M.G. è rappresentata dalla "tecnica dell'imposta negativa", teorizzata dal grande profeta del monetarismo Friedman. Essa consiste nel fissare un reddito minimo socialmente accettabile e corrispondente ad una soglia di povertà. Potrebbe apparire, a prima vista, una teoria del R.M.G. indipendente dal lavoro in quanto il sussidio viene concesso in modo incondizionale, come una sorta di pensione di invalidità. In realtà, si tratta, al contrario, di un sussidio integrativo modulato in funzione dell' incitamento al lavoro. Infatti, non essendo in alcun modo sufficiente per vivere, esso spinge alla ricerca di occasioni di lavoro intermittenti, part time, ecc.
Succede che, fino a raggiungere una soglia massima oltre la quale l'imposta diviene positiva, il sussidio complementare decresce in funzione dei redditi da lavoro, ma in misura meno che proporzionale.
In questo modo, il loro cumulo garantisce al beneficiario del R.M.G. un reddito superiore al livello minimo di sussistenza, incentivando però monetariamente l'accettazione di lavori precari e di salari orari inferiori a quelli che, a tempo pieno, permetterebbero ri raggiungere la soglia di povertà! Non è un caso che, nel periodo reaganiano, il 60% dei nuovi posti di lavoro creati durante gli anni '80, corrispondeva a dei salari inferiori alla soglia di povertà.

LA TEORIA SOCIAL-LIBERALE SUL REDDITO GARANTITO

Il punto di partenza di questo approccio è la tesi secondo cui lo sviluppo della produttività è ormai una fonte strutturale di disoccupazione, che rende improponibile un ritorno al pieno impiego fondato sulla

norma salariale a tempo pieno. Su questa base, è sviluppata la necessità di una riforma globale dell' organizzazione tradizionale del Welfare, fondata sull'instaurazione di un sussidio universale che permetterebbe di separare reddito e lavoro, e nello stesso tempo una riconversione del sistema della previdenza sociale funzionale alla competitività delle imprese. Massimi fautori di questa teoria sono autori come Guy Standing del "Bureau International du Travail" e gli inglesi K. Roberts e H. Parker.
Rispetto alla formulazione dell'"imposta negativa" delle teorie monetariste neo-liberali, questa proposta si differenzia su due punti:
1) l'instaurazione di un minimo sociale superiore alla soglia di povertà e come diritto garantito ad ogni cittadino;
2) riunificazione dei diversi organismi della previdenza sociale in un solo organismo devoluto alla gestione del sussidio universale.
Inoltre, la garanzia di un reddito indipendente dal lavoro e sufficiente per vivere, permetterebbe ad ogni individuo di ottimizzare la ripartizione tra tempo di lavoro e tempo libero. Ciò significa, in questa prospettiva, facilitare l'eliminazione delle rigidità rispetto allo sviluppo del lavoro part time, orari di lavoro flessibili o ridotti con riduzione proporzionale del salario.
Secondo l'argomentazione di K. Roberts ripresa da molti altri si assiste alla regolazione della flessibilità di un mercato del lavoro duale, in cui il R.M.G. in quanto sussidio primario indipendente dal lavoro, rovescia lo schema stesso dello stato sociale. "La distribuzione primaria diventa sociale, mentre la distribuzione secondaria diventa liberale" (J. Ferry in un articolo in "Le Monde des Debats" 1993). Dove per distribuzione secondaria si intende il comando capitalistico sulla produzione della ricchezza sociale. Il R.M.G. così concepito eviterebbe la trappola della riduzione generalizzata del tempo legale di lavoro.
Su questo punto centrale, possiamo dire sinteticamente: un R.M.G. che non si articola come condizione minima ad unprogramma di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, resta prigioniero all'interno di un processo di segmentazione politica e fiscale della composizione di classe, una "società duale" divisa tra una sorta di aristocrazia operaia inserita nel rapporto salariale a tempo pieno ed un settore marginalizzato nei circuiti della seconda società dell'economia precaria del tempo libero.

LA "SCUOLA REGOLAZIONISTA"

Proprio per rifiutare la logica dell "due società", del dualismo social-liberale, la scuola regolazionista (Coriat, Taddei, ecc.) è portata a rifiutare la proposta di R.M.G. Ad essa viene opposto, inseguendo il mitico modello toyotista od anche svedese nel quadro del post fordismo, un nuovo patto sociale tra capitale e lavoro per lo sviluppo. Il riconoscimento dunque paradossale della "nuova qualità del lavoro", del "savoi fare" dei lavoratori, ma come nuovo motore dello sviluppo capitalistico e del ritorno al pieno impiego. L'identificazione certo importante operata da questi autori della nuova qualità del lavoro vivo, si rovescia nella riproposizione di una politica iperproduttivistica, che imprigiona le potenzialità di autonomia della cooperazione operaia in un compromesso forzoso con il capitale, in funzione del miraggio del ritorno al pieno impiego.

LE IPOTESI DI GORZ

Non è qui il luogo per analizzare in maniera approfondita il pensiero di Gorz, che rimane un punto di riferimento fondamentale. Auspochiamo altri contributi, da più parti, su questo filone.
Ci basti cogliere la pregnanza con cui Gorz critica le formule legate al pieno impiego, sviluppo illimitato delle forze produttive e dei consumi tipici dell'epoca fordista, la rottura della dialettica lotte operaie e sviluppo capitalistico... "Non si tratta di produrre di più, ma di produrre altrimenti, altro, di meno...".
Postulare che l'enorme risparmio di tempo di lavoro liberato dalle nuove tecnologie deve essere comunque canalizzato dentro la norma fordista del "pieno impiego", corrisponde all'accettazione della logica perversa della rottura del salariato in due società. Si tratta di rovesciare lo schema della "razionalità economica" capitalistica e sviluppare un programma di transizione ad una società del tempo libero. Una "marginalizzazione progressiva del lavoro salariato a scopo economico, a vantaggio delle attività creative, libere, sul terreno della riproduzione" ... L'egemonia, in sostanza, della società del non lavoro su quella del lavoro. Non c'è qui forse il rischio di un altro dualismo, seppure in forma rovesciata? Ci sembra che lo schema di Gorz rimanga prigioniero, esso stesso, di un concetto di "lavoro" identificato come lavoro salariato tout-court. Perciò, il concetto di tempo libero rimane comunque legato alla sua figura specularmente opposta, al tempo di lavoro coatto, comandato a servizio del capitale. Da questo punto di vista, è chiaro che la liberazione dal lavoro salariato viene vista in termini puramente negativi, come "rifiuto del lavoro" in generale, e non anche come riappropriazione e ridefinizione di un altro concetto di lavoro, dell'attività sociale umana come valore d'uso collettivo, sganciata dalla logica del capitale. Certo, il pensiero di Gorz è estremamente più complesso di queste brevi annotazioni. Ma alcuni rischi cui si sottopone la sua teoria sono reali.
Ma quali sono le proposte di Gorz?
1) Legare la garanzia di un reddito garantito ad un programma di riduzione progressiva, ma radicale, del tempo di lavoro senza riduzione di salario. "Il reddito garantito è un reddito a vita. Si tratta semplicemente della rimunerazione normale di una quantità di lavoro modulabile sull'insieme di vita".
2) "Il diritto al reddito e al lavoro sono legati in ma-

niera indissolubile. Il reddito garantito rappresenta la parte di ricchezza sociale alla quale ciascuno ha diritto in ragione della sua partecipazione al processo sociale di produzione".
Ci permettiamo una considerazione banale: chi, nella certezza di un reddito legato ad un tempo di lavoro modulabile sull'arco di tutta la vita (poniamo venti o trentamila ore di lavoro per ogni individuo) accetterebbe ancora di alienare il proprio corpo e il proprio sapere al capitale, a finalità produttive che per definizione gli sono estranee?

CONCLUSIONI

1) Si tratta di mantenere il legame tra reddito e lavoro, ma, a differenza di Gorz, di rompere al tempo stesso esplicitamente ogni vincolo tra diritto al reddito garantito ed obbligo al lavoro salariato. In definitiva, si tratta di rendere indipendente il reddito dal lavoro salariato, ed al tempo stesso, legarlo ad un concetto di lavoro socialmente utile e necessario, ad una determinazione dell'utilità e finalità sociali della produzione, contro il profitto di impresa e per lo sviluppo del "bene comune".
2) Il legame tra reddito garantito e il diritto al lavoro "socialmente utile" deve essere articolato non solo ad una riduzione generalizzata ed egualitaria del tempo di lavoro funzionale al rispetto degli equilibri ecologici, ma alla provvista universalistica di un insieme di servizi e valori d'uso (casa, scuola, sanità, ambiente, ecc.) in modo gratuito. Reddito e servizi devono essere considerati come "un pacchetto incomprimibile di garanzie" poste alla base della moderna cittadinanza sociale.
3) la garanzia di questi valori d'uso e servizi e il loro sviluppo costituiscono le priorità rispetto alle quali ridefinire le finalità sociali della produzione, motore di un processo di riappropriazione del Welfare fondato sull'espansione del lavoro sociale e la cooperazione. Staccando definitivamente l'identificazione meccanica consolidata nell'abitudine, il luogo comune che vede l'unità tra stato - sociale - pubblico, per la definizione di una nuova sfera pubblica extra-statale, come spazio di autorganizzazione sui bisogni sociali e collettivi.

Laboratorio dell'agire comunicativo PADOVA

SU LAVORO E NON-LAVORO

La grave crisi economica che colpisce l'occidente capitalistico ha riacceso l'attenzione su una questione da tempo oggetto di dibattito : la fine del ciclo fordista, la progressiva dematerializzazione della produzione, la rottura della dialettica lotte-sviluppo preludono ad una fuoriuscita dalla cosidetta "società del lavoro" ? Secondo alcuni ciò è possibile, anzi è in buona misura già realtà, e la contrazione inarrestabile del tempo di lavoro necessario, di cui la stessa disoccupazione costituirebbe una manifestazione non congiunturale, rafforzerebbe questa convinzione. Su un altro versante si ribatte che quest'ultima tesi sarebbe viziata dalla forzatura interpretativa di certe tendenze dello sviluppo capitalistico, che non possono comunque occultare un dato di fondo : il lavoro resta il mezzo di sussistenza e di accesso al consumo per l'immensa maggioranza della popolazione mondiale. In realtà, dicevamo, i termini della questione sono vecchi e ci riportano a un dibattito iniziato nei primi anni settanta attorno ad alcune categorie marxiane - *sussunzione reale, crisi della legge del valore, cooperazione sociale* - di cui si intravedeva l'operare nella pratica sociale e si soppesavano le interne potenzialità di rottura. Un dibattito che non si è mai esaurito e che oggi riaffiora con nuovo impeto in un contesto sociale, però, radicalmente mutato, caratterizzato da un'osticità di lettura politica degli avvenimenti molto più accentuata e che probabilmente induce molti a privilegiare una "fenomenologia della prassi" non immune da derive oggettiviste. L' estrema complessità del quadro sociale consiglierebbe invece di evitare questo piano e di considerare la tematica del lavoro come *questione aperta*, come laboratorio sociale di fine millennio, le cui molteplici implicazioni non sono comprimibili all'interno della contraddizione "lavoro/non-lavoro". Di per sè la riduzione del tempo di lavoro, fino alla sua tendenziale estinzione, non apre alcuno spazio di libertà. L'essere "contraddizione in processo" non impedisce al capitale di governare il rapporto tra diminuzione del tempo di lavoro necessario e accrescimento di quello superfluo in una prospettiva di normalizzazione sociale. Anzi, nella sussunzione reale, la circolazione conferisce al lavoro necessario quel carattere *sociale* attraverso il quale, secondo Marx, il capitale *costituisce* la società. Ma questo "capitale antropomorfizzato", direbbe Camatte, non

si alimenta più del lavoro vivo ma della totalità dell'esperienza umana e nel suo dislocare la produzione nel tessuto sociale allargato richiede una quota sempre più alta di lavoro immateriale: ad ogni livello del processo lavorativo questa domanda si accresce imponendo al lavoro vivo di adattarsi, in maniera mobile e flessibile, ai flussi tecnologici che regolano l'attivazione del ciclo di produzione. In questo senso il lavoro ritrova una sua unità. Se è discutibile che una distinzione netta tra lavoro manuale e intellettuale sia mai esistita, essa fino ad oggi ha avuto un senso nella misura in cui rifletteva una gerarchia di comando, una evidente posizione subalterna del lavoro manuale rispetto a quello intellettuale. Oggi la ricomposizione del lavoro sociale dischiude due possibilità contrapposte: l'una prefigura uno scenario di dispotismo e di gerarchizzazione assoluta dei rapporti sociali, come risultato finale dell'assoggettamento dell'interezza del lavoro vivo al capitale; l'altra allude alla costituzione di un soggetto sociale capace di autogestire il ciclo produttivo fuori e contro il sistema normativo capitalistico. Su quest'ultimo punto, la ridefinizione di un soggetto antagonista, la discussione è particolarmente complessa. Si dice : il fatto che l'intelletto della forza-lavoro, da alcuni identificato nella categoria di "intellettualità di massa", giunga nell'età matura della sussunzione reale a coordinare e dirigere l'insieme delle procedure della produzione, rende *oggettivamente superfluo* il capitale, che storicamente aveva sempre riservato per sè tale funzione e su di essa fondava il suo domi-nio. Esso, perciò, si affermerebbe come comando parassitario, il che porrebbe definitivamente fine alla dialettica tra lotte operaie e sviluppo. A noi, tuttavia, questa prospettiva pare ancora tutta da guadagnare poichè il lavoro vivo non si mostra capace, oggi, di autodeterminarsi politicamente al di là del capitale: sia perchè nonostante la rottura del nesso lotte-sviluppo permane una dialettica capitale-lavoro reintrodotta nel rapporto di classe dal potere sovradeterminante del denaro e dal governo capitalistico dei flussi tecnologici; sia perchè non si è estinto, in un quadro mondiale, lo sviluppo delle forze produttive e di nuove forme di stato sociale, soprattutto al Sud e all' Est. In altri termini, lo scontro tra i vecchi assetti della produzione e la produzione reticolare della "Terza rivoluzione industriale", passando proprio attraverso il ruolo determinante del General Intellect ,riporta l'autodeterminazione del lavoro dentro una dimensione di conflitto permanente.

Le tecnologie della comunicazione e l'integrazione dei mercati colmano in parte il divario tra le aree avanzate e quelle arretrate ma se la tendenza a produrre più merci con meno lavoro va misurata su una dimensione globale è indubbio che le leggi dello sviluppo ineguale continuano a produrre il loro effetto calmierante sulla capacità di autoriproduzione del comando. In questo scenario, che rende lo spazio dell'autonomia sociale uno spazio di guerra quotidiana, non è ipotizzabile un *esodo* dell'intellettualità di massa verso una costituzione proletaria separata dal dominio poichè non differibile è il momento del conflitto.

Resta da chiedersi se un'ipotesi alternativa tanto alla teoria dell'*esodo* quanto al neoriformismo che invoca un *Welfare impossibile* sia praticabile . Noi riteniamo di sì e forse affonda le radici in quella *rivolta per il futuro* lanciata, in tempi che paiono remoti, da un *altro movimento operaio,* generato dalla rivoluzione culturale del '68, riprodottosi nella crisi della fabbrica sociale e attorno al quale, fino alla fine degli anni settanta, si e' strutturata una composizione politica e sociale entrata violentemente in collisione con la composizione tecnica della classe operaia di fabbrica. Un soggetto che è stato capace di alcune rotture fondamentali, innanzitutto rispetto alla *cultura del lavoro,* scoria cattolico-positivista che perseguita da lunghissimo tempo i soggetti operai se già il buon Lafargue denunciava che i "*lavoratori salariati, con la loro cultura del lavoro, diventata quasi una perversione, sono corresponsabili della loro condizione miserabile*". Questa cultura, che ha accoppiato di volta in volta il lavoro con con il progresso sociale, il sacrificio, il nazionalismo, che ha pervertito i concetti di libertà e di eguaglianza, ha prodotto danni devastanti, trasformando il movimento operaio in partito d'ordine, in guardiano di sè stesso. Ebbene negli anni settanta, nel cuore di una crisi ben più pesante di quella attuale, *l'altro movimento operaio* ha avuto l'intelligenza, la determinazione e a tratti la forza di contrapporre la parola d'ordine del "rifiuto del lavoro" a chi costruiva le compatibilità sociali per gli anni ottanta sulla "politica dei sacrifici", ha scelto la strada dell'approfondimento delle contraddizioni, lavorando alla rottura dell'esistente. Si dirà che questo nuovo soggetto è stato sconfitto, ed è vero. Tuttavia un patrimonio critico, comportamentale, culturale ha continuato a riprodursi sotterraneamente in questi anni, ha contaminato e si è contaminato, ha iniziato a dialogare con soggetti dai linguaggi e le identità differenti, a imparato, soprattutto a *comunicare* e nel far questo ha rintracciato, forse, la nuova dimensione del conflitto. Oggi, come non è pensabile un lavoro che non sia *lavoro sociale*, destrutturato nella fisicità e decentralizzato nel territorio, così non è pensabile un

non-lavoro senza una rete di soggetti capaci di costruire attorno ad esso una battaglia per la qualità della vita, per la riappropriazione del tempo e la liberazione degli spazi, capaci di inserire queste coordinate dentro un' ipotesi articolata di autorganizzazione sociale e di autogoverno territoriale. Su questo piano è possibile rideterminare una forzatura, dislocare nuovamente la tematica del lavoro su un orizzonte più avanzato di rottura delle compatibilità sociali; un contesto politico in grado di valorizzare le esperienze di autoproduzione e di autogestione e di recuperare a una dimensione *collettiva* le forme di lavoro autonomo e cooperativo, altrimenti destinate ad essere del tutto funzionali alla valorizzazione capitalistica. Certo, la quotidianità si apre su uno spaccato sociale che parla il linguaggio duro e necessario della resistenza, che ci rimanda all'essenza del lavoro, la sopravvivenza. Un corpo operaio sempre più esile, segnato dalle sconfitte, è costretto a lottare per continuare ad essere sfruttato. Non è la prima volta che ciò accade nè sarà l'ultima; tuttavia oggi al consueto onere di sopportare i costi della crisi si aggiungono gli effetti di una serie di processi irreversibili : la contrazione esponenziale del tempo di lavoro necessario, la qualificazione delle mansioni professionali, la disgregazione della fisionomia di classe. Queste che si apprestano a divenire delle invarianti dello sviluppo disegnano forzatamente un rapporto nuovo tra i soggetti sociali e il lavoro, un rapporto che riflette la complessità del sistema sociale che lo produce e che impone una politica di *riappropriazione* : del tempo, del sapere, degli spazi. Perchè questo è oggi il dominio : un'organizzazione reticolare degli spazi e dei tempi a cui occorre opporre una concezione del tempo come spazio liberato dell'esperienza umana. I percorsi della resistenza operaia possono tornare ad essere percorsi dell'insubordinazione sociale solo dotandosi di questa prospettiva generale. Qui sta la scommessa, altissima, dei nostri giorni: costruire *dal basso* un modello sociale alternativo alla società del lavoro, una sfera pubblica *autonoma* che ripristini i valori della solidarietà, della cooperazione, della differenza, che faccia del conflitto il motore della propria identità.

Polo ECN di Roma
Redazione di Crosspoint

Per i giorni 4 e 5 dicembre è riconvocata, presso il Csa ex Emerson, l'assemblea nazionale dei centri sociali autogestiti per discutere più approfonditamente del rapporto con le lotte sociali, i processi di autorganizzazione dei lavoratori e, più in generale, la lotta contro l'uso capitalistico della crisi. Pubblichiamo questo materiale, che comprende due appendici (una sull'accordo Cgil, Cisl, Uil sulle rappresentanze sindacali unitarie - r.s.u.; l'altro un commento illustrativo dell'accordo dello scorso 3 luglio), per offire una chiave di lettura sui processi, di lotta e di organizzazione, che si sono determinati nell'ultimo anno.

Una linea di demarcazione. La data che ha simboleggiato l'apertura di una nuova fase della lotta di classe in Italia è sicuramente quella del 31 luglio 1992. Cgil, Cisl ed Uil si pongono in prima fila nell'operazione di risanamento economico e siglano (Trentin, oltretutto, senza mandato) l'accordo del 31 luglio. Lo spirito dell'accordo "è la consapevolezza della necessità che le imprese recuperino competitività". Il merito dell'accordo è il blocco della contrattazione decentrata, il congelamento dei contratti del pubblico impiego,la sepoltura definitiva della scala mobile e di ogni meccanismo di indicizzazione dei salari alle dinamiche dei prezzi.
E' l'accordo che governo e padroni volevano, dopo che Amato con la manovretta del 9 luglio '92 aveva

rastrellato 33.000 miliardi con tasse, bolli, depositi bancari dell'utenza più debole quella costituita da lavoratori e pensionati che non investono in Bot o CCT e tengono il conto corrente per avere l'accredito delle spettanze mensili. Un segnale preciso di acquiescenza sindacale alle grandi manovre dell'autunno: svalutazione della lira, Finanziaria da 80 mila miliardi con lo smantellamento del sistema sanitario, riforma delle pensioni con l'allungamento della vita lavorativa e il depauperamento delle indennità pensionistiche, la legge delega del pubblico impiego che crea aree di privilegio superpagate e a cui concede autonomia lobbistica (possibilità di condurre trattative, contratti con privati) mentre per il personale, sotto forma di demagogica moralizzazione consegnata come messaggio ai media si prepara una mobilità selvaggia, la possibilità di misure discriminanti (fino al licenziamento) per chi sta fuori dalle clientele partitiche sindacali: questa è l'essenza della privatizzazione del rapporto di lavoro.

La crisi Tutto questo prende corpo dentro una crisi di portata internazionale, quale non si vedeva da quella "petrolifera" del 1973 e che ha come caratteristica principale una fase di recessione prolungata che ha portato alla crescita zero di tutti i centri internazionali dell'economia capitalistica (Usa, Germania, Giappone...).

In Europa, sullo sfondo di questa crisi, la concorrenza capitalistica gioca una battaglia decisiva per la conquista di aree di mercato e di approvvigionamento di materie prime. La posta in gioco è la preminenza sull'Unione economica europea disegnata dal trattato di Maastricht; sopravvivere oggi significa poter puntare ad una nuova stagione di colonizzazione tecno-imperialistica (verso le "nuove frontiere" dell'est europeo, il Maghreb, il vicino Oriente) capace di creare anche nuove aree di consumo.

In Italia i gruppi capitalistici, il complesso finanziario-industriale ha da sempre manovrato la macchina dello Stato a proprio piacimento; basta pensare a come la dilatazione della spesa pubblica sia servita negli ultimi quindici anni a pagare alle Imprese i costi della ristrutturazione produttiva, sotto forma di defiscalizzazione, di cassa integrazione, di contratti di formazione/lavoro, di incentivi alla rilocalizzazione delle aziende. Oggi il capitale italiano si batte per non dover cedere senza adeguata contropartita i privilegi dettati dal protezionismo garantito dal sistema doganale, che dovrebbe aver termine nel 1993, sul mercato interno (il 46% che la Fiat oggi detiene nel settore dell'auto, e che non vuol cedere, ad esempio).

Per i padroni "risanamento" è piegare il bilancio dello stato al sostegno delle proprie necessità e piegare tutto il corpo sociale alle proprie esigenze (politica delle compatibilità). Rastrellare quindi finanziamenti per la ricerca, scaricare sui bilanci dello Stato e delle famiglie dei lavoratori un nuovo massiccio riadeguamento della base produttiva (circa 500 mila posti di lavoro nell'industria da tagliare), farsi regalare con le privatizzazioni le aziende buone possedute dallo Stato (vedere Lucchini che s'è inghiottito Magona ed Ilva a costi bassissimi).

Questo programma di europeizzazione dell'economia italiana deve essere pagato dagli strati sociali più deboli della società, coloro che hanno pochi risparmi da consegnare alle Borse e pochi denari da buttare nel consumo di beni voluttuari. Si riformano quindi le pensioni, pagandole sulla base degli ultimi 10 anni e soprattutto abrogando tutte le possibili scorciatoie: a 65 anni gli uomini, a 60 le donne ! Una formidabile rapina di tempo di lavoro, un dispositivo di coercizione al lavoro a vita che fa giustizia di tutti i dibattiti sulla qualità della vita e sulla possibilità che la rivoluzione produttiva dettata dall'applicazione dell'informatica e delle nuove tecnologie potesse ridurre il tempo di lavoro. Al capitale interessa solo la propria riproduzione e la massimizzazione dei propri profitti: non ha, e non può accettare, vincoli di natura sociale, ambientale, antropologica. Ma sulle pensioni non è finita qui: il direttore dell'Inps ricorda che attualmente vengono pagate in Italia 20 milioni di persone e che, con il progressivo invecchiamento della popolazione, in futuro non si può continuare a spostare risorse economiche così ingenti per ...una spesa improduttiva. Chi vorrà la pensione, deve cominciare a pagare dalla nascita i contributi volontari a qualche strozzino-Company che si serve del denaro fresco per agire nel ramo della speculazione immobiliare-finanziaria. Affermazioni perentorie che fanno capire, anche a chi si rifiuta di vedere la realtà, come lo stato sociale sia mera chimera in una società capitalistica.

Taglio alle pensioni, taglio alla sanità, notoriamente chi è malaticcio è meno produttivo e quindi anche questa finisce per essere una spesa improduttiva...

La società che viene disegnata dalle Multinazionali e dal ceto politico che le sostiene è una società rigidamente duale dove la sfera della libertà economica dal bisogno è garantita, anche nel Nord capitalisticamente sviluppato del mondo, solo ad una minoranza.

Le elezioni del 5 aprile, il 31 luglio, il governo Ciampi L'unione economica europea e la più generale ripresa su larga scala di conflitti interimperialistici fra i poli del capitale multinazionale (Usa, Germania, Giappone) in una fase recessiva della congiuntura internazionale, costringono Confindustria e Governo a mettere ordine nella politica economica italiana.

Risanare il disavanzo statale - prodotto dall'occupazione dei partiti della macchina pubblica, di cui tangentopoli è solo la punta dell'iceberg e dalla natura assistita del capitalismo italiano che ha potuto scaricare i costi della propria ristrutturazione produttiva sul bilancio dello stato diventa la parola d'ordine.

E' un elemento detonante per una crisi politica, epocale dal punto di vista del regime democristiano, mettendo in crisi l'equilibrio garantito dall'intreccio affari- politica sotto il cappuccio delle massonerie ed i profitti dell'economia mafiosa.

Ma crisi di regime, difficoltà di formule, revisione delle leggi elettorali non significa crisi di governabilità,

come vogliono farci credere all'indomani del 5 aprile tutti i media. Il governo Amato ha dimostrato di quanto fosse vacua tutta la discussione sui risultati elettorali del 5 aprile: "non c'è maggioranza, si va verso l'ingovernabilità", per non dire delle cantonate prese da Occhetto - ve lo ricordate "il governicchio"?
La governabilità è garantita dal programma della Confindustria, che già nel dicembre '91 aveva disdetto quel poco che restava della scala mobile. Un programma che vuole dotare di nuova linfa finanziaria i gruppi imprenditoriali italiani che si apprestano a subire la fine del protezionismo secolare, causa la libera circolazione di capitali.
Ed ecco allora la necessità di far pagare ai lavoratori salariati ed ai pensionati la voragine del bilancio statale. Ecco la cancellazione delle politiche sociali (sanità in primis) dalle voci della spesa pubblica che va tutta riorientata nel sostegno dell'impresa. Non si tocca l'evasione fiscale e la rendita parassitaria sugli immobili e sui titoli di stato - necessari per mantenere aperte dinamiche di domanda e di consumo interne e garantire la coesione di un blocco sociale, sotto la guida della grande imprenditoria. Ed ecco la carica dei 101 alle proprietà economiche/immobiliari dello Stato che, come diceva Gardini a nome della Confindustria, prima del suicidio, "non devono essere vendute dallo Stato, ma svendute": quale migliore sintesi alla politica di privatizzazione inaugurata. Una morale molto semplice: negli anni '80 loro si sono arricchiti indebitando lo stato, ora noi dobbiamo pagare!
E' un governo forte, quindi, quello che passa direttamente nelle mani del Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, perchè ha dalla sua i programmi indicati dalla Confindustria ed assume Maastricht come regolatore della propria politica economica. Solo chi non conosce il complesso industrial-finanziario può pensare che la debole maggioranza parlamentare possa essere messa in crisi dalle tangenti o dalla legge elettorale, prima della Finanziaria per il '94. E' un governo forte perchè vuole incassare in pochi mesi quello che è stato preparato in un decennio.
Facciamo qualche passo indietro. Alla metà degli anni settanta il ciclo di lotte iniziato nel biennio '68/69 subisce un impennata: l'autonomia operaia, intesa come estraneità/rifiuto del lavoro salariato e della società capitalistica, si è ormai estesa dalla fabbrica a tutto il territorio. Attorno alla figura dell'operaio massificato delle linee di produzione della grande fabbrica si va ricomponendo l'interezza degli strati sociali subalterni. Gli operai, i proletari del quartiere, gli studenti, i soldati lottano al di fuori delle organizzazioni del movimento operaio (Pci, sindacato, gruppi della nuova sinistra), e le loro lotte pongono esplicitamente il problema del potere. Autoriduzione delle bollette, occupazione di case, generalizzazione del potere operaio in fabbrica, l'organizzazione dei soldati all'interno di caserme dove generali e servizi segreti ideavano un tentativo di colpo stato dietro l'altro, "sotto l'ombrello protettivo della Nato" (così definito da Enrico Berlinguer), e delle varie Gladio, Rosa dei venti che impestavamo il paese. La spesa pubblica viene dirottata da serbatoio infinito per le clientele e le consorterie a prezzo da pagare alla conflittualità proletaria. Avvengono così, in rapida successione, conquiste come quelle dell'assistenza sanitaria, degli asili nido, della scuola di massa, delle 150 ore. Conquiste che non sono il frutto del riformismo piccista e sindacale (le famose riforme di struttura, il nuovo modo di fare l'automobile, gli investimenti al sud) che non hanno mai visto la luce, ma il prezzo pagato dallo Stato alla capacità proletaria di lottare per cominciare a soddisfare i propri bisogni. Il blocco dei meccanismi d'accumulazione capitalista in fabbrica e questi risultati portano l'impresa Italia sull'orlo dell'abisso. Il sindacato non può continuare a cavalcare la tigre della lotta operaia, usando un'espressione in uso all'epoca; deve riportare la lotta operaia all'interno dei meccanismi di valorizzazione capitalistica del lavoro. Mentre l'autonomia operaia nelle grandi fabbriche metalmeccaniche pone all'ordine del giorno già nel 1975 il problema delle 35 ore pagate 40, per ratificare i rapporti di forza interni alla fabbrica e per delimitare il tempo di lavoro, non solo nell'affermazione egualitaria del "lavorare tutti, lavorare meno", ma nella prospettiva di un rovesciamento generale dell'organizzazione societaria, il sindacato svuota i consigli di fabbrica e gli altri organismi che aveva dovuto tollerare per non essere espulso dalle fabbriche imponendo la politica dei sacrifici. Una stagione battezzata dai risultati elettorali del 20 giugno '76 che pongono il Pci ad un passo dalla Dc e dall'illusione della sinistra gruppettara convinta di poter spingere, novella mosca cocchiera, il Partito comunista ad un ruolo d'alternativa ("governo delle sinistre") al regime democristiano. Il Pci sceglie la politica delle astensioni, della solidarietà nazionale con la Dc, invoca i sacrifici degli operai, vota leggi liberticide (la Reale prima, poi le varie leggi dell'emergenza). Nasce lo Stato dei Partiti come forma di potere e di dominio che si pone l'obbiettivo di venire a capo del sovversivismo dilagante, in soldoni delle lotte di potere. Il Pci elegge l'autonomia a proprio nemico mortale e vota il finanziamento pubblico ai partiti perchè avrebbe moralizzato la vita politica italiana dopo lo scandalo Lockeed, eliminando la vecchia abitudine dei partiti di governo di rifornirsi con i fondi neri... con risultati che sarebbe troppo facile commentare in questi mesi...
Nasce allora la Seconda repubblica con il consociativismo tra maggioranza e opposizione, con la criminalizzazione ed i carri armati contro il movimento del '77 per impedirne la saldatura con la classe operaia; carceri e tribunali speciali, il confino contro i comunisti dell'autonomia operaia, il processo 7 aprile che inaugura l'usanza di processare a mezzo stampa e televisione. Storie lontane che è utile richiamare poichè il frutto di queste scelte viene pagato pesantemente da tutti gli strati sociali proletari,

ancora oggi, e si è ripercosso anche sul terreno dei diritti civili e dei rapporti sociali che ne escono profondamente imbarbariti. Pesantissimo il prezzo pagato dalla classe operaia che vede ridimensionare il suo peso politico e materiale. La rivincita della Fiat sulla classe operaia nell'autunno '80, complice il sindacato, è lo spartiacque che annuncia la modifica dei rapporti di forza e pone la classe operaia sulla difensiva, meglio sarebbe dire in rotta. Ma il capitale non vuole segnare soltanto punti politici a proprio vantaggio, vuole affrancarsi, una volta per tutte, dalla dipendenza dal lavoro operaio. La fabbrica, tutto il ciclo della produzione va ridisegnato. Via quindi le linee di montaggio, le catene che massificavano le condizioni di lavoro ed i comportamenti operai. Spunta il decentramento produttivo con le mille ditte dell'indotto; spuntano le isole di montaggio; sbarcano le nuove tecnologie e l'automazione in fabbrica. L'operaio, ma questo vale ormai anche per i lavoratori dei servizi non solo non ha più il controllo del ciclo, ma non ne percepisce l'interezza. Indivdualismo, indifferenza, desolidarizzazione sono prodotte non solo dalle sconfitte, dai continui cedimenti di sindacati che contrattano licenziamenti di massa, ma anche da questa nuova realtà produttiva. Gli anni '80 sono l'affermazione di questa deregulation all'italiana che ridisegna la base produttiva, indebolisce economicamente con i licenziamenti e il taglio della scala mobile, determina un massiccio ridimensionamento del peso del lavoro di fabbrica - giunto ora ad essere poco più del 25% di tutto il lavoro dipendente.

Natura, forme e composizione del movimento d'autunno '92. Non avevano compreso quanto grande fosse lo sdegno, lo schifo che si era stratificato nell'intero mondo del lavoro in questo decennio.
Fino agli scioperi spontanei di settembre pensavano di averla fatta franca, dando in pasto agli iscritti Cgil le finte dimissioni di Trentin, ratificando poi, a settembre, nel direttivo Cgil, l'accordo stesso. Ma la distanza fra il Sindacato-istituzione ed il paese non era rappresentata solo da quest'errore di valutazione, tant'è che il segretario generale della Cgil parlava in quei giorni di prestito forzoso (riedizione del mussoliniano oro alla patria) ed indicava nei contratti d'austerità (agganciamento dei salari e degli orari ai profitti delle imprese) la via da seguire.
La contestazione feroce e continua, nelle piazze, dei dirigenti sindacali responsabili del disastro del mondo del lavoro ha sorpreso gli apparati sindacali. Lo dicevamo a proposito dell'infausta giornata toccata a Trentin a Firenze il 22 settembre: hanno cercato di criminalizzare, hanno gridato alla ripresa del terrorismo, hanno vissuto la piazza come se si trattasse di congiura, come se si perpetrasse il diritto di lesa maestà contro Sua Eccellenza Bruno Trentin.
Questo l'esito delle trasformazioni avvenute nel sindacato CGIL: da rappresentante dei lavoratori ad istituzione di regime che come tale utilizza il servizio d'ordine di polizia e carabinieri.
Il regime difende la leadership sindacale, utile solo a lui, ormai totalmente delegittimata. tutti d'accordo (media, partiti, confindustria, economisti) a solidarizzare con Trentin: hanno colpito uno di loro, uno dell'establishment !
Abbiamo visto l'ulteriore deriva sindacale nella manifestazione di Roma del 2 ottobre, con Larizza che parla da un palco distante 700 metri dalla gente: l'accordo segreto con il capo della Polizia Parisi per blindare gli oppositori della linea sindacale, LA GROSSA DOVIZIA DI MEZZI UTILIZZATA PER ASSOLDARE IL SERVIZIO D'ORDINE SINDACALE e per tenere Larizza a distanza di sicurezza dalla "tumultuosa plebe". Del resto lo stesso Parisi ebbe a dire che, "in questo giorno polizia e sindacato sono la stessa cosa".
Una "stessa cosa" scolpita a forza di bastonate, lacrimogeni, manganellate, pestaggi nella testa di studenti, insegnanti, proletari che erano scesi in piazza per sostenere l'unica parola d'ordine ammissibile di fronte ad un sindacato istituzione di regime coinvolto pure negli scandali di Tangentopoli: "devono parlare i lavoratori".
Il fallimento di questa campagna di militarizzazione e criminalizzazione ha costretto i confederali a profondere ogni loro energia nel tentativo di imbavagliare il movimento e precludergli ogni sbocco politico (revoca della manovra, caduta del Governo), frantumando in mille piccole scadenze l'unità del movimento, ed è infine venuto l'esito del direttivo Cgil e delle segretarie confederali: piena soddisfazione sugli esiti della trattativa con il Governo Amato...
Da allora di manifestazioni, manco a parlarne. E' qui che entra in scena il movimento dei consigli, certo frutto anche della volontà di lotta di settori consistenti di delegati del nord ma soprattutto strumento di recupero dei confederali. Un movimento, questo dei consigli, che è il prodotto dell'abbandono sindacale dei luoghi di lavoro, della lucida consapevolezza di come stanno andando le cose, ma che è ancora prigioniero e utile appendice del sindacato confederale. E' per questo che insistono nella rivendicazione di se stessi come consigli unitari, che nascondono la situazione di fatto di non essere rinnovati da anni, di essere figli del monopolio della rappresentanza sindacale garantito ai confederali dall'art. 19 dello Statuto dei lavoratori.
A forza di autoconvocazioni, sono arrivati a riunire più di mille consigli nell'assemblea milanese del 27 novembre. Tutti o quasi, per lo sciopero generale, ma impotenti a convocarlo per il rapporto con i confederali: è finito tutto con la proclamazione di una settimana di lotta per metà dicembre, che ha visto solo uno sciopero Fiom a Milano il 16 dicembre (5 mila in piazza, contro i 50 mila di fine ottobre, questo il risultato di un pesante boicottaggio della manifestazione da parte dei confederali).
Riteniamo che su questi Consigli si sia addensato in questa fase uno degli equivoci più consistenti, per cui vale la pensa di spendere qualche parola. Dopo che

il plexigas, la militarizzazione poi ziesca delle piazze ed i caschi gialli erano state la folle, e suicida, risposta di Cgil, Cisl, Uil al movimento dell'autunno sono cominciate le convocazioni delle riunioni dei Consigli. In particolare due grosse assemblee nazionali e che chiedevano a gran voce la proclamazione di uno sciopero generale nazionale contro la politica economica del governo. Sciopero che era stato addirittura fissato, nell'ultima assemblea, per l'11 dicembre.
Ma questa decisione, in perfetto costume confederale, spariva dalla mozione finale approntata dai coordinatori dei consigli: non era compatibile con le dichiarazioni di Cgil, Cisl, Uil che valutavano positivamente il confronto avvenuto con Amato.
Un'operazione da colonnelli, classica della tradizione che vede il momento sindacale come cinghia di trasmissione di decisioni politiche prese altrove. Tutto questo è passato in dimenticatoio, come l'impegno di fare assemblee aperte in tutti i luoghi di lavoro sottoscritto dai 600 consigli, per la convocazione della manifestazione del 27 febbraio a Roma. Anche qui abbiamo assistito ad un'indizione formale dei Consigli, mentre la riuscita della manifestazione, importantissima, ovviamente, dal nostro punto di vista è ruotata attorno alla macchina organizzativa di Rifondazione e di "Essere sindacato" e, soprattutto, all'estesa volontà di andare, finalmente, ad una grossa manifestazione antigovernativa. Che da parte di Occhetto, e del coordinamento dei Consigli, fosse intesa come richiesta di un "governo di svolta" che associasse la tangentata quercia alla maggioranza, con tanto di grida alle possibili provocazioni di autonomi e autorganizzati, non se ne è accorto nessuno. Allo sbocco politico delle lotte ed al superamento positivo delle contraddizioni del movimento dei consigli non è riuscita a lavorare al meglio la magmatica area dell'autorganizzazione.
Consolidatasi nelle lotte di settore degli ultimi anni (Cobas della scuola, dei macchinisti etc.), l'area dell'autorganizzazione è diventata immediatamente il riferimento politico- organizzativo delle piazze che contestavano i sindacalisti.
Purtroppo anche all'interno dell'autorganizzazione sono state riproposte vecchie logiche e stantii metodi da politicanti.
L'esempio più estremo è senz'altro quello della CUB, nata dall'incontro di esperienze di sindacalismo indipendente come le RdB e gli espulsi milanesi della Cisl. La Cub ha presto battuto la strada dell'organizzazione di un altro sindacato, indipendente dai confederali, ma ripropositivo del funzionariato di professione ed ha fatto la scelta di stare al di fuori del movimento che si era espresso nelle piazze per costruire proprie scadenze teorizzando come unico esito interessato del movimento il prezzo politico da far pagare ai confederali. Tiboni, in TV, è arrivato ad incitare al crumiraggio nei confronti del movimento di lotta contro Amato e le Rdb hanno parlato, a proposito delle contestazioni di piazza, di pratiche che legittimano i vertici confederali ... il tutto per affermare che l'alternativa a Cgil, Cisl, Uil esiste già: iscrivetevi alla Cub !
Anche altre componenti si sono, pur con una netta diversità di comportamento, fatte tentare dalla suggestione di fondare il proprio sindacato, per erigersi ad interlocutore immediatamente organizzativo dell'emorragia Cgil. E' il caso dello SLA (Sindacato Lavoratori Autorganizzati), costituito dai Cobas operanti prevalentemente all'interno del gruppo Fiat (Cassino, Arese, Pomigliano). Presenti come componente fondamentale nelle mobilitazioni milanesi SLA, peraltro con una carta costitutiva fortemente innovativa e condivisibile, si costituisce attorno alla centralità della figura operaia delle grandi fabbriche. Una centralità che non ci pare essere e che ci sembra il riflesso della situazione milanese, che sta divenendo un caso più unico che raro nel panorama produttivo italiano. Centralità che non ci pare essere e non soltanto dal punto di vista numerico, quanto dalle modifiche introdotte dalla ristrutturazione capitalistica nel lavoro salariato: flessibilità, mobilità da un settore all'altro, toyotismo, decentramento delle produzioni verso il sud del mondo...Come irriproponibile ci sembra lo schema storico del movimento operaio italiano: "dalla classe operaia Fiat a tutta la classe operaia", che echeggia costantemente negli interventi di questi compagni.
Tutte queste divisioni, e le conseguenti cordate che sono state originate, ha a nostro avviso depotenziato l'autorganizzazione, impedendo di arrivare ad una manifestazione nazionale antigovernativa a Roma, ed obbligandoci a muoverci in modo sparso, con significativi momenti locali , ma incapaci di porsi come polo d'attrazione/organizzazione dei milioni di lavoratori scesi nelle piazze e che, ulteriore conferma di una mutata composizione tecnica di classe, nelle piazze e non nei luoghi di lavoro riscopriva la propria unità e la propria forza.
L'opportunismo, il giocare di rimessa, la demagogia che si nasconde dietro roboanti affermazioni la non volontà di mettere in atto ciò che viene detto hanno fatto molto danno, fino a screditarle, alle assemblee degli autorganizzati che si sono svolte negli ultimi mesi del '92. Non si può impegnarsi tutte le volte a preparare uno sciopero generale autorganizzato con manifestazione a Roma e, puntualmente, disattendere con la propria pratica quanto si è comunemente votato e deciso.
La manifestazione del 27 febbraio 1993, trecentomila in piazza a Roma, che chiude quel periodo riflette appieno queste contraddizioni: i Consigli che negano la parola all'autorganizzazione (che è costretta a prendersela assaltando il palco), la Cub assente, e, soprattutto, un grosso regalo a sindacati e governo perchè l'accento è posto sulla testimonialità dello scontento e non sulla possibile costruzione di una lotta generale.

Abrogare l'articolo 19 Insieme ad altri quesiti abrogativi (sanità, previdenza, art. 47 del decreto Amato

sul pubblico impiego), si raccolgono nella primavera del '93 le firme pro referendum per l'abrogazione dell'articolo 19 della L. 300/1970 (Statuto dei Lavoratori). L'articolo 19 riserva una serie di diritti e prerogative (convocazione assemblee, permessi sindacali, utilizzo di bacheche, indizione di consultazioni fra i lavoratori) ai sindacati maggiormente rappresentativi. Proprio in virtù dell'articolo 19 si è dato vita ad un vero e proprio monopolio dei diritti sindacali da parte di Cgil, Cisl ed Uil.
Un monopolio che ha consentito, in anni di concertazione con Governo e Confindustria, la liquidazione progressiva di tutte le conquiste ottenute in un ciclo di lotte ventennali sia sui luoghi di lavoro (oggi si lavora in meno, si lavora di più, si muore di più in incidenti di lavoro e non si conta più), che nella società sottoforma di diritti e di servizi sociali.
Contratti bidone, espulsioni dal mercato del lavoro, ripristino di condizioni anni '50 ... tutto questo senza che i soggetti interessati potessero esprimersi, potessero decidere.
Un sindacato che si avvale dell'espropriazione dei diritti sindacali per affermare il proprio ruolo nelle istituzioni di un regime in via di decomposizione. Un processo cominciato alla metà degli anni '70 e su cui abbiamo abbandontamente insistito (politica dei sacrifici, linea dell'Eur, solidarietà nazionale, compatibilità).
Mentre avvenivano questi passaggi cresceva nei posti di lavoro la mala pianta dei distaccati sindacali, dei burocrati a tempo pieno, imboscati che giravano convegni e pranzavano con le controparti utilizzando le cariche sindacali per la propria promozione sociale, costruendosi carriere E' successo, e succede, localmente quello che si è dato su scala nazionale con Marini, segretario generale della Cisl, divenuto Ministro del Lavoro (che, per primo, appronta provvedimenti per elevare l'età pensionabile, provvedimento poi siglato da Amato), con Benvenuto, segretario generale della Uil, passato dalla grande burocrazia statale, segretario Ministero Finanze, alla politica tangentata come segretario del Psi, per non parlare di Lama a cui la politica filoconfindustriale fatta da segretario generale della Cgil è valsa la vicepresidenza del Senato...
Non è nostro interesse pubblicare elenchi che dimostrano la "riconversione" di dirigenti sindacali in quadri d'impresa, in membri di Consigli d'amministrazione di Banche, assicurazioni, in dirigenti di partito, in superburocrati dello stato, elenchi peraltro pubblicati da settimanali come l'Espresso. Sarebbe interessante, e doveroso, che in ogni posto di lavoro venisse documentata l'entità dei distacchi sindacali e la loro utilizzazione da parte dei rappresentanti sindacali, perchè questo darebbe la misura dei danni apportati dal sindacalismo di mestiere anche laddove, la singola azienda, è più vicino ai lavoratori.
Certo, di per sè, i referendum, pur ponendosi come prosecuzione del movimento d'autunno contro padroni, governo e sindacato, non hanno la possibilità di rovesciare i rapporti di forza esistenti nella società, nè può essere affidato al pacchetto referendario la lotta contro l'uso capitalistico della crisi (disoccupazione, blocco dei salari, tagli dei servizi...).
Detto questo non va però sottovalutata la portata politica dei referendum, in particolare di quello per l'abrogazione dell'articolo 19, la volontà di conquistare per tutti i lavoratori la libertà sindacale e la pratica della democrazia diretta nella definizione delle proprie forme di organizzazione e delle proprie piattaforme programmatiche, dando un colpo decisivo al sindacato- istituzione dello stato rappresentato da Cgil-Cisl - Uil con le conseguenti burocrazie di migliaia e migliaia di sindacalisti di professione (le cifre, parlano di 40 mila...).
Dopo tanto parlare la CUB si sottrae dalla raccolta di firme, mentre Rifondazione Comunista sconfessa alla propria Conferenza operaia di Torino i Cobas ed appoggia la posizione dei Consigli di fabbrica che hanno presentato due quesiti, sempre sull'articolo 19, l'uno contrapposto all'altro: in un uno si chiede l'abrogazione secca dell'articolo, nell'altro (che è quello su cui i Consigli puntano e che collima con le proposte di legge presentate da Pds e Cgil) ci si limita ad una rettifica parziale che riequilibra il rapporto fra rappresentanze aziendali e sindacati nazionali.
Ciò nonostante gli autorganizzati hanno insistito perchè sul quesito dell'abrogazione secca venisse condotta un'unica raccolta di firme, arrivando ad un accordo organizzativo che permettesse la cumulazione delle firme nonostante che l'iniziativa dei Consigli assumesse l'aspetto di un referendum- truffa - perchè non si può chiedere a nessuno di sottoscrivere due quesiti tra loro opposti. Un quesito truffa anche per le dichiarate (assemblea dei Consigli del 6 febbraio a Roma e numerose altre occasioni) intenzioni dei promotori ("sarebbe un fallimento giungere a votare per il referendum"), confermando l'operazione di recupero di credibilità effettuata - a vantaggio di Cgil, Cisl, Uil- e soprattutto il carattere strumentale della raccolta delle firme e del referendum.
E' per questo che il successo ottenuto dal quesito che prevede l'abolizione pressochè integrale dell'articolo 19 rispeto al quesito truffa è stato qualcosa di più che il deposito di un referendum: è stata una proficua battaglia di massa che ha visto crescere e coordinarsi nelle varie realtà lavorative e territoriali i Comitati per l'abrogazione secca, chiarendo fin da subito il ruolo delle R.s.u. proposte dai confederali. Una campagna perchè in tutti i luoghi di lavoro, come nelle altre situazioni sociali, il potere di decidere ritorni nelle mani dei protagonisti; ci interessa che venga praticata la democrazia diretta, riducendo ai minimi termini l'esercizio della delega e collegandolo strettamente all'istituto della revoca, costantemente utilizzabile dall'unità di base. E' questo che noi intendiamo per Consigli Unitari di Delegati, come è questo che intendiamo per le forme di rappresentazione politica dei vari movimenti di lotta e della loro ricomposizione dentro una comune piattaforma

sociale ed una pratica solidale, fondata sul riconoscimento della comunanza d'intenti, della reciprocità tra uguali pur nella diversità di percorsi e posizioni. La questione della rappresentanza raccoglie tutto questo.

Luglio '93
ACCORDO SUL COSTO DEL LAVORO, "CONSULTAZIONE", PROSPETTIVE

L'accordo siglato il 3 luglio da Governo, Cgil, Cisl e Uil con le associazioni padronali va colto per intero nella sua natura di passaggio storico. Ci si mette dietro le spalle la storia recente del sindacalismo confederale - inaugurata con la "linea dell'Eur" nel 1976, e la relativa politica dei sacrifici per risanare il capitalismo italiano voluta da Berlinguer e da Lama, affermatasi in tutti gli anni '80, gli anni di tangentopoli e delle nuove povertà, attorno alla tematica dell'autoregolamentazione delle esigenze dei lavoratori della necessità delle loro "compatibilità" con i bilanci ed i profitti delle aziende- che ha portato Cgil, Cisl ed Uil a cogestire la politica economica decisa dal complesso politico-industriale-finanziario.
Negli anni '90 da cogestore il sindacalismo confederale diventa a tutti gli effetti sindacato di stato. Una realtà già compresa e duramente contestata dopo l'accordo del 31 luglio del '92 e durante l'autunno, quando Trentin e gli altri dirigenti sindacali hanno provocato le piazze per difendere la governabilità del paese (Amato) ed impedire uno sciopero generale nazionale contro la Finanziaria ed i decreti governativi su sanità, pensioni e pubblico impiego. Proprio la consapevolezza di questa realtà è stata la forza dell'impegno referendario di primavera che ha posto come centrale la questione della rappresentanza (abrogazione secca dell'art. 19), attorno a cui si è sviluppata l'iniziativa per tutti gli altri referendum sociali.
All'indomani della ratifica dell'accordo del 3 luglio, la natura di sindacato di stato di Cgil, Cisl, Uil - e la sua conseguente non riformabilità da parte dei lavoratori- è un fatto compiuto, una realtà che nessuno può più negare.
Non solo non siamo di fronte all'"ennesimo bidone", ma abbiamo a che fare con un PATTO che ha un significato politico generale, che non si limita al sostegno sindacale al governo Ciampi ed alle riforme elettorali votate in questa calda estate.
Ha ragione il Ministro del Lavoro Gino Giugni quando definisce l'accordo "una nuova costituzione" nelle relazioni sociali e sindacali del paese. Se l'articolo 4 dell'inapplicata Costituzione sanciva che l'"Italia è una repubblica fondata sul lavoro", il nuovo patto sancisce che "l'Italia è una repubblica fondata sulla centralità del profitto e sulle necessità dell'impresa", principio cardine a cui tutto, a partire dalla condizione umana, va subordinato e sacrificato.
Cgil, Cisl, Uil agiscono come pilastri di questa nuova Costituzione, divenendo a tutti gli effetti istituzione di Stato.
Il ruolo che il sindacato è chiamato a svolgere è quello di organizzatore del consenso della volontà padronale e governativa; le funzioni essenziali che Cgil, Cisl ed Uil assolveranno saranno quelle di cogestire le agenzie che affittano il lavoro, di diventare imprenditori nel campo della previdenza integrativa (a cui ha aperto la strada lo smantellamento della previdenza sociale), dopo esserlo già diventati nel campo dell'assistenza fiscale con i vari Caaf.
Per i lavoratori, e con loro per disoccupati e pensionati, non c'è niente: essi sono "cose" da vendere, affittare, spremere, licenziare.

CGIL CISL UIL e "la consultazione"

Sull'accordo si ricompone una vera e propria "unità nazionale": la Confindustria, nella sua seduta plenaria, lo approva quasi all'unanimità; il Pds, che già si era astenuto rispetto al governo Ciampi, invita i lavoratori a votare "sì", stesso atteggiamento della Lega Nord che, anche se non lo dice, ha nel proprio programma politico l'obbiettivo di cancellare tutte le storture "garantiste ed egualitarie" prodotte nel mondo del lavoro dalle contrattazioni successive all'autunno caldo. Ma l'arma decisiva è rappresentata dall'universo dei media: Tv di stato e berlusconiane, radio più o meno libere e canali ufficiali, la stampa quotidiana al completo (con l'eccezione del Manifesto) plaudono all'accordo, non informano sul contenuto (per chi volesse saperlo solo qualche schermata su Televideo nella rubrica economia) ed invitano i lavoratori a votare in massa a sostegno dell'accordo.
Scottati dalle reazioni al 31 luglio, i sindacati vogliono dare prova di democrazia ed hanno rimandato la firma definitiva del protocollo siglato il 3 luglio al 22 dopo "la consultazione generale dei lavoratori". Strana democrazia quella in cui non si consulta su cosa si va a trattare (la piattaforma, i successivi mutamenti) e poi, fissando la data della ratifica, si chiede il parere dei lavoratori, peraltro non diffondendo il testo dell'accordo, che si devono accontentare unicamente delle spiegazioni dei confederali; che dire poi del fatto, denunciato dalla stessa componente minoritaria della Cgil, che all'inizio delle assemblee era ammesso solo un intervento a favore dell'approvazione.
Si è poi cercato di manipolare le cifre, fingendo che quello che era poco più che un test, un sondaggio, effettuato pro forma per dare prova di democrazia fosse una consultazione: in Italia la forza lavoro, secondi i dati Istat, ammonta a 24 milioni 215 mila - di cui 2 milioni 668 mila disoccupati. Nelle assemblee e negli scrutini indetti da Cgil, Cisl, Uil sono stati chiamati a votare 1.361.180 ed hanno votato 1.327.290. Questo l'esito: SI' 67,05%; NO 26,98%; astenuti il

5,98. Il No tra i metalmeccanici raggiunge il 38% e vince a Venezia, Brescia, Novara, nel Trentino, a Legnano, Lodi, alla Fiat di Cassino, alla Fincantieri di Genova, all'Alfa di Arese. Il No vince complessivamente a Milano. In Toscana vince alla Breda di Pistoia, a Viareggio, a Massa Carrara, a Firenze alla Zanussi, alla Degussa, alla Cerotec, alla Longinotti, alla Richard Ginori di Sesto, al Comune, all'Università, alla Regione Toscana. Sono risultati importanti perchè le stesse cifre rilasciate dai sindacati dimostrano che le cose non sono andate come volevano. Volevano un plebiscito che sostenesse il sindacato istituzione e potesse essere usato sui media per chiudere la bocca a tutti coloro che con la campagna sull'art. 19 e con i vari processi di autorganizzazione in atto dimostrano ai lavoratori che un'alternativa al sindacato di stato è possibile.
Laddove è stata condotta una battaglia politica contro l'accordo, si è saputo chiarire le coordinate e le scelte strategiche che vi stanno dietro c'è stata una VITTORIA dei contrari all'accordo.
Un risultato da cui bisogna partire, con la consapevolezza che è possibile, partendo dal fronte del rifiuto all'accordo, porsi l'obbiettivo politico di costruire una nuova organizzazione politica, sindacale, solidale di tutto il mondo del lavoro e del non lavoro.

Generalizzare l'autorganizzazione. E' questo un problema che non riguarda, e non può riguardare, soltanto chi si è già autorganizzato.
I Cobas, i lavoratori autorganizzati, il sindacalismo di base devono superare in positivo tutte le lacerazioni che accompagnano l'universo dell'estrema sinistra - che si sono palesate in modo drammatico nelle false partenze che hanno caratterizzato la campagna referendaria - e, soprattutto, liquidare ogni forma di minoritarismo ed elitarismo. Il terreno da battere è quello di costruire forme organizzative che dal particolare delle proprie specifiche condizioni di vita, di lavoro, di non lavoro arrivino alla dimensione generale della critica radicale alla società capitalistica d'oggi; affermando l'assoluta autonomia dai partiti, dallo stato, dal modo di produzione; l'apprezzamento delle diverse esperienze e appartenenze come arricchimento generale; abolizione del sindacalismo professionale, di mestiere e scelta della democrazia diretta "integrale" come soluzione pratica contro la democrazia delegata. Su questi elementi va intensificata la battaglia politica per indicare uno sbocco positivo anche per chi in questi anni ha posto al centro del proprio impegno politico e sindacale il condizionamento delle organizzazioni storiche del movimento operaio, organizzandosi in minoranze interne e subendo la disciplina delle strutture, ed ha perso su tutto. Ha finito per legittimare chi ha pilotato il passaggio del sindacato a sindacato di stato. Non è più possibile oggi, nè da parte del "movimento dei consigli" nè da parte di "Essere sindacato", battersi contro gli accordi e mantenere tessere, incarichi (e privilegi) sindacali: chi resta non fa che coprire il sindacato di D'Antoni, Larizza e Trentin. Per questo diciamo a tutti coloro che hanno creduto alla riformabilità interna delle organizzazioni storiche del movimento operaio: quest'ipotesi è fallita, non è più tempo di mediazioni o aggiustamenti tattici per "spostare", o per "condizionare" le scelte degli altri !
Non abbiamo mai creduto che la lotta di classe sia paragonabile ad un motore a due tempi, dove esiste il primo tempo (costruzione dell'organizzazione), separato dal secondo (la lotta). E' facile nelle numerose Waterloo della Cgil trovare linfa e tessere per un nuovo sindacato, gli stessi confederali sono disposti a pagare come necessario, un prezzo simile. Non crediamo che il movimento di lotta oggi abbia bisogno nè delle vecchie, nè di nuove organizzazioni sindacali. Chi lavora in questa direzione perde di vista il fatto che le classi oggi, e per tutta la prossima fase, giocano una battaglia decisiva sul terreno dei costi della crisi.

Bisogna parlare di PIATTAFORMA SOCIALE e di ORGANIZZAZIONE

Organizzazione perchè la parabola sindacale è senza ritorno e pone, a tutti i lavoratori e non a settori ristretti di avanguardie, con interezza la questione di farla finita con il sindacalismo di mestiere. Autorganizzazione può significare una nuova epoca del movimento dei lavoratori dove non si cambiano solo le facce, magari mettendo gli onesti al posto dei venduti, ma si cambiano le regole. Finora abbiamo visto e conosciuto esperienze limitate di autorganizzazione, quali i comitati di base nei posti di lavoro o, nel caso della scuola, in un intero comparto. Si tratta di far sì che la parola d'ordine dell'autorganizzazione esprima il massimo dei propri contenuti e sia quindi traducibile in qualsiasi posto di lavoro, capace di ricomporre tutti gli strati sociali subalterni: all'uso capitalistico della crisi si può rispondere solo se superiamo il categorialismo, le divisioni occupati/disoccupati, solo se contrapponiamo l'azione diretta organizzata sui luoghi di lavoro e sul territorio per non pagare la crisi. Riteniamo che su questo terreno sia non solo auspicabile, ma necessario, abbandonare ogni forma di settarismo e si debba pervicacemente cercare gli aspetti ricompositivi, i denominatori comuni a tutte le situazioni che vogliono la lotta. Oggi tutti i protagonisti di questa stagione portano con sè percorsi, patrimoni, storie differenti.
Riconoscere queste differenze, rifuggere da vecchi schematismi, dal rischio della sintesi affrettata o dal rifugiarsi in strutture predefinite può favorire un'ulteriore e più matura liberazione di energie.
Queste caratteristiche sono possibili solo in UN'ORGANIZZAZIONE CONSILIARE. Consigli di base, eletti da tutti i lavoratori, sottoposti al controllo costante delle unità lavorative a cui va sottoposto ogni passaggio decisionale: dalle piattaforme, agli

accordi, all'utilizzo dei permessi sindacali. Consigli che sappiano creare collegamenti locali (a livello cittadino, provinciale, intercategoriale) e nazionali (a livello di settore e di categoria); consigli capaci di non rinchiudersi nel mero orizzonte sindacale e di porre con forza il problema di CHE COSA COME E PER CHI PRODURRE, della distribuzione della ricchezza, della trasformazione dei rapporti sociali di produzione. Dall'esperienza, e dall'importanza di questi contraddittori passi compiuti dal movimento autorganizzato si può e si deve trovare l'opportunità per riqualificare prassi e teoria dell'intero movimento antagonista.
Prassi e teoria perchè queste non possono essere viste scisse, senza riproporre la drammatica esperienza vissuta in Italia dove i ceti politici dirigenti della nuova sinistra usavano lotte e soggetti operai e proletari per le proprie brame di potere o per convalidare la propria linea politica ed i propri frammenti di teoria. Tutte le volte che irrompe sulla scena un movimento di massa sentiamo riproporre i nomi di squalificati professori che formulano viaggi nel futuro, ipotesi di ricerca finanziate dalle Università, che, metodicamente, ricorrono all'astrazione continua. Tutto questo è stato lacerante nel movimento italiano introiettando, all'interno di chi lottava per una nuova umanità, la scissione lavoro intellettuale - lavoro manuale, fondativa della società capitalistica; introducendo forme di linguaggio gergali, quando non accademiche, che niente hanno a che fare con chi ritiene il comunismo un movimento estremamente semplice, che "chiunque può comprendere".
Prassi e teoria, comportamenti ed idee marciano di pari passo e la ricerca teorica non può che essere concepita come la generalizzazione dell'esperienza concreta dei diseredati del sud del mondo e delle classi subalterne. E' da questa visuale che si può comprendere la natura e le leggi del capitalismo nell'epoca del mercato mondiale. Una realtà comprensibile nei villaggi dell'Africa desertificata, come nei ghetti di Los Angeles, nell'America latina ricolonizzata come nelle nostre metropoli che producono ogni giorno nuove forme di povertà.
Alle compagne ed ai compagni portatori dell'estraneità, dell'autonomia da questo sistema spetta tradurre nell'agire politico, che comprende come proprio elemento costitutivo l'agire comunicativo, organizzandosi in forme autogestite e dirette capaci di ricomporre attorno a centri di gravità e di azione (quali la lotta al razzismo, la riqualificazione della prassi ambientalista nell'intreccio crisi ecologica/crisi economica, capacità di attrazione delle giovani generazioni attorno alla ricomposizione del sapere sociale) quella che è la possibilità di una sinistra sociale all'altezza della posta in gioco.
Il movimento dell'autorganizzazione è sano e generalizzabile se riesce a seppellire quella distanza fra il dire ed il fare che ha sempre caratterizzato ceti politici e sinistra parolaia.
Oggi non possiamo accettare l'esito attuale. Gli autorganizzati devono comprendere che la posta in gioco (chi paga la crisi) è ben compresa da milioni di salariati, pensionati, disoccupati ed occorre sviluppare il radicamento in ogni situazione, andando a formalizzare gli organismi autorganizzati; occorre costruire reti di comunicazione fra i posti di lavoro, sia interni alle categorie che al territorio, gestendo in prima persona gli avvenimenti, le notizie, il significato di leggi e di regolamenti; mettere in comune tutte le conoscenze ed i rapporti nel campo dell'assistenza legale ed informativa sui diritti dei lavoratori (spettanze, anzianità...); ma soprattutto occorre comprendere che la lotta e la crisi non è un terreno di organizzazione del solo lavoro dipendente. Bisogna andare alla costruzione di un movimento esteso su tutto il territorio nazionale attorno ad una piattaforma sociale capace di andare ad incontrarsi e ricomporsi con tutte le altre esperienze di autorganizzazione sociale, a partire dalla lotta per la casa, ai disoccupati, agli studenti, agli spazi sociali autogestiti che hanno, in questa contingenza, l'opportunità di ridefinirsi come momento di azione/comunicazione/ricomposizione degli strati sociali subalterni nei territori dove vivono i loro centri autogestiti, a partire dalla possibilità di muovere tutta l'autorganizzazione sociale in campagne di agitazione e di lotta territoriali - a partire ad esempio, dal diritto alla salute.
Azione diretta attorno ad una piattaforma sociale che parta dalla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 30 ore pagate 40 (lavorare meno, lavorare tutti per battere la disoccupazione strutturale, il razzismo risorgente dentro la crisi economica, e, soprattutto perchè la vita di donne e uomini non può coincidere con la giornata lavorativa, gli spostamenti e lo stress ad essi conseguente); al salario garantito per chi è espulso dalla produzione o non entra nel mercato del lavoro; al diritto all'assistenza sanitaria gratuita, al diritto di tutti allo studio e alla cultura; alla difesa delle pensioni; al ripristino di reali meccanismi di indicizzazione del salario al costo della vita e di aumenti consistenti ed eguali per tutti ai danni della rendita finanziaria (PATRIMONIALE e non minimum tax), dell'evasione fiscale, del tangentismo; diritto alla casa prezzi, politici per i generi di prima necessità, e tariffe sociali (dalle bollette alle tasse scolastiche ed al ticket sanitario), blocco delle spese militari e dei costosissimi megaprogetti distruttivi di risorse ambientali come l'Alta velocità. Temi e piattaforma sociale che non possono certo essere ridotti a materiale agitatorio, che impongono il confronto con l'intera realtà sociale e la costruzione, in ogni territorio, di strutture di Coordinamento dei Cobas, dell'autorganizzazione sociale, dei centri autogestiti.

Al contrario noi, fin dall'inizio abbiamo letto questo movimento come che segnava l'inizio di una nuova, cruenta, stagione di lotte di classe.

Per fare dei passi avanti su questi temi e per concretizzare la capacità di momenti comuni di mobilitazione quali il 12 dicembre o l'esperienza dei lavoratori

autorganizzati, intendiamo promuovere in Toscana un Convegno regionale dell'autorganizzazione per i prossimi mesi.

Tutti coloro che si sono battuti dopo il 31 luglio, nel movimento dell'autunno e nella raccolta delle firme per abrogare l'art. 19 e che hanno guidato la battaglia per il No all'accordo del 3 luglio hanno il dovere politico di trovare punti comuni di strategia e di tattica. Perchè questo non diventi un generico appello all'unità dell'opposizione occorre precisare alcuni elementi di fondo:
1) Un dato di fatto che sembra aver capito lo stesso leader della minoranza Cgil, Bertinotti, quando scrive, sul "Manifesto" del 1 agosto: "è anche emersa una nuova questione democratica, quella delle forme dirette di democrazia dei lavoratori senza le quali esse non potranno, in questa fase, entrare da protagonisti nella vicenda sociale e sindacale. Non si tratta, perchè non ne esistono le condizioni, di ricostruire il sindacato dei consigli.
Ma si possono costruire i consigli dei lavoratori: una forma di organizzazione diretta, autogestita, espressione immediata di collettivi omogenei di lavoratrici e lavoratori - diffusa e radicata nei luoghi di lavoro - , diretta e autonoma emanazione di tutti gli interessati, iscritti o non iscritti ai sindacati. Si può riscoprire, contro la prospettiva del sindacato unico, la non delega e la partecipazione conflittuale dei lavoratori".
Certo, una cosa sono gli articoli ed un'altra i fatti, ma c'è un bel passaggio fra quel che viene scritto ora e la solidarietà espressa da Bertinotti a Trentin all'indomani della contestazione subita in Piazza Santa Croce. E' questo spirito dei tempi che bisogna cogliere;

2) Perchè tutto questo marci ci deve essere la capacità a partire dalla manifestazione nazionale del 25 settembre a Roma, di trovare obbiettivi unificanti in una piattaforma sociale contro Altrimenti, avranno buon gioco loro - come si è visto anche di fronte a lotte condotte esemplarmente dai lavoratori (Alenia, Ilva di Piombino) dove governo- padroni- sindacati sono riusciti ad isolare la singola situazione dal generale, assediandola e frodandola come nel caso dei referendum ripetuti, ed imporre i loro diktat.

Diversi sono i pericoli che si corrono in questo momento. Il primo, e più grave, sarebbe la non PERCEZIONE di ciò che succede davanti ai nostri occhi; proprio perchè gli effetti si vedranno solo gradualmente e nel tempo. Un altro pericolo sarebbe il non vedere la complessità e la complessività CULTURALE, prima che sindacale e politica o economica, di questo "accordo". Un altro ancora sarebbe non CAPIRE che una fase storica si è definitivamente chiusa e che è assolutamente necessario aprime un'altra e "completamente nuova".
In questa nuova fase il MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DEL LAVORO E DAL LAVORO non può prescindere dalla critica della "rappresentatività". La RAPPRESENTANZA dei lavoratori non può più essere demandata a "professionisti" della rappresentanza, riproducendo costantemente la separazione tra RAPPRESENTATI E RAPPRESENTANTI DIRIGENTI E DIRETTI. Proprio mentre padroni - sindacati - governo ci propongono in tutte le salse la DELEGA noi dobbiamo ritirare la delega e porci il problema DELL'AUTORGANIZZAZIONE, DELL'AUTORAPPRESENTAZIONE, DELL'AUTOVALORIZZAZIONE. Partire "da sè", ci hanno detto per anni le donne, per ricostruire il GENERALE dalla concretezza vissuta.

Il movimento nato dal 31 luglio, il movimento del 27 febbraio e dell'art. 19 ha bisogno di unirsi e di darsi una fisionomia credibile nazionale e in prospettiva internazionale, unendo la parte migliore della tradizione del movimento operaio con le nuove avanguardie e la nuova soggettività.
Ai lavoratori delusi, sbandati, incerti (come la consultazione di questi giorni dimostra) bisogna dare la certezza che un'ALTERNATIVA E' POSSIBILE. Unendo le diverse facce del lavoro, del nuovo lavoro, del non lavoro, della precarietà e della disocuppazione per costruire una CULTURA della trasformazione ed una piattaforma sociale all'altezza della nuova fase storica che stiamo vivendo.

DOCUMENTAZIONE - APPENDICE 1

L'ACCORDO QUADRO CGIL- CISL-UIL SULLE RAPPRESENTANZE UNITARIE

L'intesa quadro fra Cgil, Cisl ed Uil sulle rappresentanze sindacali unitarie (r.s.u.), siglata il 1 marzo 1991, detta una serie di regole che dovrebbero disciplinare le relazioni fra le Confederazioni, definire i criteri ed un modello generale per la costituzione delle r.s.u. - le cui modalità di attuazione sono demandate alle singole categorie (che non hanno rispettato il termine, entro sei mesi, stabilito e che, tranne i chimici, ancora non sono state definite).

1) Relazioni tra le confederazioni l'obbiettivo perseguito è quello dell'armonizzazione attraverso:
- la definizione unitaria delle piattaforme, la conduzione comune dei negoziati, della stipula dei contratti e degli accordi e la comune indizione di scioperi ed altre forme di mobilitazione;
- lo svolgimento di riunioni periodiche fra le segreterie delle tre confederazioni che, a loro volta, possono convocare riunioni congiunte degli organismi direttivi di Cgil, Cisl ed Uil e ricorrere a "convegni unitari di

carattere seminariale per favorire il confronto e l'elaborazione della strategia sindacale";
- le decisioni possono essere prese solo all'unanimità delle organizzazioni ed i confronti d'indirizzo e di iniziativa che si danno ai vari livelli, se non ricomposti, vengono trasferiti alla struttura immediatamente superiore. Durante i conflitti nessuna confederazione deve compiere atti unilaterali. Rivestono carattere d'urgenza le divergenze concernenti l'esito unitario di negoziati. Comunque, le confederazioni sono d'accordo nel "non conferire valore generale, con effetti sui rapporti confederali, alle eventuali situazioni di conflitto vategoriali o territoriali.";
- esistono tre livelli di contrattazione: gli accordi confederali, i contratti nazionali di settore, i contratti aziendali;
- l'adozione di forme di articolazione categoriale e territoriale delle tre confederazioni il più omogenee possibile tra di loro;
- su piattaforme ed accordi contrattuali non è ammessa la consultazione referendaria, che "per i limiti di partecipazione e coinvolgimento che gli sono intrinsechi può fornire indicazioni solo su materie non complesse, coinvolgenti aree ristrette di lavoratori e risolvibili con risposte semplici. Conseguentemente per Cgil, Cisl, Uil non sono tali le piattaforme e gli accordi contrattuali.";
- la decisione unitaria sul tipo di rapporti da intrattenere con altre rappresentanze sindacali extraconfederali ed il mantenimento delle prerogative di Cgil, Cisl, Uil di monopolio della rappresentanza come si spiega in questo illuminante brano: "Le richieste di presenza, anche mediante azioni legali, delle diverse sigle sindacali, sostenute solo dall'autocertificazione incontrollabile degli iscritti, oltre a produrre una modifica artificiosa delle rappresentanze democratiche del mondo di lavoro, aumenta la possibilità di contrasti nella tutela dei diritti legittimi di Cgil, Cisl, Uil. Le tre confederazioni decidono quindi di contrastare unitariamente ogni tentativo di abuso o di manipolazione delle rappresentanze sociali rispondendo in modo solidale ad ogni atto teso a modificare la realtà associativa del mondo del lavoro, realizzando nei termini più generali possibili criteri oggettivi di designazione basati sulla reale consistenza organizzativa e, quando esistono, pure sulle verifiche elettorali. Nelle designazioni di competenza delle tre confederazioni verranno insieme garantite la rappresentanza del pluralismo sindacale mediante la presenza di Cgil, Cisl, Uil e, quando le designazioni superano il numero di tre rappresentanti, una ripartizione numerica con riferimento alla consistenza di ciascuna confederazione".

2) La proposta di costruzione delle r.s.u.
Le r.s.u. sono concepite come "espressione dell'articolazione organizzativa dei sindacati categoriali e delle confederazioni" e svolgono "con il concorso ed il sostegno dei sindacati di categoria le attività negoziali per le materie proprie del livello aziendale". Restano in carica due anni e vedono Cgil, Cisl ed Uil presentarsi sotto il seguente preambolo per le liste: "Le confederazioni Cgil, Cisl, Uil, tramite le proprie liste ed i propri candidati intendono confermare il valore del pluralismo sociale in un rinnovato patto di unità d'azione. Cgil, Cisl, Uil considerano la consultazione elettorale una condizione irrinunciabile di democrazia attraverso la quale ciascun lavoratore, in via diretta, sceglie liberamente i propri rappresentanti nei luoghi di lavoro. Attraverso il voto ad una delle tre liste confederali ed ai rispettivi candidati, si esprimerà il sostegno all'azione sindacale nei luoghi di lavoro e l'adesione ai valori, agli obbiettivi, ed al ruolo del sindacalismo confederale che Cgil, Cisl, Uil esercitano nel sistema sociale del paese".
Quanto democratiche siano queste rappresentanze e quanto il "lavoratore, in via diretta, sceglie liberamente i propri rappresentanti nei luoghi di lavoro" ce lo spiega il capoverso dedicato alla partecipazione dei soggetti extraconfederali: "Possono presentare liste alla competizione elettorale per l'elezione della r.s.u. dei lavoratori, soggetti diversi dai sindacati confederali, purchè formalmente organizzati e costituiti in sindacato autonomo e si impegnino al rispetto della legge e dei codici di autoregolamentazione sull'esercizio del diritto di sciopero nei settori dove questi sono in vigore e semprechè raccolgano il 5% di firme sul totale dei lavoratori aventi diritto al voto." Anche il meccanismo di ripartizione dei "seggi" - denominazione che la dice lunga sulla natura di questi istituti e sulle loro caratteristiche burocratiche e non collegate ai luoghi di lavoro- è improntato all'obbiettivo di armonizzazione fra Cgil, Cisl ed Uil, per cui, mentre il 67% dei "seggi" viene ripartito proporzionalmente ai voti, sull'altro 33% tutta la parte delle tre confederazioni verrà ripartita in misura paritetica, indipendentemente dal risultato.

APPENDICE 2

L'ACCORDO

Questa un'analisi dettagliata dell'accordo ripresa da un documento di lavoratori del pubblico impiego fiorentino.

1) Politiche dei redditi ed occupazione

Gli obbiettivi della politica dei redditi vengono così individuati, da governo, associazioni padronali e sindacati:
- riduzione del deficit dello Stato;
- stabilità valutaria della lira sul mercato internazionale dei cambi;
- allineamento del tasso d'inflazione alla media

dell'Europa Comunitaria.
La condizione per cui tutto questo avvenga è la concentrazione degli sforzi di tutti "nel sostenere l'efficienza e la competitività delle imprese, in particolare quelle esposte alla concorrenza internazionale".
L'assassino torna sempre sul luogo del delitto, ripetono da decenni i cultori della letteratura gialla. Lo fanno anche Cgil, Cisl, Uil quando nell'accordo si dice di "perseguire una crescente equità nella distribuzione del reddito, la crescita occupazionale mediante l'allargamento della base produttiva e la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni".
E' il medesimo preambolo che accompagnava l'accordo del 31 luglio 1992: abbiamo visto come il potere d'acquisto dei salari sia diminuito con l'abolizione della scala mobile ed abbiamo visto in questi mesi il più grosso attacco all'occupazione dal 1948 ad oggi - alla faccia della crescita occupazionale promessa !
Ma, soprattutto, non è accettabile che la politica dei redditi parta dai salari e dalle pensioni: in un paese dove l'evasione fiscale annua è stimata in 86.000 miliardi, dove i lavoratori salariati dichiarano al fisco più degli imprenditori, dove la rendita parassitaria sui titoli di stato (che aumentano il deficit del bilancio) è garantita al doppio del tasso d'inflazione programmata, per tacere delle masse di denaro finite in tangenti e regalie. Parlano le cifre: secondo i dati del Ministero delle Finanze (1990) hanno dichiarato un reddito annuo inferiore ai 15 milioni (sono, cioè da considerarsi poveri) il 68% degli imprenditori, il 32% dei professionisti, il 70% degli artigiani. Imprenditori che dichiarano meno dei redditi su cui pagano le tasse i loro dipendenti !
Ebbene a fronte di queste cifre per i sindacati il problema in Italia è il costo del lavoro !
Il patto, tanto per ribadire la scelta consociativa dei sottoscrittori, prevede due sessioni di confronto annuale, in modo da permettere al Governo "interventi tempestivi di correzione":
* maggio - giugno dove vengono indicati gli obbiettivi di bilancio per il successivo triennio, i tassi d'inflazione programmata e di crescita del Pil (prodotto interno lordo);
* settembre, sessione in cui vengono trasposti gli obbiettivi di bilancio nella legge finanziaria.
Su questi obbiettivi comuni le parti si impegnano ad inviduare comportamenti coerenti agli intenti. In particolare, il governo nei confronti dei pubblici dipendenti, come già stabilito nel decreto legge Amato (29/1993), con aumenti salariali subordinati al tasso d'inflazione programmato. Così i sindacati rispetto a tutte le altre categorie.
E' bene ricordare, come ha detto lo stesso Alleva giurista della Cgil, che il "tasso d'inflazione programmata" altro non è che un espediente tecnico che, strutturalmente, presuppone uno scarto rispetto all'inflazione reale.
Molto più vago è invece l'impegno previsto per i datori di lavoro che, nelle compatibilità del mercato, si impegnano a contenere i prezzi "entro livelli necessari alla politica dei redditi". E' "comportamento coerente" quindi, far diminuire il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, ed è "comportamento coerente" permettere ai padroni di comportarsi come loro più conviene.
Viene altresì decisa la costituzione di un Osservatorio dei prezzi e la predisposizione, nella sessione di maggio, di un rapporto annuale sull'occupazione (con dati aggiornati per settore ed aree geografiche) che dovrebbe consentire di:
- programmare gli investimenti pubblici;
- l'utilizzo del fondo speciale per l'occupazione e degli altri fondi con rilevanza occupazionale;
- predisposizione di programmi, d'intesa con le regioni, per giovani disoccupati e lavoratori in mobilità o in cassa integrazione guadagni;
- programmazione dei fondi comunitari per la formazione professionale, d'intesa con le regioni.
Insomma, un ulteriore appendice consociativa per decidere l'impiego delle risorse finanziarie a disposizione.

2) Assetti contrattuali

Sono previsti due livelli:

a) Contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria (d'ora in avanti CCNL) la cui durata è prolungata da 3 a 4 anni (ed è un ulteriore peggioramento), per la parte normativa.
La parte retributiva è così divisa: il primo biennio prevede un aumento secondo il tasso d'inflazione programmato ed il secondo biennio "la possibilità di ulteriori punti di riferimento del negoziato" confrontando il tasso programmato con l'inflazione reale. Possibilità, quindi anche questo riallineamento nel biennio successivo, comunque a perdere è tutt'altro che scontato;

b) un secondo livello aziendale con "istituti diversi e non ripetitivi" del CCNL. Non si tratta quindi nè sulla normativa, nè sul salario. Aumenti salariali su base aziendale sono possibili solamente se "strettamente correlate ai risulati conseguiti impegnati per accordo fra le parti". Frase tecnica che sta a significare che ci saranno possibilità di aumenti nei contratti aziendali solo se i padroni dichiareranno una crescita della produttività, della qualità dei prodotti, della competitività dell'azienda sul mercato.
Per di più il governo si impegna a varare un apposito provvedimento legislativo, come aveva richiesto il presidente della Confindustria Abete, per definire le caratteristiche ed il regime contributivo e previdenziale di questi aumenti - andando quindi ad uno sgravio degli oneri previsti per le imprese ed una relativa sottrazione di contributi per i lavoratori.

I tempi della contrattazione aziendale vengono stabiliti, per ogni categoria secondo il principio "dell'autonomia dei cicli negoziali", dai CCNL. In ogni caso hanno una durata quadriennale e, nel corso dei 4 anni, i sindacati vengono informati e consultati per la verifica della contrattazione e sugli effetti prodotti da mutamenti, tecnologici o ristrutturativi, che agiscono sulle condizioni di sicurezza, di lavoro e sulle pari opportunità uomo- donna.

L'accordo abolisce la contrattazione. Come abbiamo già visto al punto precedente non si tratta più sul salario: gli aumenti sono definiti in base al "tasso d'inflazione programmata". Questo nuovo sistema di relazioni sindacali impegna solo il sindacato e non le associazioni padronali, impedendo "azioni dirette" un mese prima della scadenza del contratto e nei tre mesi successivi si estende la legge antisciopero a tutte le categorie per la durata dei 4 mesi prossimi alla scadenza formale dei contratti.
A livello aziendale non si tratta nè sulla normativa, nè sul salario (compito esclusivo della contrattazione nazionale di comparto), anzi, come hanno subito precisato le associazioni della piccola e media imprenditoria, per le imprese inferiori a 250 addetti (il 70% stime dello stesso Alleva) non c'è nessun contratto integrativo; c'è da aggiungere che permette il continuo ricorso alla contestazione giuridica da parte dei datori di lavoro (escludendo tutto quanto è oggetto del CCNL), e per contestazione giuridica si intende il rifiuto degli imprenditori a trattare, proprio in virtù di quest'accordo.
Per l'altro 30% sono ammesse erogazioni aggiuntive subordinate all'andamento dell'azienda (il salario non più in virtù della prestazione, ma degli utili dell'impresa), sottoposte quindi a tutti i trucchi di bilancio della contabilità aziendale.
A suggello di questo sistema contrattuale, la cui funzionalità verrà valutata entro la fine del 1997, vengono introdotti due dispositivi:
- il raffreddamento della contrattazione, per cui le parti si impegnano a far trascorrere i tre mesi che seguono alla presentazione delle piattaforme ed il primo mese successivo alla scadenza dei contratti senza intraprendere "azioni dirette". C'è quindi un ulteriore estensione della legge antisciopero a tutti i i lavoratori, dopo averla sperimentata con le precettazioni sui lavoratori pubblici, e per una durata predeterminata;
- la cosiddetta "scala mobile carsica", per cui nei periodi di vacanza contrattuale, e si parla solamente dei CCNL, i lavoratori ricevono "un elemento provvisorio della retribuzione" pari al 30% del tasso d'inflazione programmata per i primi 3 mesi ed al 50%, sempre del tasso programmato, per i primi 6. Il che vuol dire "su un salario medio di un milione e quattrocentomila lire nette queste aride percentuali significa rispettivamente 11.600 £ e 20.000 £ circa mensili" (come ha scritto Corrado Perna su "Liberazione").

E' un elemento clamoroso che permette al padronato, pubblico e privato, di poter far slittare il rinnovo del contratto senza scioperi ed agitazioni (procedure di raffreddamento) ed a costi convenienti visto come vengono prestabiliti gli "elementi provvisori di retribuzione" (scala mobile carsica)!

Rappresentanze sindacali

Le organizzazioni sindacali aziendali riconfermano l'intesa quadro da loro raggiunta il 1.3.1991, e mai attuata, sulle r.s.u. (rappresentanze sindacali unitarie) che viene accettata anche da Governo ed associazioni padronali. L'elezione delle rappresentanze aziendali dei lavoratori viene così disciplinata: - 2/3 dei rappresentanti eletti da tutti i lavoratori; - 1/3 designato dalle organizzazioni firmatarie del CCNL, in proporzione ai voti da loro ottenuti.
Questa la giustificazione di un simile regime di apartheid: "al fine di assicurare il necessario raccordo tra le organizzazioni stipulanti i contratti nazionali e le rappresentanze sindacali aziendali titolati delle deleghe assegnate dai contratti medesimi". Affermazione in sintonia con il fatto che alle rappresentanze aziendali non spettano diritti di contrattazione sui CCNL e solamente un ruolo compartecipativo, insieme alle organizzazioni sindacali territoriali "aderenti alle organizzazioni stipulanti il medesimo CCNL".
Non c'è che dire: una risposta precisa alle 700.000 firme che hanno chiesto il referendum per abolire il monopolio di Cgil, Cisl, Uil: ai confederali spetta a priori, grazie all'accordo, il 33% della rappresentanza e saranno gli unici a trattare per i contratti nazionali.

3) Politiche del lavoro

E' stabilita una generale precarizzazione dei rapporti di lavoro: dal rilancio dell'apprendistato all'uso generalizzato dei contratti di formazione lavoro, dalla riduzione dei salari per chi viene assunto (salari d'ingresso) fino all'affitto di manodopera (lavoro interinale che letteralmente significa attività relativa all'esercizio provvisorio di un incarico) gestito da apposite Agenzie - il vecchio CAPORALATO che assume forma industriale !
Nei dettagli dell'accordo è preannunciato un disegno di legge governativo sui seguenti punti ed indirizzi:
- revisione delle norme per la concessione della cassa integrazione per crisi aziendale "onde renderla più funzionale al governo delle eccedenze di personale e alle connesse vertenze";
- utilizzazione delle eccedenze di personale da parte degli enti locali;
- elevazione, fino al 40%, del trattamento ordinario di disoccupazione;
- riconsiderazione del sistema degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali per conseguire e mantenere la crescita occupazionale nei servizi.

Ed è quest'ultima misura la vera funzione del disegno di legge, coerente con tutto il testo dell'accordo: garantire sgravi fiscali alle imprese, concedere a loro mano libera nei processi ristrutturativi e calibrare l'intervento dello stato con gli "ammortizzatori sociali", quali cassa integrazione e la presunta ricollocazione della forza lavoro in mobilità.

Occupazione giovanile e formazione

a) Contratto d'apprendistato è confermata la positività della sua "funzione tradizionale di accesso teorico pratico a qualifiche specifiche di tipo tecnico"; anzi, viene previsto un aumento della soglia d'età ed auspicata una sua più precisa certificazione;
b) contratti di formazione- lavoro, il limite d'età viene aumentato a 32 anni e vengono divisi in due tipologie contrattuali: una medio-alta (che riceverà la formazione) ed una medio-bassa (per cui la formazione prevista è solo quella che consente l'utilizzo nello specifico lavoro). L'accordo prevede, per la fascia più diffusa, quella medio bassa, l'inquadramento nei CCNL ad un livello immediatamente più basso di quello per cui si "viene formati".
Qui si torna indietro di anni luce: non solo si ripropone l'apprendistato (forma di supersfruttamento di cui per anni, e con cospicui risultati era stata chiesta l' abolizione), ma se ne riscopre la "funzione tradizionale" - il supersfruttamento, appunto. Dall'altra parte i contratti di formazione lavoro vengono riformati: sparisce la formazione, se non quella utile per la messa in produzione, e sparisce la destinazione originaria (i giovani); restano solo le agevolazioni per gli imprenditori che, con questi contratti, hanno a disposizione manodopera senza pagarla.

Riattivazione del mercato del lavoro

Queste le linee generali che verranno perseguite:
- Predisposizione di pacchetti di misure "di politica attiva, di flessibilità e di formazione professionale" con la collaborazione delle Agenzie per l'impiego e delle Regioni;
- modernizzazione della normativa vigente in materia di regimi d'orario di lavoro;
- disciplina del lavoro interinale, per le aziende del settore industriale e terziario, con la temporanea utilizzazione "in qualifiche non previste" nei normali assetti delle aziende di lavoro affittato da imprese fornitrici, appositamente autorizzate e disciplinate con CCNL, le agenzie dell'impiego potranno ricollocare e riqualificare lavoratori in mobilità.
Come scrivevamo più avanti, a proposito della legalizzazione in Italia del lavoro interinale, moderno caporalato, l'obbiettivo è la totale destrutturazione del lavoro, la sua flessibilità ed intercambiabilità. Divide et impera, il vecchio motto latino diviene la regola con cui viene "riattivato il mercato del lavoro".

4) Sostegno al sistema produttivo

Ricerca ed innovazione tecnologica, l'obbiettivo è quello di realizzare "un più intenso e diffuso progresso tecnologico", strutturando l'attività di ricerca e di sperimentazione per le industrie, i servizi, il commercio, l'agricoltura con "una maggiore interconnessione tra pubblico e privato".
E' questa la parte dell'accordo in cui si parla più chiaro, senza soppesare i termini e senza giri di parole. L'auspicata interconnessione si basa su un dato preciso: siccome, la ricerca in Italia è sviluppata quasi esclusivamente nel settore pubblico, si cerca di mettere a disposizione del privato a costo zero queste risorse a partire dal Cnr, dall'Enea e dalle Università.
Ed è in linea con la riforma dell'Università (Legge Ruberti osteggiata dal movimento della Pantera) che si è tentata di fare, anche a suon di tangenti come dimostrano le inchieste, negli scorsi anni.
Questi i passaggi attuativi:
- Consultazione delle parti prima della presentazione dei piano triennale per la ricerca;
- concentrazione delle risorse disponibili nei settori prioritari del sistema produttivo italiano (quelli in mano alle grandi famiglie del capitalismo italiano o quelli in corso di svendita, pardon di privatizzazione);
- defiscalizzazione delle spese e deducibilità delle erogazioni sostenute a favore di specifici soggetti operanti nel campo della ricerca, al fine di costituire "adeguati margini nei conti economici delle imprese per le risorse finalizzate a sostenere i costi della ricerca";
- allestimento di parchi scientifici e tecnologici;
- ricorso al mercato finanziario e creditizio (fondi chiusi, fondi d'investimento, venture capital, previdenza complementare), con l'obbiettivo di creare un raccordo fra risparmio ed imprese che agevoli la capacità di autofinanziamento delle stesse;
- far convergere la collaborazione delle Università sui progetti promossi dalle imprese;
- definizione di programmi di diffusione e trasferimento delle tecnologie a beneficio delle piccole e medie imprese, per cui sono già previsti appositi stanziamenti, con un crescente impegno delle Regioni in questa direzione;
- investire in ricerca non più l' 1,4% del Pil ma una quota tra il 2,5- 2,9% dello stesso;
- utilizzo della spesa pubblica per la costruzione di reti tecnologicamente avanzate di comunicazione e di servizi.
Con il sostegno attivo di Cgil, Cisl, Uil tutto il complesso della ricerca, tutta la spesa pubblica del settore viene messa gratuitamente al servizio delle imprese. Uno solo l'obbiettivo da centrare: quello del profitto, con tutte le nefaste conseguenze (sociali ed ambientali), che tutti hanno la possibilità di vedere: città invivibili, aria mefitica, acqua inquinata...

Istruzione e formazione professionale

Le parti sono d'accordo nel dare il via ad un processo di modernizzazione che assume come idea guida quella del raccordo e dell'integrazione tra mondo del lavoro (leggi, dell'impresa) e l'istruzione. Ciò attraverso la modifica di programmi ed orientamento, attravero un coordinamento interistituzionale dei Ministeri coinvolti, l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni e la riforma della secondaria superiore, il miglioramento dell'offerta formativa con corsi post- qualifica, post- diploma, post- laurea, l'istituzione di un Consiglio nazionale della formazione professionale, la revisione della L. 845/78 (sempre sulla F.P.) con la standardizzazione delle qualifiche. E' previsto un piano triennale di riqualificazione per il personale addetto alla formazione. In futuro non esisterà quindi istruzione che non sia finalizzata alla produzione. E questo proprio quando l'esigenza di un sapere critico che si è costantemente riproposto nella società contemporanea. I formatori, a cominciare dagli insegnanti, dovranno sollecitamente piegarsi (ecco la flessibilità) a questo ruolo. Ecco quindi come produzione riproduzione e formazione vengono, in questo progetto culturale totalizzante finalizzate ad un solo obbiettivo: l'esaltazione dell'impresa, del mercato, del profitto.
L'esubero degli insegnanti annunciato all'inizio d'agosto è il primo risvolto pratico di quest'accordo.

Finanza per le imprese e internazionalizzazione

Tutti d'accordo: padroni, governo, sindacati: c'è bisogno di un mercato finanziario più moderno ed efficace, capace di diffondere il convogliamento del risparmio privato alle imprese. A questo fine l'impegno delle parti è quello di contribuire allo sviluppo della previdenza complementare, all'introduzione di fondi chiusi ed immobiliari, alla costituzione di mercati mobiliari locali
- utilizzando la L. 317/91 per la costituzione di venture capital. Questi gli altri punti definiti:
- eliminare il ritardo dei pagamenti del settore statale indirizzati alle imprese, prevedendo forme di compensazione per i ritardi;
- concentrare e privatizzare il sistema bancario in modo da predisporlo alla concorrenza internazionale;
- politica di promozione delle esportazioni commerciali italiane e di assicurazione dei crediti all'export con strumenti operativi "capaci di ridurre il rischio finanziario", secondo questo assunto.
"E' necessario razionalizzare e rendere più trasparente l'intervento pubblico a sostegno della presenza delle imprese italiane sui mercati internazionali" - a questo "interesse supremo" dobbiamo contribuire in un vortiginoso processo di nipponizzazione.
Riequilibrio territoriale, infrastrutturale e domanda pubblica Viene affidato al Ministro del Bilancio e della programmazione economica il duplice compito di utilizzare i fondi Cee e di istituire l'osservatorio per le politiche regionali ed alle Regioni (attraverso accordi di programma ed in collaborazione con le Authority di settore che verranno definite) il compito di ridurre le "diseconomie esterne" - cioè le carenze di infrastrutture e servizi e la riqualificazione della spesa pubblica e della pubblica amministrazione.

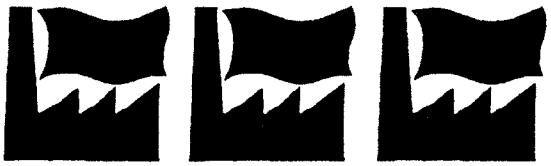
5) Politica delle tariffe

La dichiarazione d'intenti è esplicita: "superare la logica di contenimento delle tariffe ed avviarsi verso un sistema che dia certezza alla redditività del capitale in dette imprese" ed altrettanto lo sono le decisioni, a partire dalla liberalizzazione dei prezzi per i settori che non operano in regime di monopolio, mentre per gli altri si tratta di "avvicinamento a quelle europee".
Niente controllo sui prezzi, quindi, e, soprattutto, niente "tariffazione sociale", mettono a repentaglio la "redditività del capitale".
Infine verranno istituite appropriate autorità autonome in sostituzione dell'attività attualmente svolta dalle amministrazioni centrali.

AUTORGANIZZAZIONE E CENTRI SOCIALI

E' in via di costituzione presso il centro sociale Leoncavallo una struttura di lavoratori e disoccupati, interna ai percorsi dell'autorganizzazione dentro e fuori la fabbrica.
Questa struttura cittadina è un tentativo di organizzare e rappresentare settori di classe (lavoratori in nero o a formazione lavoro, disoccupati, precari, immigrati, ecc.) a cui viene negato il riconoscimento della condizione di lavoro in termini di contrattualità sindacale e di fabbisogno di salario.

Il COMITATO LAVORATORI E DISOCCUPATI AUTORGANIZZATI (CO.L.D.A.) vuole anzitutto organizzare una forma di assistenza legale gratuita per tutti coloro i quali devono affrontare vertenze contro i padroni.
Individua nella lotta per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e per il salario sociale garantito, due campagne di massa di immediata praticabilità.
Intende battersi contro i tagli alla spesa pubblica che negano per milioni di lavoratori e disoccupati il diritto alla casa, all'istruzione, alla salute, alla pensione.
Lotta contro la svendita ai privati dei servizi pubblici quali sanità, scuola, ricerca, poste e telecomunicazioni, trasporti, energia, patrimonio pubblico immobiliare, industrie a partecipazione statale.
Inizierà un lavoro di controinformazione e di lotta per un miglioramento radicale della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro per un reale controllo dei lavoratori sui rischi di infortunio e malattie professionali.
Il Comitato intende promuovere all'interno del territorio la formazione di LISTE DI LOTTA PER IL LAVORO aperte ai disoccupati italiani e immigrati, a coloro che subiscono le condizioni di cassaintegrazione, flessibilità, mobilità, lavoro nero e precarietà.
Consideriamo queste liste uno strumento di pressione nei confronti delle strutture del potere locale affinchè vengano creati e individuati nuovi posti di lavoro nel pubblico o nel privato, o affinchè vengano avviati reali corsi di riqualificazione professionale sovvenzionati dagli enti locali e vengano promosse iniziative di assistenza e finanziamento a cooperative autogestite promosse da disoccupati.
Le liste di lotta promuoveranno anche una lotta per la gratuità dei servizi per i disoccupati, gli studenti e i pensionati.
Il CO.L.D.A. vuole sviluppare il percorso di solidarietà intercategoriale proprio delle forze dell'autorganizzazione e creare piattaforme sociali condivisibili da tutti i proletari.
Vuole inoltre continuare la lotta contro il monopolio nella rappresentanza sindacale da parte di CGIL-CISL-UIL che viene ribadito dall'elezione delle R.S.U. e promuovere l'individuazione di nuove forme di rappresentanza basate sul principio della democrazia diretta.

IL CO.L.D.A. SI RIUNISCE OGNI
MARTEDI' ALLE ORE 21.30
AL C.S.LEONCAVALLO (VIA
LEONCAVALLO 22)
OGNI VENERDI' DALLE 18,00 ALLE 20,00
CONTROINFORMAZIONE,
CONSULENZA E ASSISTENZA LEGALE.
TEL./FAX: 02/26140287

COMITATO LAVORATORI
E DISOCCUPATI AUTORGANIZZATI